PALLI



III 14 I 20

SAMPIERO

ROMANZO STORICO

DI

GIUSEPPE GALLOTTI





NAPOLI

DA RAFFAELE DE STEFANO E SOCII

1838

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Non era trascorsa ancora di molto la metà del secolo xvi, secolo così fecondo di grandi e singolari avvenimenti, e di sommi uomini, quando pel trattato di Castel Cambresi caddero i Corsi dalle concepute speranze di liberarsi per sempre dal dominio genovese, e videro che dopo tanti danni tollerati, guerre combattute, e sangue sparso inutilmente, quei Francesi medesimi, che li avevano incitati alla sommossa, consentivano alle dimande del re di Spagna, il quale volle uno de' primi patti della pace fosse che la Corsica venisse restituita a' Genovesi.

Allorchè la prima volta ne venne l'infausta nuova ai Corsi, eglino punto nè poco non la credettero; ma quando poi nel 1559 giunsero di Marsiglia ad Ajaccio otto galee ad imbarcar tutti i Francesi, che trovavansi in Corsica, nonchè lo stesso Orsino, il quale sino allora avea tenuto la somma delle cose, quegl'isolani, vedendo che ormai non potevano più dubitare della certezza della loro disavventura, si abbandonarono ad ogni eccesso di dolore, di rabbia, di disperazione; fecero come se lor mancasse cielo e terra, o quello fosse l'ultimo giorno per essi. E tanta poca fede avevano ne' Genovesi, che credevano costoro si sarebbero aspramente vendicati non ostante il patto stabilito per volere di Enrico re di Francia che niun Corso verrebbe punito per politiche ragioni.

Alle falde di un monte non molto lontano da Bastelica in mezzo di altissimi pini e numerosi castagni stavano raccolti moltissimi Corsi, trai quali si vedevano tutti quelli, che erano tenuti dei primi dell'isola. Era uso di costoro nelle grandi occorrenze raccogliersi insieme in qualche luogo determinato per deliberar quali cose bisognasse meglio operare, e tali adunanze denominavano *vedute*.

Questi popoli avvezzi da gran tempo a distruggersi tra loro per inimicizie e private vendette, dimentichi di ogni altra cosa, erano allora tutti tor-

nati amici per cagione dell'odio che avevano contro Genova, e del desiderio di liberarsi dal suo imperio.

La Corsica, come forse è noto a chi legge queste carte, fu abitata da' Fenici, che la denominarono Callista invece di Therapne suo nome primitivo. Poi una colonia lacedemone vi andò a dimorare, e le dette nome di Thera da quello di Theras capo della colonia. Ed il continuo frequentarvi de' Greci fece che eglino ora la denominassero Cirnos, ora Cerneutis, ed ora Corsis. Finalmente venne in potere de'Cartaginesi, cui la tolsero i Romani, e chiamarono Corsica: ma potrebbe dirsi costoro ne possedessero i soli luoghi vicini a' lidi senza penetrar mai nelle parti interne di essa.

Al cadere del romano impero la sventurata Corsica ebbe a sostenere uguali sciagure a quelle del rimanente della sventuratissima Italia. Or Vandali, or Goti, e due volte Saraceni la dominarono e straziarono. Finalmente anche colà venne stabilito il reggimento feudale. I Baroni cancellarono tutti i vestigi di libertà municipale, non contenti di esercitare ogni specie di tirannia cominciarono a guerreggiare tra loro, ed i meno potenti per vincere i nemici furon contenti soggettarsi a'Genovesi, a'Pisani ed agli Aragonesi.

Lungo sarebbe a narrare le continue guerre, i mutamenti di dominio e l'origine de' diritti che molti

vantavano sopra di essa. Finalmente verso la metà del secolo XIV i Baroni corsi di comune consenso si sottomisero a Genova a patto che quella repubblica avrebbe mandato governadori a reggere l'isola ed amministrar giustizia con ogni sorta di rettitudine, ed i Corsi invece pagherebbero venti soldi a fuoco senza esser tenuti a qualunque altro civile o militar vassallaggio.

Ma non andò molto tempo ed il governo di Genova, venutigli in odio i nobili Corsi, cominciò a favorire il popolo; cercò ogni mezzo lecito ed illecito per iscemare il numero e la potenza de' Baroni, e giunse sino a conferire ad alcune famiglie popolane, che erano le principali delle pievi più potenti, il diritto di arrollar soldati, governarli e confederarsi a difesa contro della nobiltà. Dalla qual cosa ne nacque che ad eccezione de' Colonna e degli Ornano poche altre antiche famiglie rimasero in quell'isola.

Ma accadde colà quello che suole in simiglianti casi avvenire. I nuovi potenti furono più orgogliosi degli antichi, si collegarono con quelli a danno della parte popolana, e talvolta si unirono contro Genova, e ne fecero vacillare il potere.

Finalmente verso la metà del secolo XV i popoli di Corsica, stanchi di più soffrire, si adunarono in grandissimo numero al Lago Benedetto, deliberarono darsi alla Casa, Banco, o Uffizio di san Giorgio in Genova, come che voglia chiamarsi, e tosto vi man-

darono ambasciadori. Venne convenuta ogni cosa tra quel Banco e la Corsica con tali patti, che se fossero stati osservati fedelmente, ne sarebbe venuta la felicità dell'isola intera. Ma nuove guerre sopraggiunsero e nuove rivolture, i mali della Corsica si aggravarono oltremodo, ed ultimamente quel Banco per talune vittorie riportate nell'isola, sparse voce di averla conquistata colle armi, quindi non essere più tenuto a mantener patto alcuno innanzi convenuto con essa, e la governò con ogni sorta di rigore e di asprezza.

Allora l'odio che taluni Corsi già portavano a Genova si mutò in odio universale e grandissimo. Infinite furono le specie di vendette che usarono contro i loro dominatori, giungendo finanche a credere che uccidere un Genovese fosse opera da meritarne compenso nell'altra vita. E quindi quei di Genova, vedendo come erano detestati da' Corsi, maggiormente abusarono del loro potere, più divennero tiranni, ed aumentando le inimicizie e le scontentezze, sopra i più deboli venne con maggior forza a cadere la somma de' mali. Tali furono in fatti e tanti i latrocinii colà commessi da chi vi era mandato da Genova, che sovente in questa repubblica l'uno all'altro dimandava se ancora si vedessero montagne in Corsica: ed era comune sentenza che a chi vi andava Governadore non potesse spettar mai dopo morte luogo di salvazione per causa de' furti commessi.

Di quest'odio si giovarono i Francesi, quando nel 1553 essendo in guerra contro Genova sbarcarono in Corsica, portando Sampiero da Bastelica con alcuni altri fuorusciti Corsi, ed in pochi dì la tolsero interamente al dominio genovese.

Ne' sei anni che passarono da quel tempo fino a quando fu conchiuso il trattato di Castel Cambresi, vi durò continuamente una crudelissima guerra, ove i Genovesi fecero quanto potevano per sottometterla di nuovo al loro imperio; ed i Corsi, avendo Sampiero per capo delle loro militari imprese, fecero tali prodigi di ostinato valore, che se ne potrebbero gloriare i primi eroi della celebrata antichità.

Sampiero è uno degli uomini che più fanno maravigliare chi ne legge i fatti nella storia. Se in noi è alcun che d'innato, innato certamente fu in lui l'odio contro i Genovesi ed il desiderio di cacciarli di Corsica. Annibale ne' primi anni della fanciullezza giurò agli dei di Cartagine di abborrire eternamente i Romani, ma quel giuramento gli venne comandato dal padre. Sampiero senza che alcuno glielo imponesse, e forse senza neanche giurarlo, chiuse continuamente nell'animo un odio più implacabile assai di quello dell'eroe africano.

Questo abborrimento non era in lui effetto di memoria di offesa alcuna che egli medesimo avesse ricevuta, ma solamente di amore caldissimo della Corsica e de' Corsi. Ogni qualvolta egli vedeva un

suo concittadino vilipeso da alcun Genovese, teneva per proprie le ingiurie fatte a quello; ed ingiuria ed oltraggio diretto a lui pareagli ogni legge del Banco di san Giorgio, per la quale s'imponevano a'Corsi cose cui non eran tenuti.

Passati gli anni della prima giovanezza, fece di trovar modo perchè ogni opera sua non si riducesse ad un odio impotente, e vide che senza avere innanzi acquistato molto nome per fatti valorosi e conoscenza di cose di guerra, non avrebbe potuto mai ottener credito presso l'universale e fare un durevole mutamento d'impero. Quindi militò primamente nelle bande nere capitanate da Giovanni de'Medici, e venne in grandissima fama in quelle guerre. Passò poi agli stipendii di Francia ove ottenne meritata lode per sommo valore e per grande ingegno, e fu da quella corte in moltissimo conto tenuto; ma non volle combattere per Francia nelle guerre che questa fece a quei di contro gl'Italiani.

Si tenne poi il più fortunato uomo della terra quando finalmente gli venne dato il carico di sbarcare in Corsica con l'armata galloturca, e togliere quell'isola al dominio genovese. Egli persuase Re Enrico di Francia ed il Termes a pigliar questa impresa, ed andò travestito da Parigi a Siena per portare lettere al Termes e concertar con lui il modo dello sbarco.

In Corsica non tenne mai la somma delle cose,

quantunque il Re di Francia avesse avuto alcuna volta in pensiero nominarlo vicerè di quell'isola. Però dalla volontà sua la volontà di ogni Corso dipendeva. Non fu operata impresa difficile in quella guerra, che egli non ne fosse capo; le prodigiosissime cose che egli fece lunga storia non basterebbe a narrare, e sembrano inverisimili quantunque verissime. Finalmente, per usar le parole del Filippini, la sola presenza di quell'uomo infondeva tanto coraggio ne'suoi, che avrebbe potuto dirsi la persona sua valesse quanto diecimila combattenti.

Egli aveva in sè quell'irresistibile e direi quasi magico potere, onde pochissimi uomini privilegiati da natura s'insignoriscon per modo della universal confidenza d'un popolo, che tutte a lor talento ne governano le opere ed i pensieri. Sicchè sovente nel punto stesso che l'uomo più crede avere scossa ogni legge, i voleri discordanti di mille genti diverse si accordano nel volere di un solo. Miracolo che vediamo talvolta, ma ci riesce impossibile di spiegare.

Soventi volte sono invidiati costoro; ma se fosse possibile di veder quanto sono pesanti per loro medesimi le catene con le quali strascinano gli altri, come dice un chiarissimo Inglese, invece di fare invidia muoverebbero forse a compassione. Infatti quanto più di ogni Corso fu sventurato Sampiero il dì che mentre quasi era pervenuto a discacciare i Genovesi dalla Corsica, la pace di Castel Cambresi mutò in mi-

seria ogni felicità. Oltre alle sue private sventure i mali di tutti i suoi concittadini si accumularono su lui; ma pure era obbligato a nascondere nell'animo il dolore, ad abbandonare ogni altro pensiere della gloria perduta e di tanti altri privati danni, e solamente cercar modo di ottenere che la disperazione o lo spavento non aumentassero il numero delle inevitabili sciagure.

Sapeva che il nome suo doveva andar maledetto da molti, avendo egli sei anni innanzi persuaso i Francesi a pigliar quella impresa ed i Corsi a seguitarla. Ma tutti i pericoli, cui si esponeva mettendosi a tale impresa, erano stati già preveduti da lui fin quando essa era il sogno prediletto della sua prima gioventù: ed il nome di Padre della Patria che sperava un dì meritare tanto più bello gli pareva quanto più difficile ad ottenersi.

Era poi opera sua che i Corsi fossero convenuti in quel luogo vicino Bastelica. Egli non gli aveva invitati ad adunarsi colà, ma fatto solamente in modo che fosse venuto loro tale pensiero, giovandosi pure per venire a tale intento di un suo amicissimo appellato Bruschino dal Castello di Orezza, e di Frate Ambrogio da Bastelica, de'quali parleremo appresso.

CAPITOLO II.

Maravigliosa ad uno straniero di fresco venuto in Corsica sarebbe sembrata quella ragunanza di uomini rozzi, feroci e presi da fortissima passione di vendetta e di rabbia per non poterla soddisfare. Vestiti erano tutti di panno ruvidissimo tessuto nella loro isola medesima, ed aveano larghi cappellacci in capo o grandi berrettoni, per forma che taluni, i quali allo strano vestire aggiungevano una barba lunga in segno di qualche vendetta che desideravano, meglio assai che di uomini avean sembianza di belve feroci.

Tra questi uomini fortissimi, induriti alla fatica e di ogni pericolo disprezzatori, quelli tenuti in maggior conto degli altri erano i tre fratelli Ornano, un Antonio da Sanfiorenzo, un Piero dal piè d'Albertino, un Bartolommeo da Vivario, un Achille da Campocasso, cui andava sempre accanto Astolfo d'Erbalunga, che gli era cugino, un Brando, un Ercole da Istria, nomi tutti notissimi a chi ha letto

le storie di Corsica. Rumorosissima era quell'assemblea, chè loquaci sono di natura i Corsi e loquacissimi divennero in queste occorrenze. Ognuno voleva dire, voleva essere ognuno ascoltato; le più strane opinioni furon proposte. Ma finalmente, dopo lunghi parlari, due sole sentenze prevalsero a tutte le altre. Dappoichè taluni (il più loquace de' quali era un tale Rotrisio, di cui dovremo dire lungamente appresso) cominciarono dicendo che altra via non restava per potersi liberare dalla schiavitù se non quella di resistere il più che si poteva a'Genovesi, e quando poi tutte le speranze di vincere fossero finite, uccider donne, uomini non atti alle armi, financo gli armenti, bruciare ogni cosa, e morir trucidando quanti più Genovesi potevano, acciocchè venissero solamente in poter de'loro nemici cadaveri mozzicati di ferite, molta cenere, ed uno scoglio.

Questa opinione fu dapprima ricevuta da molti, ma poco dopo fece nascerne un'altra affatto contraria. Poichè cominciarono a dire taluni come non avendo forze bastanti a combattere con qualche speranza almeno di vittoria, era miglior partito cedere al tempo e con la docilità ed obbedienza loro placare gli animi de'vincitori, acciocchè almeno costoro non avessero scusa veruna per mancare alla promessa di perdonare a tutti i Corsi; e dicevano pure esser cosa disonesta volere che i mali della loro misera Patria inutilmente aumentassero.

Ma come nelle famiglie, così avviene pure ne' popoli. Sovente le sventure comuni sono cause di discordie tra coloro che più si amavano innanzi. Gli animi inacerbiti facevano prorompere in parole oltraggianti; poco mancava che le dispute si mutassero in risse, ed arrivarono a tale che l'uno incolpava l'altro di esser la Corsica ridotta a quel punto.

A taluni era imputato a delitto l'ardire imprudente, ad altri la soverchia prudenza; vi era chi affermava che se tutti avessero avuto il medesimo amor per la Patria, mai Genovese alcuno non avrebbe messo piede in Corsica. Giunsero finanche a darsi vicendevolmente nome di traditore e di vile. Mentre questi si facevano e simili altri parlari, era sopraggiunto Sampiero in compagnia di Bruschino. Egli non portava la divisa di Colonnello di Francia, ma era invece vestito di panno simile a quello degli altri Corsi; nondimeno la sola sua presenza fu cagione di silenzio universale: ma poi avvedendosi tutti come egli non profferiva parola nessuna, e invece li pregava a continuare il loro dire, ricominciarono gl'interrotti parlari. Niuno però, per quanto fosse grande il suo sdegno, disse cosa alcuna che potesse per poco offender Sampiero, quantunque molti lo tenessero causa di quella loro disavventura.

Udito che ebbe costui tutto ciò che quelli dicevano, quando vide che pel troppo gridare co-

minciava a mancare a molti la lena, quindi il numero delle voci scemava, e non si udivano le altissime grida di prima, allora si fece un poco innanzi da un luogo appartato dove ne stava, ed ottenuto silenzio cominciò a parlare in questo modo.

— Carissimi fratelli miei (1) e compagni di sventura: Voi tutti la medesima cosa, cioè il bene dell'universale, concordemente desiderate; solamente taluno crede che in un modo e taluno che in un altro esso si debba conseguire. Deh non aumentate, per Dio, il numero de' nostri inevitabili mali, e fate il sacrifizio che più è raro nel mondo, quello cioè della propria opinione già palesata. Ora vi dirò in che modo io la penso, e non mi terrò offeso nè dispiaciuto se alcuno di voi contradirà alle mie parole, chè tutti siamo ugualmente benemeriti della Patria; e se io abbandonai gloria e ricchezza ottenuta altrove, e credei tormento il godere mentre voi penavate, ed ignominiosa la mia stessa gloria essendo voi astretti a vivere in vergognosa schiavitù; voi pure metteste a risico quanto avevate di caro nella vita, nonchè la vita medesima. E qualunque cosa io avessi fatta o facessi in servizio della Corsica, non dovrebbe mai esser tenuto grandissimo sacrifizio da chi pensa che di volontà mia qui venni con l'ar-

(1) Così Sampiero chiamava sempre i Corsi.

mata francese, e le insegne di quella nazione vi persuasi a seguitare. Assai più ci avrebbe protetti che dominati la Francia, ed appagato avremmo l'antico voto de'Padri nostri e il nostro, discacciando per sempre gli odiabilissimi ed odiati Genovesi (1). Pareva il cielo secondar volesse desideri così giusti, e premiar le gloriose opere vostre. Ma ora, quando meno il pensavamo, un trattato di pace rende inutile e vana ogni nostra fatica, e sforzaci di ritornare allo stato primiero. I Castelli di Corsica già furono o tra pochissimo tempo saranno dati in mano a' Genovesi, sbaldanziti e scorati sono gli animi di molti de'nostri, ed ora per opporci alla esecuzione di quel trattato combatter dovremmo gli eserciti di Germania, di Spagna, di Genova, e forse la Francia medesima avremmo nemica. Ad ogni modo, se mai vi è qualcuno che meglio di cedere voglia morir combattendo, io gli sarò compagno; ma credo bisognerebbe prima ed in questo punto medesimo cominciare l'uccisione de'fanciulli, e l'incendio delle masserizie, chè noi morir potremmo, ma impossibile ci sarebbe la vittoria. E questa nostra deliberazione

---

(1) *N. B.* L'autore dichiara che egli facendo parlare personaggi com' egli crede che quelli debbano parlare, non intende di dir sue proprie opinioni.

quantunque generosa pure a nostri nemici sarebbe causa di gioia. Ma io per me tengo i disperati partiti debbansi prendere sol quando ogni speranza è perduta: proprio de'fanciulli disavvezzi alle vicende della volubile fortuna è scoraggiarsi alle prime difficoltà che s'incontrano. E se tutti coloro che da ingiusta dominazione straniera liberarono la Patria avessero avuta così poca perseveranza, niuno di essi pervenuto non sarebbe al suo intendimento. Le paci de'potentati di Europa sono raramente durevoli a'dì nostri, e se noi vogliamo veramente la felicità della Corsica, dobbiamo per ora por freno allo sdegno, e differir la vendetta a più opportuno momento. E finalmente se anche non volessimo aspettare che si rompa una nuova guerra, dovremmo almeno far passare tanto spazio di tempo che Genova licenzii gli eserciti Spagnuoli e Tedeschi, e Francia non si creda più obbligata di fare eseguire il trattato di pace tanto di fresco segnato. Mille cose propizie possiamo sperare nell'avvenire; ora la nostra imprudenza ci rovinerebbe per sempre. Io andrò in Francia, in Navarra, in Algieri, in Costantinopoli, in ogni luogo infine ove potrò sperare di persuader qualche sovrano a venire in nostro soccorso. Intanto tutte le volontà corse concordi sieno per un giuramento in cui prometteremo correre tutti in armi quando verrà il momento opportuno. Ed io vi terrò avvisati di tutte le cose

che perverrò a fare in servizio di questa patria infelicissima, la quale chi sa dopo che stenti e quante fatiche finalmente il Cielo ci permetterà liberare.

Il discorso di Sampiero, il modo come da lui fu detto, aggiunti all'amore ed al rispetto che tutti portavano a quell'uomo, persuase tanto l'universale che niuno ardì contradire. Anzi quando ebbe terminato di parlare tutti per non poco d'ora rimasero in silenzio ad aspettar se mai volesse aggiungere altre parole a quelle già dette.

Non fu compiuto secondo i soliti riti quel giuramento, nè vennero aperti Vangeli con veste dorata, su i quali tante volte si è spergiurato nel mondo. Ma invece di tali solennità Sampiero primo fra tutti, alzando solennemente la voce, invocò il Fattore dell'Universo a testimone delle sue promesse; e quindi soggiunse: — Giustissimo Iddio, se una volta sola le opere mie avranno per iscopo il privato e non il pubblico bene, se qualunque affetto di marito e di padre mi farà trascurare una cosa sola che potesse esser utile alla Patria; moglie e figliuoli mi diventino nemici, ed il nome mio vada alla posterità maledetto ed infamato.

Tutti accesi di caldissimo zelo ripetettero quel giuramento, e promisero spender vita, sangue e sostanze ogni volta che il bene universale il richiedesse. E se mai vi fu qualcuno, il quale non sentiva nell'animo questi medesimi generosi affetti, o era

andato colà altrimenti disposto; pure per la forza dell'esempio, e perchè talune azioni sanno muovere ed infiammar tutti gli uomini, in quel momento le parole che disse non furono spergiure.

CAPITOLO III.

Sedevano a desinar con Sampiero e la sua famiglia i tre fratelli Ornano, Bruschino e Frate Ambrogio. La casa in cui egli abitava allora era quella che avea fatta edificare pochi anni innanzi non molto lontano da S. Maria di Ornano, ed ove ora ammirano ancora i viaggiatori le grosse pietre di granito, onde fu costruita, gli avanzi del fossato e del ponte levatojo. Essa avrebbe potuto benissimo denominarsi fortezza, avendo eziandio i muri merlati e da tutte le parti le feritoje, architettura allora in uso per le continue guerre e le frequenti scorrerie de'Turchi.

In quel dì Sampiero doveva dire addio a'suoi ed imprender nuovi viaggi per tener la promessa fatta quando pochi giorni innanzi avea persuasi i Corsi a seguitare la sua sentenza.

Ma pare sia tempo ormai di far conoscere pienamente al lettore taluno di quei personaggi che abbiamo nominato, riserbando pe'l capitolo seguente la narrazione di quel desinare.

Chi guardava attentamente in volto a Sampiero vi scorgeva una qualche cosa che sfuggiva alla vi-

sta dell'universale, ma induceva a guardare una seconda volta, e facea maravigliare senza intenderne la cagione. Alto, nerboruto era quel Corso e bello ancora della persona, sebbene fosse cessata ormai per lui la primavera degli anni: il volto poi, il gesto, lo sguardo, le parole dinotavano quel coraggio a tutte pruove, quella fermezza nelle deliberazioni, che si leggono in volto a'pochi che le posseggono. Virtuoso egli era, ma a modo suo, poichè credeva onesto ogni mezzo quando serve ad ottenere scopo che onesto credeva: e forse al pari del suo concittadino Bonaparte sentendosi a tutti gli uomini di moltissimo superiore, mentre ne amava la specie ne disprezzava gl'individui. Aveva poi da pochi anni tolta in moglie l'unica figliuola del Barone d'Ornano, la quale oltre a molte altre aveagli portato in dote ancor questa terra.

Nobilissima, ricca costei e di tenera età sposò Sampiero, invaghita meno della persona di lui, che della rinomanza del valor suo. Vannina (chè tale ella aveva nome) nel 1560, tempo in cui avvenne la partenza che stiamo narrando, non contava più di 27 anni, ma chi l'avesse veduta senza saperne l'età, l'avrebbe tenuta più giovane. Ella, come tutte le donne di Corsica, teneva occhi grandi e cilestri, volto delicato, folta capellatura, ed un modo timido di guardare che molto bene le stava; ma era poi bellissima tra le belle, di giusta statura che niuno avrebbe

chiamata alta, bianchissima, e colorita di vermiglio con capelli biondi come oro. Oltre a questi pregi naturali era poi di indole dolcissima, buona, leale e caritatevole, pieghevolissima ad ogni volere del marito, cui obbedire era divenuto per lei un piacevole abito.

Chi ama veder nelle donne quelle virtù che siamo avvezzi ad ammirare in taluni uomini, come coraggio, forza, disprezzo delle sventure, non avrebbe potuto innamorarsi di Vannina; ma chi preferisce la timida Erminia alla valorosa Clorinda, e crede le donne sien fatte da natura per esser difese ed amate, non per proteggere o farsi temere, avrebbe adorata la Vannina, nella quale tutto corrispondeva alla dolcezza del nome che portava. Culta per quanto il pativano quei tempi e quel paese, se ne giovava solamente per educare i suoi figliuoli, e mentre era fedele osservatrice di ogni precetto della cattolica chiesa non abborriva chi pensava in modo diverso dal suo. Umile, quanto modesta, andava unicamente superba di esser moglie di quell'uomo del quale era ancora innamorata, come ne' primi giorni che lo sposò.

Sampiero l'amava pure grandemente; ma ella tenea il secondo luogo nel cuore del marito, chè il primo era riserbato interamente a quell'ardente desiderio, a quella febbre caldissima che lo divorava da mane a sera, e gli faceva sovente passar le notti ad occhi aperti. Spesso però la sua tristezza se non di-

leguata interamente, fu scemata di molto dalle cure di quella donna amorosa. E talvolta vedendo come la moglie metteva ogni industria per maggiormente piacergli, in quel volto severo appariva un leggero sorriso che contrastava al tutto cogli affetti dell'animo. Così talvolta in un cielo nerissimo e nebuloso vediamo per pochi istanti un raggio incerto di sole.

Grandissimo dolore provò Vannina quando dovette separarsi dal suo primogenito Alfonso, che il padre volle fosse educato nella corte di Francia; ma oltre a non saper resistere a'voleri del marito, non avrebbe ella mai consentito che per soverchia affezione quel fanciullo perdesse tutto il bene che poteva ottenere colà, ove infatti pervenne un giorno al grado di maresciallo. Nondimeno erale rimasto in casa un secondo figliuolo per nome Anton Francesco.

I tre Ornano, chiamati Michelagnolo, Giovannantonio, e Gioanfrancesco, le erano cugini, ma taluni dubitano della legittimità di loro origine. Costoro tenuto aveano per Francia, sì perchè congiunti erano di Sampiero e sì perchè credevano quello il più sicuro partito; ma se fosse stato in loro, mai i Francesi non sarebbero discesi nell'isola. Desideravano essi la liberazione della Patria loro: era bene universale e lo voleva ogni Corso; ma essendo nobili e ricchi temevano di mettere a repentaglio le facoltà che possedevano. Ultimamente avevano pur con-

sentito alle parole di Sampiero, e giurato come gli altri; ma nondimeno avrebbero meglio amato che il pensiero della guerra fosse stato dimesso per sempre.

L'ultimo personaggio che ora farò conoscere a miei lettori è Frate Ambrogio; chè di Bruschino parlerò in appresso. Nato di onesta famiglia in Bastelica diceva esser congiunto con larghi legami di parentela a Sampiero, il che questi non affermava, ma neppure negava, come colui che di ogni altra cosa poteva andar superbo che della nobiltà de' natali.

Divenuto poi Ambrogio frate in Genova dovette dopo pochi anni partir del suo monastero per dissensioni nate tra lui ed un compagno. Quindi viaggiando più gli si accrebbe vaghezza di veder nuovi luoghi, e conoscere nuove costumanze, non avendo indole fatta per rimanersi in una cella. E come a quei dì Italia era divisa in piccoli stati spesso in guerra tra loro e facili a mutar forma di reggimento, ne'quali avvenimenti talvolta la chiesa avea non piccola parte, Ambrogio si era sovente intramesso in faccende politiche, accettando da qualche alto personaggio carichi più lucrosi, che onesti.

Non poteva dirsi però che egli fosse vero ribaldo, anzi quando commetteva taluna malvagità s'ingegnava sempre di trovar modo per accomodarsi con la coscienza e chiamar lecite le cose che faceva, cercando così di ingannare sè medesimo; chè da niun altro l'uomo è

più soventi volte ingannato nel mondo che da sè stesso; e segnatamente dopo aver commesso alcun delitto faceva sempre celebrar messe, dava per elemosina, e con altre buone opere sperava ottener perdono da Dio.

Dimenticava solamente quel precetto del Vangelo che ci comanda di nascondere alla mano sinistra il bene che fa la destra. Anzi con aria di somma modestia e senza che alcuno se ne avvedesse metteva tanto studio a nascondere le cattive azioni sue, ed a far vedere le buone, che pervenne ad acquistar sì gran fama di onesto uomo da esser tenuta calunnia ogni mala voce corsa di lui. Solo una volta per non so quale accidente venne tanto in sospetto al Termes, che ne sarebbe andata la vita del Frate se non avesse moltissimo interceduto per lui Sampiero. Da allora in poi questi cominciò a ben volerlo come pure a valersene per taluni maneggi ed intrighi, che anche chi desidera le cose oneste è obbligato di adoperare.

Così il Frate molto usando in casa Sampiero era divenuto confidente ancor della Vannina, cui piaceva oltremodo pel facile parlare, pei costumi onesti, e finalmente per l'arte d'insinuarsi nell'animo altrui tanto necessaria a chi vive la vita di Ambrogio.

CAPITOLO IV.

Quella mensa non era ricca di piatti dorati e d'altri vaselli di gran pregio, nè tampoco vi si vedevano squisite e svariate vivande, chè il lusso de' desinari non era in uso in Corsica a quei tempi; e quantunque Sampiero avesse vivuto in molte corti straniere, pure più delle usanze di altri paesi, piacevasi delle costumanze corse.

Nè molta allegria, nè tampoco molta mestizia era in quei commensali; solamente gli occhi di Vannina talvolta cominciavano ad esser bagnati di lagrime, che ella cercava con ogni studio di reprimere e di nascondere a tutti. Questa volta la partenza del marito le dava maggior dolore del solito. Le pareva doverne restare per gran tempo lontana; i cugini le aveano descritta come pericolosissima e difficile la sua impresa: finalmente non so quale presentimento funesto le ingombrava in così fatto modo la mente da parerle dover sedere in quel giorno per l'ultima volta a mensa con lui.

Sovente il dolore le serrava per forma la gola che non poteva ingoiare alcun cibo. Ed allora acciocchè altri non se ne avvedesse o assestava meglio il cuscino

su cui al lato sinistro le sedeva Antonfrancesco, che per la tenera età non era ancor tanto alto da potergli bastar solamente la seggiola, e talvolta poi voltasi a diritta, ove le sedeva accanto Bruschino, facevagli alcuna dimanda. Questi rispondeva sempre con certa timidezza e turbamento, che non poteva mai vincere quando si trovava alla presenza di quella donna. Sampiero che stava seduto appresso del figliuolo, vedeva tutti gli atti di Vannina, e ne indovinava la cagione. Compassionando poi al dolore che sapeva procedere dall'amore ch'ella gli portava, spesso per consolarla le parlava di Alfonso che doveva vedere a Parigi, ovvero nel raccomandarle qualche domestica faccenda la lodava a quei commensali pel modo onde amministrava le cose di sua famiglia. Talvolta poi carezzava il figliuolo, e sovente il faceva dopo che la moglie lo aveva abbracciato.

L'odio, la rabbia, la sete di vendetta incrudelito aveano l'animo di Sampiero, ma non già renduto sordo alle voci di padre e di marito. È nella natura umana amare chi ci ama; anzi più l'uomo vive in mezzo alle insidie, al sospetto, al tradimento, più conosce quale inapprezzabile tesoro sia una bella donna e fedele, non già perchè tale la rendano artifizi inventati da tirannica gelosia, ma per virtù e per amore che stringela al marito; una donna infine la quale possa essere stimata ed

amata al tempo stesso. Allora i momenti che passi in compagnia di lei, principalmente se bella famigliuola ti vedi attorno, sono piacevoli assai più del riposo dopo la stanchezza, del sonno dopo lunga veglia. Ma la domestica felicità e l'amore nel matrimonio siamo avvezzi a vederli così raro nel mondo, che potremmo denominarli meglio imaginari che reali piaceri.

Chi volesse aver più chiaro e giusto concetto della specie di amore che era tra Sampiero e Vannina, dovrebbe immaginare nel primo un uomo non giovine, ma di maschia bellezza, nel quale era forza, ardire, ingegno, eloquenza singolarissima, venuto in gran fama presso molte nazioni di Europa, ed in patria tenuto un miracolo di fortezza d'animo e di valore: doti che l'avean fatto avvezzo ad essere amato e ciecamente ubbidito. Nella Vannina poi una donna in cui ardentissima era la mente, quanto timido il core, abile a pensare ogni più ardita impresa, ed oltremodo ammiratrice del coraggio degli uomini, ma poi trepida e paurosa se vedevali nei più lievi pericoli. Debole di corpo ed incerta nelle difficili deliberazioni; ma in iscambio, docile, amorosa, pia, caritatevole, onesta, oltre ogni credere pudica. Sicchè ogni volta che andava Sampiero a qualche impresa pericolosa, ella ne era afflitta oltremodo; ma quando ne'l vedeva ritornare, diveniva pazza di gio-

ia, parlando del valore dimostrato da lui; dappoichè lo amava per le stesse virtù che era dolente di vedergli esercitare. Un altro uomo, che non fosse stato Sampiero, non sarebbe stato mai amato dalla Vannina nè anche giovanissimo ed il più bello del mondo. Ella avea bisogno di obbedire, ma chi le comandava doveva esser creduto da lei degno di comandarle. Brevemente, l'amor di Sampiero amore di protezione avrebbe potuto esser chiamato, di ammirazione quello della Vannina; e l'uno e l'altro di siffatto amore sol potevano amarsi.

Così dunque come dicemmo andava quel desinare, durante il quale primo soggetto di tutti i parlari fu la Corsica. La confidenza che inspirano i legami di amicizia e di parentela uniti alla franchezza che suol dare il cibo ed il vino, facevano che ognuno dicesse il suo avviso con quelle parole che meglio gli venivano in su i labbri.

Parlava Sampiero delle sue speranze di giovare alla Patria, e quando veniva a dire di una nuova discesa che poteva fare in Corsica, e di una nuova guerra per liberarla da'Genovesi, tutto si accendeva in volto. Ma i fratelli Ornano senza contraddire il suo parlare, anzi facendo le viste di approvarlo, e mostrandosi pieni di amore per lui, gli facevano vedere con accomodate parole come il suo divisamento fosse difficile ad eseguire, e tutti i pericoli, tutti i mali cui andava intanto inevitabilmente ad esporsi.

Non avea Sampiero grande stima de' cognati per le loro politiche opinioni non interamente conformi alle sue: perciò con poche e monche risposte combatteva quegli argomenti. Non osava Vannina contradire le parole del marito; ma quando parlavano i cugini, avrebbe voluto infondere nelle labbra loro maggiore eloquenza. Finalmente fattasi ardita adoperando però i più dolci modi che poteva: — Sampiero mio, prese a dirgli, se non vi fosse alcuna speranza di salute per la Corsica, non ti pare sarebbe miglior consiglio cedere alla necessità, dimetterne il pensiero, e, poichè tu non puoi patire i Genovesi, ridurci a vivere tranquillamente delle nostre rendite in Francia? Se è impossibile....

— Niuna cosa è impossibile (interrompendola subitamente rispose Sampiero) per chi costantemente la vuole, e sa volerla. Il tempo porge mille propizie occasioni che sovente non possono prevedersi. Poi sappi che l'uomo si avvezza ad ogni male quando lo crede inevitabile, anzi fa pace con esso: e se i Corsi sapessero che io abbandono l'impresa di salvarli, si piegherebbero a tollerare il giogo genovese, e se poi li chiamassi un giorno alle armi, li troverei sordi ed addormentati. Finalmente rammentati come ti parlai prima che ci unisse un nodo indissolubile. Non ti ho punto ingannata; infino a che avrò vita farò a' Genovesi ogni male, ogni guerra che potrò.

Tacque Vannina non osando rispondere al marito; e tacquero tutti. Frate Ambrogio non avea fino allora apertamente manifestato il suo animo. Egli vedendo a che punto erano venute le cose della Corsica, avrebbe voluto come suol dirsi salvare la capra ed i cavoli, non disgustandosi Sampiero, e cercando di ottenere un poco di protezione da Genova. Per cui quando vide universale il silenzio e discordi le opinioni, credè esser venuto il momento opportuno di palesare il suo avviso, e cominciò dicendo: — Ma Bruto si fe' creder folle ed amico a Tarquinio; non meriterebbe dunque esser condannato chi fingesse amicizia a' Genovesi, cercasse di ottenerne la confidenza ed i primi uffizi, per poi giovarsene un giorno a danno loro medesimo. Non può il debole far guerra scopertamente al forte, senza rimanerne vinto e sovente distrutto.

— Questo modo di comportarsi (rispose sorridendo Sampiero) riuscirebbe pure molto comodo a chi lo seguitasse, chè con siffatto pretesto sarebbe sempre lecito essere amico di chiunque è in potere.

Come avviene a quasi tutti gli uomini fortemente agitati da grande passione, che sentendo ragionare di alcun altro argomento non rispondono nè punto nè poco, ovvero se cominciano a dire mettono nelle loro parole lo stesso fuoco onde sono divorati; così avvenne a Bruschino, cui le parole del

Frate offesero oltremodo, e non avea l'esperienza nè la prudenza di Sampiero. — E dovreste vergognarvi, ad alta voce gli disse, di parlare a questo modo. La fama di un uomo assai di leggieri può esser macchiata, e non vi è cosa che debbasi aver più cara al mondo; chè solo le nostre azioni ce la possono togliere o dare. Soventi le medesime cose e le stesse forme di governare sono state tenute buone da alcuni, tristissime da altri; ma coloro che hanno operato secondo la lor coscienza, mai non han meritato biasimo da' saggi ed onesti uomini. Però sempre nel mondo fu tenuto bugiardo chi mentì, e chi tradì traditore; ed io (soggiunse) se giurassi fede anche ad un assassino, gliela manterrei, o mi farei uccidere prima di promettere.

Altre cose avrebbe aggiunte costui a quelle già dette, ma Sampiero che non amava discordie tra suoi amici gli diè in su la voce, rimproverandolo perchè troppo facilmente infiammavasi, e ruppe così quel discorso. Poi si levò da sedere, e con lui tutti gli altri, dimandò al suo famigliare appellato Vittolo e del quale parleremo appresso, se ogni cosa era in punto per la partenza; e quegli avendo risposto di sì: — Ebbene andiamo — soggiunse; preso poi per mano Anton Francesco, seguito dalla moglie e dopo di lei da tutti gli altri, si avviò alla camera ove era l'uscio d'ingresso all'appartamento.

Percorse tutto quello spazio senza dir parola al-

cuna; ma neppure egli sentivasi l'animo contento. Ed in vero abbandonar moglie, figliuoli e patria, non sarebbe stata somma virtù in lui se non gli fosse costato alcun dolore.

Quando poi giunse al primo pianerottolo della scala, si soffermò e recatosi in collo il figliuolo teneramente lo strinse e baciò mille volte. Allora subitamente fu veduta fuggirsi Vannina nelle camere interne: avea ella nascosto il meglio che poteva il suo dolore, ma la vista di quell'uomo che così le abbracciava il figliuolo, in quel momento fece tal forza in lei, che sentì non poter più ritenere l'impeto del pianto ed i singhiozzi.

Vide Sampiero tutto quell'atto, e per dissimulare di essersene avveduto parlò di varie cose a'cognati ed a Vittolo. — A te non raccomando (diceva a quest'ultimo, di ben servire la tua padrona) chè non ignoro quanta sia stata finora la tua fedeltà ed il tuo zelo —. Ma quando poi vide che era passato alcun tempo e più non ritornava la moglie, lasciò il fanciullo, scese frettolosamente le scale in compagnia del rimanente de' suoi, montò a cavallo con Bruschino, e salutati tutti, si partì.

CAPITOLO V.

Una nave, che non sapremmo dire a qual paese d'Italia appartenesse, portava da Algieri a Costantinopoli Sampiero ed il suo fidatissimo compagno. Era Bruschino del Castello il migliore amico che si avesse Sampiero, nè costui lo ignorava, e potea dirsi uno de' più leali, valorosi ed onesti cittadini della Corsica. Finalmente di tale virtù era egli dotato che nei dì, i quali ora viviamo, in cui tante politiche vicissitudini han fatto nascere nuove idee, nuovi vocaboli, e dimostrato come spesso le grandi e belle parole sono contrarie ai fatti di quegli stessi che le dicono, e la causa chiamata pubblica è privatissima, denominar potremmo Bruschino l'uomo della maggior fede che si avessero in Corsica gli amatori del loro paese.

Era egli di mezzana statura, neri avea gli occhi e i capelli, pallido il volto ed alquanto abbronzato dal sole, perocchè ancor giovanissimo cominciò a seguir Sampiero nelle guerre di Corsica. Di ogni generosa azione era poi capacissimo, anzi l'indole troppo buona diveniva quasi difetto in lui. Sicchè non avrebbe saputo mai regger popoli, segnatamente

n empi difficili; e sebbene tutti che lo conoscevano lo amassero e tenessero in grandissimo conto, pure se il timone delle cose della Corsica gli fosse stato affidato, se lo avrebbe subito fatto sfuggire di mano: chè la innocenza della colomba non era accompagnata in lui dalla prudenza del serpente. Vincoli di grandissima stima e memoria di benefizi ricevuti lo legavano a Sampiero; e per uomini della tempera di Bruschino la gratitudine è legame di indissolubile amicizia.

La stessa dissomigliante natura di quei due aumentava l'affetto che l'uno all'altro portava; e come Sampiero non era mai pago di ammirare i bei costumi dell'amico, l'innocenza e le altre virtù che lo rendevano degno di abitare un mondo puro di ogni terrena nequizia; così costui avea sempre nuove ragioni di ammirare in quello la fortezza dell'animo che gli faceva concepire altissimi disegni, i quali a lui solo era dato di mandare ad effetto, e quella virtù che possedeva infinitamente, e non sappiamo di qual nome debbasi denominare; ma pure è tanto utile in chi fa da capo, poichè rende un uomo padrone della volontà e delle opere degli altri.

Moltissimo poi eglino si rassomigliavano nella somma mestizia, che quantunque da dissimil causa procedesse, era non pertanto divenuta abito in loro. Ma uno di essi credeva che avrebbero avuto termine i suoi mali nel dì che libera fosse divenuta la

Corsica, dove l'altro sebbene ancor egli questo caldamente desiderasse, pure credeva che le sue sventure avrebbero potuto solo finir con la morte, ed una morte gloriosa desiderava ardentemente.

Avea Sampiero puntualmente tenuta la promessa fatta a' Corsi di trovar nemici a Genova, nè perdonato avea a fatiche nè a viaggi per andare in remote regioni a persuader principi di secondare i suoi desideri. Ridotto povero, minacciato da pericoli gravissimi di vita (poichè la Repubblica di Genova vedendo come egli continuava ad esserle avverso, avea promesse ricche taglie a chi l'uccidesse, e confiscatigli i beni); quanto più gli si opponevano difficoltà, tanto aumentavano in lui la costanza e l'ardire.

Accompagnato da Bruschino era andato a Firenze, ove avea chiesto inutilmente protezione al Duca Cosimo: era poi stato in Francia, ove la regina madre si era dimostrata molto favorevole a lui ed alle cose della Corsica, e lo avea inviato con lettere di favore al re di Navarra; ma alle belle parole di costoro non aveano ben risposto i fatti. Ultimamente poi anche per consiglio di quei sovrani andato era in Africa a persuadere chi comandava in Algieri di rompere nuovamente guerra a Genova. Ed ora navigava alla volta di Costantinopoli per dimandar soccorso al gran Solimano, che era a quei dì l'ammirazione e lo spavento di quasi tutta Europa.

Era la notte; l'aria appariva purissima; splendeva la luna; lontano era da ogni lido la nave ove stavano i nostri Corsi; sicchè pareva loro che il Cielo a poco a poco abbassandosi si congiugnesse con le acque; nè altro che cielo ed acqua vedevano. Tutto era silenzio, il mare in calma, prospero il vento, gran parte della ciurma addormentata. Intanto i nostri viaggiatori in piedi sulla poppa del bastimento contemplavano l'onda fuggente sotto di esso, e tante naturali bellezze spiranti melanconia che molto si confaceva con gli affetti dell'animo loro.

— Chi sa, diceva finalmente al suo compagno Sampiero, chi sa quando avranno fine i nostri mali. Ella è assai dura cosa esser costretto di andare accattando protezione or da questo, or da quello, e finanche dal Turco e dall'Algerino. Ma poichè la nostra patria non ha forze bastanti a contrastare essa sola a' Genovesi, è pur forza chieder soccorso agli altri per liberarci dal male presente: nè ci può avvenire più grave sciagura del viver soggetti a Genova. E sebbene i protettori sogliono mantenere la lor parte di dominio sopra i protetti, pure noi non saremmo mai tanto infelici, come ora siamo, e con l'aiuto del tempo e della prudenza, ci sarebbe facile nell'avvenire sottrarci della soggezione di ognuno.

— Tutti lodano, rispondea l'altro, la magna-

nimità del possente Solimano; forse impietosito delle nostre sventure ci vorrà dare un generoso soccorso.

— Caro Bruschino, s'inganna meno facilmente chi spera ottener bene da quello che altri farà per utile proprio, che non s'inganna chi confida nella altrui generosità. Fortunatamente per noi i Francesi ed i Turchi hanno molte ragioni di esser nemici de'Genovesi, e desiderano diminuirne la potenza. Sicchè . . . . . Ma vedi Bruschino che cosa è quel punto nero ... è uno scoglio, un navilio? . . . — E parlando così, per meglio guardare, metteva la palma della mano sopra delle ciglia.

Un punto nero compariva infatti in grandissima distanza, che da principio parve scoglio. Ma poi ingrandendosi prese forma di naviglio, ed in breve se ne distinse fino il colore della bandiera e fu preso per legno napoletano: inganno chiarito poco di poi dal fischio delle palle che passavano da sopra del capo de'nostri Corsi.—All'arme, all'arme, fu gridato da per ogni dove, siamo traditi, sono corsari.— Svegliaronsi coloro che erano addormentati, e corsero moltissimi a dar di piglio alle armi.

Inutili rimedi, poichè in meno che non è un momento la nave nemica andando a vele gonfie sopra della cristiana, e sicura della vittoria per essere di più gran mole, dopo i colpi di cannone traeva con

gli archibusi, moltissimi ne uccideva, li obbligava a rendersi e se ne impadroniva.

Ebbero subito i vinti mani e piedi legati, e messi furono nel fondo del vascello vincitore, onde veder non potevano quale cammino si prendesse o a qual terra si approdasse. Sampiero e Bruschino ebbero la stessa sorte degli altri; eglino però non toccarono alcuna ferita, nè quando fu gridato all'arme si prepararono a combattere. Anzi avendo fatto Bruschino di muoversi per prendere un archibuso, fu ritenuto da Sampiero, che gli fece intendere come ogni resistenza essendo impossibile era cosa puerile sprecare inutilmente una vita, di cui poteva forse fare miglior uso in altra occorrenza.

Qui abbisognerebbe altra penna che la mia a descrivere quali furono i pianti, le grida, gli atti disperati, i santi spesso invocati, e talvolta bestemmiati, allor che tanti infelici conobbero lo stato miserabile in che erano caduti. Chi diceva— non ti vedrò più figliuolo mio—chi piangeva il padre, chi il fratello, chi l'amante, chi la tenera sposa. È più facile imaginare che dire qual duro passaggio sia quello che si fa dalla libertà alla schiavitù, e quanto è orribile la condizione di colui, il quale mentre lontano dal suo paese pasce la sua mente di bella speranza e vagheggia gl'infiniti piaceri che proverà al toccar di nuovo la terra natale, poi tutto in un momento vede uccisi dalle arme nemiche gran parte de' suoi

compagni, sentesi legato da catene, ignorando in quale ingratissima terra sarà menato, certo solamente della inevitabile schiavitù.

Di quanti erano costoro colui che maggior ragione avea di rattristarsi era Sampiero, cui a tanti altri dolorosissimi pensieri quello si aggiungeva di veder fallita la speranza di un bene, ad ottenere il quale avea volontariamente abbandonato ciò che gli altri erano addoloratissimi di perdere. Ma uso da gran tempo a vedere i casi dell'avversa fortuna, ed a serrar nell'animo ogni cordoglio, non profferiva una parola di dolore, nè una lagrima sola gli appariva sul ciglio.

Avveniva intanto a Bruschino quello che accade talvolta a'giovani in quell'età in cui la vita è tutta speranza (nè Bruschino a quei dì contava più di 20 anni), quando sono presi da sommo infinito ed infelicissimo amore. Essi arrivano finanche a desiderar novelle sventure, ma di natura diversa, per disacerbare così la pena di quella grandissima che soffrono: ma al venire di queste si avveggono che esse per quanto sieno grandi non hanno forza in loro; o tutto al più possono renderli maggiormente infelici, non già diminuire la prima afflizione.

CAPITOLO VI.

Così come abbiamo narrato passò il rimanente di tutta quella notte, il mattino vegnente, e l'altra notte di poi. Pochi pirati saliti sulla nave prigioniera navigavano di conserva coi loro compagni verso della terra, che si aveano scelta per patria. Ma quando giunse il meriggio del secondo giorno parve punir volesse il cielo, poco dopo che era avvenuto, il più infame delitto che possa commettere l'uomo, e di cui tra quanti sono animali sulla terra egli solo è capace. Intendiamo qui parlare dell'iniquissimo uso di privare quelli della nostra medesima specie, i nostri stessi fratelli, per vile speranza di lucro, di quanto più caro può aver la vita, la dolce libertà.

Noi solamente con catene, con funi, con barbare leggi inumane abbiamo ridotti schiavi i simili nostri, facendoli divenir quasi macchine che debbono muoversi secondo ogni nostro capriccio e volere, restando loro l'uso della ragione, unicamente acciocchè possano meglio conoscere quanto sia miserabile la loro condizione. E se la mancanza appunto di questa che diciamo ragione ha tolto al bruto la potenza di farlo, forse molti uomini se essa fos-

se stata loro offerta a sì caro prezzo, avrebbero negato di accettarla.

Appena dunque, come dicemmo, era venuto quel meriggio, i nostri prigionieri cominciarono a veder diminuire quel poco di incerta luce, che entrava nel rinchiuso loro assegnato. E dove per lo innanzi sofferto aveano infinito caldo per essere in gran numero, ora cominciavano a sentire un poco d'aria fresca. Intanto l'andar della nave di momento in momento diveniva meno uguale, e giunse finalmente ad esser tanto disordinato, che non potendo gl'incatenati nè reggersi bene sulle gambe, nè aiutarsi con le mani, caddero e talvolta rotolarono per terra, facendo atti da muovere alle più grasse risa del mondo, se mai quello fosse stato tempo da ridere.

Ma spettacolo ben differente si presentava innanzi agli occhi di coloro, i quali stando a cielo aperto vedevano il gravissimo pericolo che si correva. Asprissima guerra parea si movessero l'un contro l'altro il cielo ed il mare. Infinito ammasso di nubi disuguali, nere ed irrequiete sembravano quasi un terribile esercito, che dalle alte regioni dell'aria si avvicinasse al suo nemico: somigliavano le onde a mobili montagne l'une sopra le altre accavalcate, e spesso fendendosi vomitavano bianchissima spuma. Talvolta uno smorto raggio di sole passando tra nube e nube in vario modo le colorava, e faceva una vista maravigliosa e spaventevole. Vora-

gini immense aprivansi spesso nelle acque che quasi discoprivano fin anche le arene. Spessissime folgori guizzavano tra le nuvole e da quelle cadevano nel mare. Contrari venti fortissimamente spirando portavano a voglia loro il naviglio, che sovente era pressochè sopraffatto da' cavalloni, e quando per poco si arrestavano i venti dirottissima pioggia cadeva. Poca o niuna speranza di salute rimaneva a'naviganti, certi che la sventura comune avrebbe in breve agguagliata la sorte de' vincitori e de' vinti: ed intanto senza curarsene vedeano sommersa la nave, che poco innanzi erano stati tanto lieti di conquistare.

Sebbene il comandante del naviglio credesse sicuro il naufragio, pure non volle tralasciare alcuni rimedi che l'arte sua gli suggeriva. Vedendo che di troppo grave peso erano carichi, pensò diminuirne subito una parte, e come le merci più difficili a vendere e più incomode a trasportare erano quivi i prigionieri, prima di tutto si pose mano a costoro. Qui nuova tragedia cominciò. Alla vista dell'imminente naufragio di cui si accorsero facilmente costoro, dimenticarono tutti i mali che soffrivano, e la schiavitù i maltrattamenti le catene parvero poca cosa all'aspetto della morte vicina: tanto è forte nell'uomo l'amore per questa miserabile vita! ma dovettero persuadersi poco dopo che li minacciava più certo pericolo.

comparir videro in mezzo di loro un personaggio di alta statura, di truce sguardo, che al volto pareva di circa 50 anni, sebbene nel rimanente della persona dimostrasse tutta la vigoria della gioventù, e fu subito riconosciuto da' cristiani per il comandante del naviglio, avendolo veduto far da capo nel precedente combattimento, se pur meritava tal nome quella lutta disuguale. Costui era seguito da cinque o sei bruttissimi ceffi, e ad ogni movimento dell'indice della sua mano diritta che disegnava o tale o tale altro prigioniero, si movevano due di quei sergenti, levavano di peso il cristiano, e così legato come era lo portavano via.

Può ognuno facilmente imaginare quale divenisse l'animo di quei miseri a tanto terribile vista. Sbalorditi dapprima non sapevano comprendere che cosa fosse loro avvenuta, ed a quale destino venisse condannato chi levato era da quel luogo. Ma uno che lo indovinò il primo, lo palesò subito agli altri; ed in breve seppero come l'esser disegnato dall'indice del capitano fosse sentenza di morte. E chi può dire quali si furono allora i timori talora falsi, e le speranze soventi volte deluse.

Spesso taluno credette che un altro e non egli fosse stato additato, e dopo poco si avvide dell'inganno; e spesso ancora stando l'amico accanto al l'amico, il fratello al fratello, il padre al figliuolo, vedendo accennare al luogo ove essi erano, ognuno

di loro sperò fosse stato il suo vicino e non egli medesimo disegnato, ed a scampo della sua vita desiderò la morte dell'amico, del figliuolo, del fratello, del padre; chè tale diventa quasi ognuno in simili casi, e queste malvagità non a chi le commette imputar si dee, ma a chi n'è cagione. Solamente l'ottimo Bruschino che stava allato a Sampiero, se avesse dovuto l'uno dei due esser condannato a morte, avrebbe innanzi desiderato essere egli stesso trascelto che l'amico, il quale ci credeva necessario alla salute della Patria, e di sincero caldissimo affetto lo amava.

Il capitano de' pirati non poteva rimaner lungamente in quel luogo, dovendo attendere ad altro in altre parti del naviglio; onde chiamato un di coloro che venuti erano con lui, gli susurrò talune parole all'orecchio guardando Sampiero, e subito si partì.

Parve il mare avesse avuto desiderio di vittime umane per placar l'ira sua. Appena di fatti ebbe ingoiata più della metà de' prigionieri, cominciò a scemare il suo sdegno. I cavalloni divennero picciole onde, meno forti spirarono i venti, e poco dopo ancora il cielo si fece sereno.

Allora fu imposto di far fine alla crudele risoluzione; e due famigli che tornarono da quel terribile ufficio, dissero a'loro compagni il comando ricevuto, mentre costoro aveano già sollevato sulle braccia taluno che meno sventurato de' primi fu riposto al suo luogo.

Soprastettero un poco quei manigoldi prima di andarsene, stesero le braccia, e poi serrando i pugni le piegarono ne' gomiti, come suol fare chi è stanco; finalmente l'un dopo l'altro si partirono seguiti da quello cui fu parlato all'orecchio. L'allontanarsi di costoro riconfortò i cristiani; ma fu mestieri di lunghissima ora perchè tornasse alle loro menti la memoria delle altre sventure che li opprimevano, e perchè dall'ultimo discorso inteso da' corsari rassicurati meglio della sorte di quelli che erano stati strappati poco avanti da mezzo a loro, li potessero piangere o commiserare.

Avevano i venti contrari fatto andar molto lontani i corsari dal luogo ove dovevano pervenire; ma poco dopo che fu cessata la tempesta, cominciò a spirare un'aura propizia, e non passarono due giorni che giunsero ad una terra dove erano desiderati, nella quale potevano godere dei dolci affetti di amicizia, di amore, ed anche di stima a modo di pirata; e finalmente ove anche chi esercitava un mestiero che ad ogni legge si opponeva, avea leggi, doveri, usanze, e non gli erano ignoti i nomi di comando e di ubbidienza.

Come gli abitatori di quella terra ebbero veduta la nave e conosciuto a chi si appartenesse, accorsero in gran numero al lido, e mille furono gli abbracciamenti, le sollecite dimande, le affettuose risposte, tutte finalmente le moltissime delizie

del rivedersi da persone care dopo lunga assenza.

Intanto i poveri cristiani rimasti così pochi in mezzo a tanta moltitudine furono sciolti e calati alla riva: ed erano oggetto di curiosità per gli uomini, che guardandoli valutavano il prezzo cui potevano esser venduti. Ma talune donne, nelle quali il cuore più di quello degli uomini era disposto alla commiserazione, vedevano con compassione i tristi e pallidi volti de'più giovani e de'più belli, e facevano di leggervi o di indovinarvi le pene dell'animo.

Di tutte queste donne la più bella era Ida, la più amata e tenuta in conto. Nere e folte avea le ciglia, neri e lunghi i capelli, svelta la persona, giusta la statura che avresti detto meglio alta che bassa. Il volto poi come il rimanente del corpo era fatto da natura secondo le più severe regole di proporzione, ma di forma ovale come quello delle greche. Bianca avea la pelle, ma di quel bianco che rassomiglia all'avorio; e chi amasse sulle gote delle donne il colore vermiglio, vedendola, non l'avrebbe detta perfettamente bella, poichè pallida era il più delle volte. Quello però che aveva bellissimo erano i denti, uguali, messi in ottima simmetria che parevano due fila di perle; ma forse più de' denti ne era maravigliosa la bellezza degli occhi a forma di mandorle grandi, neri, eloquentissimi, e che ella non movea con la celerità di chi vuol tutto vedere in una volta, ma lentamente come colui che vuol bene esaminare le cose ove ferma lo sguardo.

Quando il capo de' pirati l'affigurò su la riva, non ebbe più mente ad altro pensiero; la gioja, l'affezione paterna gli comparvero in viso, ed appena messo piede a terra, le si gittò tra le braccia chiamandola: — Ida, figliuola mia — e dicendole le più tenere parole del mondo.

Ma sebbene quella giovine amasse di tutto cuore il padre, pur non era egli il solo oggetto, al quale allora la sua mente attendeva. Benchè avvezza da gran tempo a vedere uomini tenuti schiavi, e come tali venduti o liberati per taglie, non aveva pertanto in modo indurito il cuore che non vi avesse adito la pietà per la miseria ed il pianto altrui; e questi affetti avea provato guardando quei prigionieri; ma quando le si parò dinnanzi agli occhi la persona di Bruschino, sentì un effetto non provato ancora per altri.

Chi non avesse ancor veduti i nostri bravi Corsi e solo inteso a parlare del sommo loro coraggio, gli avrebbe riconosciuti facilmente in mezzo a quella moltitudine di prigionieri. Tutti aveano smunta la faccia da' patimenti sofferti, tutti erano afflitti; ma in volto di Bruschino e di Sampiero si leggeva quella forza di animo che ingagliardisce all'ingrandire delle sventure. Mesti erano, ma non avviliti; intrepido aveano il volto, portavano alta la fronte; e si vedeva a chiare note come disposti fossero a tollerar con pazienza e dignità qualunque dovesse essere la sventura che veniva lor preparata.

E chi avesse potuto leggere più addentro nelle menti loro e conoscere tutti i segreti pensieri, avrebbe veduto come anche in quel momento Sampiero più che a sè medesimo pensava alla cara sua Corsica, e rivolgeva nella mente in che modo avrebbe potuto esser salvata dal dominio genovese; e se desiderava divenir libero, solo per adoperarsi in questo lo desiderava. Guai però per Bruschino, se alcuno avesse potuto scorgere per quale pensiero era siffattamente ingombrato il suo animo, che poco o nulla si curava della schiavitù ed anche della morte. Ma fortunatamente gli affetti umani non sempre si leggono nei volti!

Quel pallore, quella calma, quel contegno uniti alla rara bellezza ed alla giovanissima età di Bruschino fecero tale forza nell'animo di Ida, che avendo fermato in lui lo sguardo, non sapea voltarlo altrove e durava moltissima fatica a contracambiare con modi affettuosi le carezze del padre. Bruschino non si avvedea neanche di esser guardato: ma Sampiero che tutto osserva attentamente, per vedere se gli fosse possibile di trarne alcun partito, si accorgeva benissimo di quanto accadeva.

Alexi, chè tale avea nome il padre di Ida, capitano di quei pirati, si avviò con la figliuola alla sua casa, che similmente come quella del pirata di Byron era posta alla sommità di un monte.

CAPITOLO VII.

La nave fu legata alla riva, le vele asciugate ed ammainate, ed i testè venuti con l'aiuto de' compagni trovati colà fecero tutti i lavori che erano usi di far sempre, quando ritornava un navilio da lungo viaggio; e dovea lasciarsi in modo che niuna cosa vi mancasse nel dì che per qualunque occasione dovea muovere dal porto per andare a cercar nuovi lidi e nuove venture. Poi quasi tutti costoro si ridussero alle loro famiglie o andarono a narrare alle loro amanti strani avvenimenti accaduti e grandi pericoli corsi, esagerandoli sovente, e talvolta appropriandosi le opere altrui; chè anche quei pirati per piacere alle donne si giovavano dei modi adoperati da tutti gli uomini del mondo per riuscire in tale intento.

Nei giorni di poi furon menati i prigionieri in terra lontana, venduti come schiavi, e pochi ne rimasero a servizio di talune famiglie. Tra questi ultimi fu Bruschino, il quale venne condannato a servire in casa Alexi.

A Sampiero appena che fu disceso in terra gli fu imposto di seguire un pirata; al quale comando ubbidì senza far motto. Solamente prima di avviarsi

salutò col capo l'amico senza neppure stringergli la mano per timore di intenerirsi, o perchè non voleva destare commiserazione. Bruschino intanto tenne fiso attentamente lo sguardo in lui sino a che lo ebbe veduto ascendere una rupe; e quando quegli cominciò a calare dalla parte opposta, a poco a poco la schiena di essa lo nascose alla sua vista. Allora guardò ancora per lungo tempo verso quella volta alzandosi sovente sulla punta de' piedi; e quando uscì di speranza di poterlo più raffigurare, tanti tristi pensieri gli corsero alla mente, che passando il dorso delle mani vicino agli occhi, le ritirò bagnate di lagrime; nè potette tenersi di esclamare: — Povero amico mio, chi sa che cosa ne dovrà addivenire!

Sarebbe tempo ormai di indicare qual fosse il luogo, ove avvennero i fatti che stiamo narrando. Avrà forse indoviuato il nostro lettore che qui si parla di un'isola del mare Egeo, ove i Corsari, trovandola disabitata, annidati si erano e fortificati: forse quella medesima cantata da Byron in versi tanto sublimi. Ma noi non possiamo assicurare quello che ignoriamo interamente; poichè ne' fatti che ci sono stati narrati ed in un manoscritto quasi lacero venutoci alle mani è nominata solamente un'isoletta disabitata non molto lontana da Candia. Sicchè noi avevamo congliietturato si volesse parlar di Carabusa, ove è una fortificazione nella quale si rinchiusero a dì nostri taluni pirati, che dopo molta fa-

tica ne vennero poi scacciati dagl'Inglesi. Ma avendo ultimamente letto in uno storico che quel forte era allora in poter de' Veneziani, e dopo molti anni venne per tradimento in mano de'Turchi; siamo in obbligo di confessare che se non mentisce quello storico, non ha fondamento alcuno la nostra conghiettura.

Le continue guerre fra'Turchi e i Cristiani fecero crescere a dismisura in quei giorni il numero de'pirati, o corsari; chè ogni sorta di gente, la quale esercitar voleva l'infame mestiero di ladro di mare, professava il Corano, e protetti così o tollerati da'Turchi rubavano a' Cristiani tutto quanto potevano. La lega poi tra Francia e Turchia fece che anche i Francesi tollerassero costoro. Narra infatti il Filippini che quando Sampiero s'imbarcò a Marsiglia per andare in Algeri, dieci corsari che trovavansi in quella città di Francia, volevano trasportarlo in Barberia. Offerte ricusate da lui per non divenir testimone de'danni che eglino avrebbero fatti a' Cristiani.

Quei Pirati poi, gente senza legge e senza fede, mancavano sovente alle promesse che davano, assalivano spesso i loro amici medesimi; di che molto trista esperienza fece la Corsica. Talvolta essi medesimi si distruggevano: non ci avea delitto che non osassero di commettere. Ma ve ne fu pure alcuno che dette tali pruove di virtù da empiere il mondo di maraviglie, ed avvalorò l'antica sentenza che non

solo niuno fu mai virtuoso o malvagio interamente; ma chi è capace di grandi vizii, è pur talvolta capace di grandi virtù.

Infestavano infatti a quei tempi i mari di Corsica e di Sardegna, esercitando il mestiere di pirati, due rinnegati, corso l'uno, e l'altro genovese. Ora avvenne che Paris ed Antonio da Sanfiorenzo fuorusciti di Corsica, andando per ordine di Sampiero a misurar le mura di S.Bonifacio, furon presi schiavi dal rinnegato di Genova. Leggendo costui le loro carte, si avvide della corrispondenza che aveano con taluni Corsi che abitavano nell'isola, e venne a discovrire una congiura ordita contro Genova. Allora sì forte si ridestò in lui l'amor della patria, che punto non curandosi che se i suoi concittadini lo avessero avuto in mano, certo lo avrebbero ucciso; diede tosto la libertà ad un vecchio schiavo e lo mandò con quelle carte a'Genovesi.

Ma non ebbe meno nobile animo il rinnegato di Corsica; chè trovandosi a Bona in Barberia, poichè seppe esser pervenuto colà il Genovese menando incatenati quei due, cui avea fatte le maggiori ingiurie, i più gravi maltrattamenti, lo rimproverò con acerbe parole, l'obbligò a metterli in libertà e fu a quelli cortese di moltissimi aiuti. Esempio grandissimo, e non unico nelle storie, che chi ama veramente il suo paese, per servirlo con fedeltà e con zelo non abbisogna di speranza di premio; ma lo serve

ugualmente se esso gli è ingrato o ancora nemico. Molti a dì nostri che desiderano esser tenuti eroi dovrebbero imparar virtù da quei pirati.

Non era capace Alexi della generosità del Genovese o del Corso; suo unico intento era il guadagno, nè conosceva altro amore che quello che portava ad Ida sua figliuola, la quale era tutto il cuor suo. Nato in Atene da onesti ed agiati genitori aveva amato di grande amore una giovane chiamata Sofia, e ne era stato parimente amato. Ma un potente Musulmano invaghito egli pure di quella donna, ma non riamato, avea adoperato ogni modo per sedurla, e messi quanti ostacoli poteva agli amori di Alexi. Preso costui da rabbia e da gelosia ed ucciso il suo rivale a colpi di pugnale avvelenato, era fuggito dalla Grecia menando seco Sofia. Le pene e gli stenti, come pure la nuova pervenutale in mal punto che i Turchi per vendetta le avessero morti i genitori, fecero che il primo giorno della vita di Ida fosse l'ultimo per la madre di lei.

Da quel giorno Alexi ebbe in abbominio tutti gli uomini, e le loro sventure divennero per lui segreta causa di compiacimento. Fu confidata Ida alle cure di una Greca trovata a caso, che le fu nutrice. Alexi dopo essere andato per molto tempo vagando per il mondo, divenne pirata, ed in quel mestiere riuscì eccellente: tanto che morto il capo de' pirati co' quali egli si era accompagnato fu scelto

invece di quello per voto universale. E da allora in poi quella piccola colonia, se pur meritava tal nome, prosperò infinitamente.

Egli sapeva tenersi amici tutti quelli onde poteva aver bisogno, ed era stimato da altri capi di pirati coi quali sovente faceva cambio di merci: finalmente teneva corrispondenze segrete con più negozianti di paesi vicini ed anche lontani. Chè sebbene odiasse gli uomini, pure sapea come sia utile darsi a divedere con tutti onesto e leale per quanto più è possibile ed in ogni rincontro; nè bisogna commetter delitti alla carlona, come fa il prodigo che profonde il suo patrimonio senza sapere a chi dà e per quale ragione. Per queste sue buone qualità lo amavano e tenevano in grandissimo conto tutti coloro che aveano a far con lui; e quando morì ne piansero la morte come quella di un uomo dabbene: uso antico, e non interrotto di chiamare onesto chiunque ci giova.

Il suo delitto era stato da gran tempo dimenticato anche nel luogo medesimo, nel quale lo avea commesso; e così avviene sempre ove le pene sono vendetta priva a non già punizione dell'aver turbata la pubblica tranquillità.

Ida poi dotata di caldissima imaginazione, avendo inteso sempre a parlare dell'antica grandezza della Grecia e spesso veduto sotto i propri occhi fatti di estrema bravura, era divenuta passionatissima

di ogni sorte di impresa strana e difficile. Bella, amata dal padre e tenuta la prima in quell'isola, non era libera da taluni difetti, che sogliono accompagnare quello stato felice. Così, per tacer degli altri, essendo ella avvezza a non essere mai contradetta, non sapea patire che alcuno si opponesse a suoi voleri, nè preso avea l'abito di moderare i propri desideri tanto necessario in questa vita umana; ma tali e tante erano le belle doti dell'animo suo che tutti gli uomini e, che è più, tutte le donne le perdonavano la bellezza ed il potere, e la tenevano come oggetto di pubblico amore e di stima.

Felice lei se Bruschino dal Castello non fosse mai capitato prigioniere in quell'isola! Da quel giorno, in cui ella la prima volta lo vide, cominciò a provare un affetto, che fino allora le era stato ignoto: avvenne nell'animo suo un total mutamento. L'annoiarono molte cose, delle quali prima si dilettava; e molte che innanzi le erano indifferenti, cominciarono a piacerle solamente perchè si riferivano a quell'uomo. La calma e la quiete partirono dall'animo suo per mai più non ritornarvi: infine da allora divenne al tutto altra donna.

Andando a questo modo le cose, passò gran tempo senza che alcun fatto importante avvenisse in quell'isola. Alexi tenuto per loro capo da quei pirati esercitava sopra di essi un potere senza limiti: provvido, giusto, valoroso, prudente faceva ogni

opera, affine di parer loro sempre necessario. Egli amministrava ogni sorte di giustizia; e le sue sentenze venivano eseguite nel momento stesso che da lui eran date: severo nel punire i delitti commessi, non risparmiava alcuno per amico che gli fosse o benemerito.

La gelosia e la divisione delle prede erano colà le cause più frequenti di delitti; ma quello che Alexi più severamente puniva era il mancar di fede ed i furti fatti a' compagni: casi per altro rarissimi ad accadere, chè tanto essi erano buoni cittadini in quell'isola, quanto perfidi pirati dimostravansi in ogni altro luogo.

Finalmente un giorno, era in sul finir dell'inverno, due ore mancavano all'annottare, ed in una camera molto lontana da quella, ove dormiva Alexi, stava un vecchio di molti anni marito alla balia di Ida, ed un uomo di mezzana statura, ma forte, nerboruto, losco, e con volto tra il bruno ed il verde, che indicava circa i quarant'anni. Era costui quel medesimo, cui Alexi parlò all'orecchio al momento della tempesta, ed appellavasi Rufo.

— Donde vieni? diceva il vecchio a Rufo.

— Di Genova, rispondeva costui.

— Come da Genova?

— Poi te lo dirò; dimmi ora che fa Alexi: debbo parlargli.

— Dorme.

— Dorme a quest'ora?

— È ammalato da due giorni, e questa notte non ha potuto chiudere occhio; appena sarà risvegliato che se ne avvedrà Ida, la quale non lo lascia un momento; ella mi chiamerà, ed allora io gli farò l'ambasciata. Vuoi ora dirmi ove sei andato, e che hai fatto?

— Oh! dovrò dirtelo cantando, che sono andato a Genova, a Genova. Tu non lo credi, e pure questo è certo, come è certissimo che tu ed io stiamo qui, che io parlo vero e che tu non vuoi prestarmi credito. Ti ricordi di quando facemmo la bonissima preda di una nave cristiana, e poi poco mancò non perdessimo con quella anco la vita per la tempesta che sopravvenne? sai che cosa disse quel giovane schiavo genovese che era nel nostro naviglio? quello che mentre era soldato in Corsica venne preso da un Algerino, e poi lo avemmo noi in cambio di merci. Egli subito riconobbe tra quegli che facemmo prigioni un uomo, sul capo del quale è una grandissima taglia; un Corso che metteva a soqquadro tutta la sua patria: ma senti bella cosa chegli è avvenuta. Alexi, che non lascia fuggirsi alcuna buona occasione, quando gittavamo a mare i cristiani mi comandò di badare non venisse fatto alcun male a quel Corso; poi giunto qui il fece alloggiare nella casa, ove mettiamo i prigionieri che possono pagar grosse somme pel loro riscatto, e dove Aleppe

fa bonissima guardia. Quando poi Alexi ebbe lette talune carte trovate addosso al prigioniero, divenne più sicuro che lo schiavo genovese non avea mentito; diè la libertà a costui e lo mandò a Genova sopra di una nave, della quale io ebbi il comando. Se tu sapessi che astuzie abbiamo dovuto mettere in opera. Siamo stati obbligati di fare sbarcar di notte lo schiavo genovese e con grandissima cautela; poi appena passato un giorno è venuta una nave piccola di modo, che non avrebbe potuto farci danno alcuno, e portava quello stesso che era sbarcato, ed un Frate.

— Un Frate!

— Sì un Frate; tu già ne hai veduti. Egli è venuto a dimandarmi se fosse vero che gli offrivamo vivo o morto Sampiero, come essi lo volevano (questo è il nome del prigioniero), purchè ci pagassero la taglia, che dimandavamo, la quale è maggiore di quella che offrivano a chi l'uccidesse.

Questo nome di Sampiero fece dare un salto di maraviglia ad una donna, la quale udiva attentamente quel dialogo dietro da una porta. Ma Rufo, che ignorava le sue parole fossero ascoltate da colei, continuò, dicendo.

— Persuaso il Frate della veracità de' miei detti e per tanti indizii che gli diedi e per le carte, che prima aveano persuaso noi, e che io gli mostrai,

mi invitò a scendere dalla mia ed entrar nella sua nave: la qual cosa io feci non senza alcun sospetto di tradimento. Non puoi imaginare che città è Genova: ivi son palazzi così grandi che in ognuno potrebbe abitare la metà di quanti siamo in questa isola; e le vie poi tanto anguste, che senti spesso mancarti il respiro. Quelli poi che colà chiamano Senatori come sono ricchi, quanto sembrano belle le donne! Una sera fui menato in casa il Doge, il quale non si è vergognato di parlare a me povero Corsaro. Che casa bene addobbata, quella è casa da Re!

— Sì, e che avete fatto?

— Siamoci accordati che quel Frate, che ora tu vedrai vestito da turco, sarebbe imbarcato sul nostro legno per venire qui a parlare ad Alexi.

— Ed ha recato il denaro?

— Mi hanno dato a Genova la metà del prezzo convenuto, dicendo che l'altra metà sarà pagata al nostro ritorno, e ci hanno promesso l'aggiunta di un gran regalo per quel giorno. Questo Frate sta ora sulla mia nave, e vuol parlare ad Alexi. Ecco appagata ogni tua curiosità: mi resta solo a dirti che il frate desidera sia ucciso qui Sampiero, e portarne il capo a Genova dentro di una cassa. A me ora le dimande: dimmi, quella galera entrata nel porto poco prima di noi a chi si appartiene?

— È la galera di Mammi, quel Corso rinnegato, che è un diavolo per mare, e si è fatto tanto ricco. La comanda egli medesimo, ed è venuto per parlare di non so che ad Alexi.

Tutto questo discorso fu ascoltato senza perderne una sillaba da colei, che con grandissima maraviglia avea udito proferire il nome di Sampiero.

CAPITOLO VIII.

Terminato il dialogo che abbiamo narrato, stettero più tempo ad aspettar quei due sino a tanto che intesero la voce di Ida, la quale chiamava il vecchio famigliare. Dopo poco venne introdotto anche Rufo nella camera di Alexi, e gli espose quanto eragli avvenuto dal dì in cui ricevette ordine di partire per Genova.

Non avea Alexi forze bastanti per andare al porto: onde dovette far rispondere al Frate che sbarcasse e venisse insino a lui. Ma frate Ambrogio, che il nostro lettore avrà riconosciuto facilmente, avendo innanzi inteso a dire come in quell'isola era gente di ogni nazione e non sarebbe stato difficile trovarvi pure qualche Corso, temè di essere riconosciuto; perciò non volle uscir della nave che non fosse per tutto buio, e tanti indugi frappose, seppe trovar tante scuse, che quando giunse in casa Alexi era già un'ora e mezzo di notte.

Avvolto in un mantello che gli turava interamente il viso, avendo prima pregato Rufo, e per mezzo di costui anche Alexi di farlo vedere a quanto me-

no gente potevano, venne finalmente introdotto in casa di quel re di pirati. Gli arnesi che ne ornavano le camere, erano fatti di mille fogge diverse, chè niuno di essi fu lavorato per Alexi da artefice alcuno, nè venne pagato mai di altra moneta se non qualche volta di sangue. Di modo che accanto a'divani turchi vedevi sovente seggiole e forzieri come si usavano a quei tempi in Italia o in Francia, e così via discorrendo.

Ambrogio, intento a ben altra cosa che a vedere usanze e costumi affatto nuovi per lui, diè rapida occhiata a tutto ciò che gli si parava d'avanti, ed entrato nella camera ove era Alexi, gli si pose a sedere accanto su una sedia a bracciuoli. Lo ricevette costui con la disinvoltura che diviene abito in chi è avvezzo a trattare ogni sorta di gente, e con quell'aria di maggioranza che ha sovente chi è uso a comandare. S'intesero facilmente quei due, chè sì l'uno e sì l'altro parlava l'italiano, come ancora perchè non poteva nascer tra loro ragione alcuna di disparere, essendo state innanzi fermate le cose principali.

Espose il Frate come volevano i Genovesi che il capo di Sampiero posto in una cassa di ferro fosse portato a Genova, e come egli per essere maggiormente certo del fatto suo, prima che venisse ucciso colui, desiderava vederlo coi proprii occhi, ma senza esserne veduto. Alexi consentì subito alle diman-

de, e commise a Rufo di fare in tutto il piacere del Frate. E dappoichè costui volea rimaner nell'isola de'pirati quanto meno tempo potea dimandò se era permesso andare in quell'ora medesima al luogo, ove abitava Sampiero. Gli fu risposto che sì; ed in compagnia di Rufo si avviò immantinenti a quella volta.

Oscurissima era la notte, ed egli non avvezzo ad andare per quella difficile via, se merita pure tal nome quella che menava da casa Aloxi alla prigione di Sampiero, il più delle volte non sapeva dove mettesse il piede. Allora preso Rufo un fazzoletto bianco se lo pose sopra delle reni, e ne legò al collo due punte, sapendo che sempre si distingue alcun poco quel colore anche nella notte più buia. Volto poi al Frate — Seguitemi attentamente, gli disse, e se mai sarete per cadere tenetevi a me.

Ciò non ostante dovea sovente Ambrogio pregare la sua scorta ad andare più adagio, o dimandarle la mano per uscire da qualche passo più difficile; e quegli intanto rideva internamente della costui poca pratica di caminare al buio per quei luoghi, e della paura che non sapea in alcuna maniera nascondere.

Andando a questo modo pervenne finalmente Ambrogio a pochi passi dalla dimora di Sampiero. Allora gli disse Rufo di aspettarlo alquanto colà, ed entrò subito in quel casolare. Ma il ritorno

del pirata non fu tanto sollecito, come avea promesso; anzi pare che per farsi giuoco dell'altrui paura indugiasse egli a ritornare più di quanto era necessario, lasciando quel misero alquanto lontano dalle mura di quella casa in una deserta solitudine.

Rimasto così solo il Frate in una terra al tutto ignota ed abitata da Corsari, i quali usavangli ogni sorta di cortesia, ma certamente l'odiavano, e dippiù con la coscienza di fare una nefanda azione, dappoichè procurava la morte del suo benefattore, quando vide come il compagno tardava a venire fu preso da indicibile spavento. Egli erasi condotto a così crudele delitto tra perchè credeva disperata la causa della Corsica, e perchè tanti suoi rigiri lo aveano parte volontariamente e parte per necessità renduto talmente soggetto a Genovesi, che non avea potuto dir no al Doge quando gli diè il carico di quella pericolosissima impresa.

Intanto una dirotta pioggia cominciò a cadergli sulle spalle, e poichè da più giorni sentivasi alquanto infermo fu preso da una febbre con sì forte ribrezzo che tremava a verga. Allora il poco di coraggio che ancora gli avanzava lo perdè tutto interamente, si tenne per ispacciato; giunse fino a credere che Rufo lo avesse abbandonato in quel luogo per farlo poi uccidere. Fu per prender la via medesima che avea l'altro tenuta, ma temette gliene venisse maggior danno; infine perdè per mo-

do il senno, che non sapea dove si andare o che farsi. E perchè le massime di religione non erano affatto spente in lui, anzi, come avveniva sovente negli uomini di quei tempi, trovavasi nella mente sua una mescolanza di religione, di superstizione e di empietà, credette che quanto gli avveniva fosse gastigo del Cielo, o minaccia di gastigo, e desiderò ardentemente la quiete del chiostro e la pace de' suoi primi anni.

Sampiero intanto dormiva tranquillamente sopra un divano, e gli pareva letto migliore di quello che avrebbe dovuto esser destinato ad un povero schiavo. Una certa soverchia benignità e cortesia che gli era usata, ed il vedersi segregato da' compagni, lo aveano fatto entrare in molti sospetti che le prime notti gli tolsero il sonno. Ma l'abito avea poi prodotto il suo effetto consueto di maniera che sol poche volte se ne ricordava.

Anzi stava allora sognando di trovarsi in Corsica nel suo letto, in casa sua, ove erano Vannina ed i due figliuoli, e di dover partire in quella notte medesima per una spedizione contro i Genovesi, e che Vittolo il suo diletto famigliare venisse a svegliarlo nell'ora deputata tenendo un lume in mano. Gli parea fare inutili sforzi per levarsi, e non potersi muovere dal luogo ove si trovava. Ma intanto cominciava a svegliarsi veramente, e gli offendeva la vista la fiamma di una lampada che gli pareva

non fosse più tenuta da Vittolo, ma sì bene da Aleppe suo custode in capo. Finalmente una voce che era di costui lo svegliò interamente, ed il rendè certo del tristo vero e della falsità del dolcissimo sogno.

Allora quel custode gli ordinò di levarsi e tenendogli il lume vicino del volto il fece fermare dirimpetto all'uscio, che menava in altre camere talmente oscure che niuna cosa poteva raffigurarvi.

Frate Ambrogio, in cui i tristi pensieri e lo spavento erano stati interrotti per l'arrivo di Rufo, che gli disse di andare con lui, e si scusò di aver tardato a tornare, adducendo ragioni che inutile sarebbe il riferire, era stato menato in una di quelle camere oscure, onde senza esser veduto poteva ben vedere Sampiero. Ma quando gli si appresentò alla vista quel volto che le fatiche e le sventure renduto aveano pallido e magro, ma non meno autorevole di prima, e vide che non era punto mutata la nobiltà e l'alterezza del portamento di quell'uomo, nè scemata la vivacità degli occhi che volti erano a lui benchè senza vederlo, una subita compassione gli entrò nell'animo non ancora tranquillo dagli affetti poco innanzi provati.

Allora non ebbe cuore di patirne più lungamente l'aspetto e voltosi a Rufo che gli stava d'accanto :— È desso, gli disse (parlando come più sommessamente poteva) non ci è dubbio alcuno: possiamo

partire di qua. — E non gli parve vero quando si vide lontano dalla presenza di un uomo, la vita del quale teneva nelle sue mani. Allora Sampiero vide avvicinarsi un'altra persona, che riconobbe subito per uno che avea veduto nel momento della tempesta; parlò costui all'orecchio di Aleppe, e poi si partì.

Cessata la pioggia, Frate Ambrogio tornato era al porto in compagnia di Rufo: salito sulla nave, e cacciatisi di dosso i panni bagnati, come meglio avea potuto, adagiato si era sul letticciuolo messo in una camera assegnata solamente a lui; non senza però aver prima recitate talune preci, come era uso far sempre quando andava a dormire. Ma le preci erano state dette, cessato quel brivido cagionato dall'umido della notte e dalla piova, senza che potesse il Frate chiudere gli occhi al sonno. L'imagine di Sampiero gli tornava sempre alla mente, e ad ogni momento gli parea di veder quel nobilissimo capo staccato dal corpo e grondante di sangue.

Se mai per caso è tra nostri lettori alcuno, che non abbia avuta la sorte di menar tutta la vita innocente, dee rammentarsi come il deliberar di commettere un delitto non è punto la cosa medesima che l'eseguirlo; e mille affetti, mille contrarii pensieri pare che a mano a mano si vadano destando nell'animo all'avvicinarsi di quell'ora tremenda; chè per quanto abbia un uomo avvezzo il cuore ed indurito alla colpa è impossibile che in quell'or-

ribile istante non senta come il suono di una voce, come la forza di un braccio che glielo vorrebbe impedire; e può dirsi certissima cosa che in altri più, in altri meno, ma in niuno è stata mai tranquilla l'ora che ha preceduto un misfatto.

Frate Ambrogio non ne avea mai commessi di simil natura; e, siccome narrammo, quasi per forza era stato tratto a quel punto. Ma tanti angosciosi pensieri molestato lo aveano dal dì che erasi partito di Genova, che non avea ancor potuto pesare interamente quanto fosse grave la colpa che commetteva.

Allorchè stava nella nave in mezzo a'pirati più di ogni altra cosa era stato sollecito del pericolo che correva, ed uomini e costumanze interamente nuovi per lui lo avean fatto passare di maraviglia in maraviglia. Venuto poi nell'isola ove comandava Alexi, e saputo come era facile trovarvi qualche Corso, avea messo ogni cura per evitar d'incontrarne. Il pensiero di doversi presentare ad Alexi, l'abboccamento avuto, le malagevoli vie da casa di costui alla dimora di Sampiero gli aveano occupata in modo la mente che assai poco avea potuto volgerla ad altro; ma quando poi alla paura, al freddo, alla febbre sopravvenutagli mentre aspettava Rufo si aggiunsero il rimorso, la compassione e l'aspetto del delitto che era vicinissimo a commettere, fecero queste cose tutte tal forza nell'animo suo che sarebbe più facile imaginarlo che descrivere.

Immerso in un pelago d'inquietudini, di dubbi, d'incertezze, non sapeva in qual modo risolversi. La memoria di tanti benefizi ricevuti da Sampiero, di aver per molti mesi albergato nella costui casa quasi come parente; il volto di quell'uomo che gli era sempre d'innanzi agli occhi, ed il ricordarsi infine che procurava la morte di chi a lui avea altra volta salvata la vita, gli facevano parer così turpe quella sua opera, che si volgeva all'altra sponda del letto quasi per cacciarsela d'avanti come un fantasma.

Mentre però era tutto amore per Sampiero gli tornavano a mente alcune asprezze e rimproveri fattigli da lui in qualche momento di collera, come suole avvenire ad uomini occupati in gravi e difficili negozii; ed essendo il Frate di natura vendicativo, mutata subitamente sentenza, giungeva sino a goder della sventura che questi soffriva.—E bene sta (diceva tra se medesimo) che quel superbo dimani muoia, e muoia per opera mia, che tenne sempre per un dappoco, per uno strumento de' suoi maneggi.

Ma a questi moti di antico sdegno risvegliatisi nel suo animo succedeva subito un altro pensiero che parea quasi gli gridasse: — E che altro sei tu ora nelle mani de'signori di Genova; non sei forse uno strumento de'loro maneggi? Sampiero non ti diè mai un carico così pericoloso ed infame; onesto egli reputava almeno lo scopo delle sue azioni; desiderava il bene della Corsica che amava di tutto cuore. I Ge-

I Genovesi vogliono la distruzione della patria tua. Ora questo uomo dovrà morire per opera tua, e morire dannato!

Parve al Frate che queste ultime parole venissero dette più fortemente e quasi da un'altra persona: sicchè diè un salto e guardò attorno per la camera ad assicurarsi se egli o altri le avessero pronunziate. Vi fu un istante nel quale Ambrogio diventò più che onesto uomo, e quasi diremmo si trasformasse in eroe. Avrebbe data ogni cosa non solo per non far morire Sampiero, ma sì bene per salvarlo di quella prigionia, ed imaginò pure il modo di farlo, dicendo ad Alexi che credea miglior consiglio menar seco vivo il prigioniero invece di farlo uccidere colà; pensando che poi avrebbe concertato con lui medesimo come fuggir tutti e due.

— Ma poi che farò io, dicea tra sè, quando anche potessi tutto eseguire il mio disegno; che ne avverrà di me, allorchè essendo libero Sampiero verranno a notizia sua tutte quante le mie azioni, e saprà che il primo mio pensiero era di farlo morire? Se non mi ucciderà, mi scaccerà certamente lontano da sè. E come canserò pure la vendetta de' Genovesi? Diverrò come cane lebbroso che tutti allontanano da loro. Oh via, questo partito non può avere effetto: torna sempre più dannoso far le cose a mezzo. Oh mi fossi vivuto tranquillo nel mio convento, ed il desiderio di vendicarmi

del mio compagno non mi avesse fatto mai ricorrere a quel grande. Come costoro vendon care le loro protezioni, e vogliono esser pagati a prezzo di delitti; ed un delitto poi mena all'altro! Ora non vi è più rimedio; Sampiero deve morire. Infine se non fosse ucciso dimane, sarebbe ucciso un'altra volta. Chi ama il pericolo perisce in quello: o forse rimarrebbe qui schiavo per tutta la vita. Dimane morrà ..... ma morrà dannato !(ripigliava poco di poi). Appena gli sarà annunziata la morte o forse non gli verrà neanche annunziata, ed una sciabola taglientissima gli staccherà il capo dal busto in un colpo solo. Neppure un giorno gli sarà conceduto per pensare a' casi suoi, raccomandar l'anima a Dio, scrivere una lettera alla moglie, a'figliuoli !

Mentre questi pensieri il teneano sospeso e gli agitavano l'animo, vide aprirsi una porta, e con somma maraviglia venirne tanta luce, che lo persuase esser l'alba spuntata da gran tempo. Intanto entrava Alexi, che salutatolo cortesemente si pose a sedere alla sponda del letto medesimo, ove egli si giaceva; e stato alquanto cominciò a dirgli: — Son venuto a rendervi la visita di ieri. Le mie malattie son tutte così: ora sembra che io sia vicino a morire, e poco dopo ricupero per modo la sanità che pare niuna cosa mi fosse intervenuta; altra volta avveniva diversamente, stava sempre bene: — e così dicendo mette-

va la mano alla fronte. Poi fatta breve pausa, ripigliò — Ebbene, lo avete veduto? È desso? Posso comandare che gli sia troncato il capo?

Queste parole così stringenti sbalordirono il Frate, il quale nonavendo presa alcuna ferma risoluzione, e molto meno preparati nella sua mente i vocaboli come esprimerla, non sapeva onde cominciare. Balbutì dapprima varie parole, dalle quali non s'intendeva se dicesse quello essere o non esser Sampiero; ma finalmente vedendo che Alexi si accigliava e turbavasi, fece del cuor rocca, e cominciò a rispondere: — Sì signore, è desso, è Sampiero, e desidero portarne il capo a Genova; ma debbo chiedervi una grazia, e credo poterla ottenere senza che tradisca la fiducia, che in me posero i Genovesi, ovvero che possa avvenirne alcun danno a voi. Conobbi un tempo Sampiero, ed ora che il mio destino e tanti avvenimenti inutili a narrare han voluto che i Genovesi ne ottengano la morte per mezzo mio, desidero almeno rendergli un ultimo servizio, il quale mi è pure comandato dalla mia religione. Vorrei che non oggi ma fosse ucciso dimane, ed ora gli si annunziasse come prima di spuntar l'alba di dimane sarà morto; acciocchè in questo modo, volendo, egli possa aver tempo di raccomandar l'anima a Dio, e scrivere una lettera alla moglie, promettendogli che essa andrà dove verrà diretta, purchè non parli nè della sua cat-

tività, nè del luogo ove si ritrova o del modo come gli è stata annunziata la morte: ed io medesimo avrò cura di farla recar celatamento alla moglie. — Così Frate Ambrogio veniva a patti con la sua coscienza, come fanno gli uomini sovente, e gli parve sgravarsi il cuore di un gravissimo pensiero.

Avvezzo era per lunga esperienza Alexi a conoscere le religiose opinioni non meno che le stranezze, gli errori, le superstizioni degli uomini; ed avea ancora egli le sue. Sicchè ascoltato in silenzio tutto quel parlare, e stringendosi poi nelle spalle — Dunque dimane, gli disse, ve ne manderò il capo in una cassa di ferro, e potrete partire dimane medesimo, chè volendo evitare ogni sguardo dovrete annoiarvi a rimanere qui. Sarà mia cura far che gli sia detto dell'ora della morte e della permissione di scrivere; gli manderò un uomo che parli italiano.

— E che non sia corso, soggiunse subito Ambrogio.

— Non sarà corso. Qui molti intendono e parlano questa lingua; se non avessimo altro modo di apprenderla, l'impareremmo da non pochi nostri schiavi. Anzi invierò Rufo medesimo, che troverò appena sarò disceso a terra.

Non finì così presto quel dialogo; e dopo aver parlato di Sampiero quei due dissero pure di molte altre e svariate cose. Nella qual conversazione usava

Alexi modi tanto gentili che grandemente se ne maravigliava il Frate, il quale tutto altro concetto avea di un capo di pirati, non ostante il bene che gliene avea detto lo schiavo genovese, che riconobbe Sampiero.

Ma pure come sono sovente fallaci i giudizi umani! Perquanto venne narrato di poi, lo schiavo genovese in luogo di rassicurare Frate Ambrogio dal timor delle insidie de' pirati, avrebbe dovuto temere per sè medesimo gli effetti della politica di un'incivilita e fiorente repubblica. Chè i Genovesi dopo aver posta ogni cura perchè questi non parlasse ad alcuno, appena che Rufo si fu partito da Genova, il fecero morire, perchè una lingua imprudente non facesse palese un fatto da tenersi segretissimo.

CAPITOLO IX.

Da più di due ore spuntato era il sole; e Sampiero passeggiava per tre camere che stavano alla fila, nell'ultima delle quali e'dormiva. L'uscio d'ingresso vedevasi nella prima di esse, propriamente rimpetto la stanza da letto: e la chiave di quell'uscio soleva pendere al fianco di Aleppe.

A que'dì Sampiero era l'unico forestiere che abitasse in quella casa; chè la mala ventura di quei pirati o l'altrui buona fortuna non aveano fatto capitarvi altre prede di gran prezzo, o pervenute colà non ne era stato conosciuto il valore, ovvero finalmente per prudenza non avea voluto Alexi ritrarne il guadagno che avrebbe potuto.

Lunga e difficil cosa sarebbe a dire de'modi usati da costui per rendere i prigionieri, esigerne il riscatto e nascondere intanto il più che potesse il nome suo e quello della piccola isoletta dove ei comandava; giovandosi dell'opera or di tale, or di tale altro suo amico e più sovente del corsaro Mammì. E forse non avrebbe mandato neppur per Sampiero a trattare in Genova, se la pratica che avea delle cose di questo mondo non gli avesse fatto be-

nissimo intendere come era utile anche a' Genovesi che quel fatto rimanesse segreto, essendo in lui prudenza uguale e forse anche maggior del valore.

Non avea potuto rappiccar sonno Sampiero dacchè l'aveano svegliato la notte precedente, e si era affaticato invano ad investigare perchè mai l'avesserfatto levar di letto ed andar per la camera. Rimasto infin d'allora in grande incertezza e sospetto, si era ultimamente soffermato, e per meglio considerare poggiate avea le spalle ad un muro vicino; quando con somma maraviglia sentì aprir l'uscio, e gli si fece innanzi un uomo, che avea veduto nella notte precedente.

Rufo, chè questi era quell'uomo, con imperturbabil volto, come chi va in fretta e in furia perchè spacciar si debbe di altre faccende, senza alcun proemio, quasi che parlasse della cosa meno importante del mondo: — Oggi, gli disse, vedrete per l'ultima volta il sole; prima che spunti l'alba di dimane vi sarà mozzato il capo. Sappiatelo per usar come meglio vi piacerà del tempo che vi rimane a vivere. Se volete scrivere a vostra moglie, fatelo pure; chè la lettera le sarà certamente recata: sol che non parliate di alcuna cosa avvenutavi dacchè diveniste schiavo —. Terminate le quali parole subitamente si partì.

Sampiero con fermo viso aveva ascoltato il crudele parlar di Rufo, guardandolo con disprezzo e

senza profferire parola veruna di maraviglia o di dolore: poi seguito lo avea alteramente con gli occhi insino a che si fu partito. Non per tanto non piccol tempo era trascorso, ed ei stava immobile ancora. — Or meno ci pensava alla morte, proruppe finalmente; eppure l'avvenimento di stanotte potea farmene venire un sospetto . .! Non morrò neppur combattendo . . .! niun Genovese cadrà per mano mia prima che io cada . . ! lontano da tutti i miei senza poter dare un'ultima pruova del mio valore . . ! l'ultima volta che aprirò gli occhi moribondi non sarò consolato vedendo una lagrima almeno sparsa da qualche Corso . . ! Povera Corsica! chi ti difenderà quando io sarò morto? Almeno potessi esser certo che i sensi da me ispirati ti renderanno una volta felice! Oh come allora mi sarebbe dolce il morire! . . Chi sa a chi sarà data la gloria di salvar la Patria mia: poteva a me concederla Iddio, forse io non ne era indegno: ora debbo morire così!

Allora tutto si accese di rabbia nel volto, ed in ogni suo atto espresse gl'interni affetti dell'animo: per alcun momento parve un altro uomo. Quando lo riscosse un rumore che credè di ascoltare: allora si avvide del suo turbamento, ne ebbe vergogna, ed abbassò più chè potea la voce.

— Se non fossi io (cominciò a dire) crederei che mi pesa il morire. Condannati a morte dal dì che

nasciamo, possiamo aspirar solo a vivere gloriosi, morir compianti da' buoni, e che sia onorato il nostro nome da' posteri; l'ottenni, e se mi dolgo, mi dolgo a torto. A quanti pochi è conceduto godere del frutto delle loro fatiche! molti valorosi convien che cadano prima di vedere la loro patria felice.— Così dicendo andava su e giù per le camere, quando ad un suo svoltarsi videsi innanzi Aleppe, il quale aperto l'uscio stava ritto sulla soglia tutto inteso a guardarlo.

Aleppe, nato in Candia, e fuggitone per delitti commessi, vissuto avea lungo tempo in mezzo a controbandieri ed a pirati, mutando spesso mestiere e padrone, ma comportandosi sempre in maniera da esser tenuto da tutti ottimo esecutore de' comandi che gli venivano dati, e tra quella gente avea goduto bonissima fama. Ultimamente erasi unito ad Alexi, il quale poi in cambio de' suoi buoni servigi a lui fatti gli avea dato quel carico, che non l'obbligava a durar grave fatica. Avea fatto costui assai miglior concetto di Sampiero, che degli altri affidati innanzi alla sua custodia, avendo spesso veduto come quei prigionieri piangevano disperatamente, disubbidivano talvolta a' comandi che loro venivano dati, laddove poi tremavano al solo sentirsi minacciar di castighi. Ma la calma, che avea sempre scolpita in viso quel prigioniero, la dignità ed alterezza sua, che incutevano rispetto, avevano avuto tal

forza nell'animo di Aleppe, che ogni qualvolta dovea dirgli alcuna cosa dispiacevole ne provava sommo dolore, e spesso standogli vicino pareva meglio colui che ubbidisce, che colui il quale comanda.

Quando gli parlò Rufo della morte del nostro Corso ne sentì grave dolore; ma non volendo in alcuna cosa mancare a' doveri di diligente custode, pensò che bisognava levarlo dalla camera ove avea abitato sinora, temendo non l'ira o la speranza di camparsi la vita potessero persuaderlo a gittarsi da qualche finestra: perciò quando Rufo gli ebbe restituite le chiavi tolte per far la funesta ambasciata, si avviò per andare a Sampiero, e fu causa del rumore udito da costui. Ma pervenuto all'uscio gli parve udire un suono incerto di parole; posto l'occhio al buco della toppa vide il volto di Sampiero come non lo avea ancora veduto, e mosso da compassione aspettò qualche tempo per non turbarlo. Poi molto lentamente come chi va a malincuore entrò senza che quegli se ne avvedesse.

Come prima il vide Sampiero, andò subito a lui, e giuntogli vicino si soffermò per udire che cosa dirgli volesse, avvedutosi già della causa del dolore che leggevagli in volto; e questi senza dir parola alcuna gli fe' cenno di seguitarlo. Salirono per una lunga scala, e pervennero finalmente in una camera, ove altre aperture non vedevansi se non quella onde erano entrati ed un piccolo finestrino che stava

molto in alto chiuso da forte cancello di ferro.

Allora ad un fischio di Aleppe comparvero due sergenti, che seco menati avea e stavano a piccola distanza. Recarono costoro, siccome venne lor comandato, un piccolo tavolino con calamaio e carta. Poi tutti tre si partirono fermando l'uscio con forte chiavistello. Venuta l'ora del desinare, tornò Aleppe coi medesimi famigli, i quali portarono un cesto, ove riposto era tutto quello di cui poteva abbisognar Sampiero per alimentare un corpo, dal quale dovea tra poco dividersi per sempre, e dippiù un divano, una coltre ed un guanciale. Si avvide facilmente il nostro prigioniero della pietosa industria del suo custode, che volea risparmiare a sè medesimo il dolore di vederlo nuovamente la sera, ed intanto lasciarlo tranquillo nelle poche ore che gli avanzavano di vita.

Infatti Aleppe dopo aver guardato intorno intorno per la camera, affine di veder se tutte le cose trovavansi al luogo loro, siccome faceva ogni volta che al cominciar della sera andava alla dimora di Sampiero, salutatolo del capo, balbutì un addio, e gli voltò subitamente le spalle per non intenerirsi.

Chi potrebbe dir qual fosse l'animo, quali i pensieri di quel Corso, quando si vide solo rinchiuso in piccola stanza, ricordandosi di essere in terra nemica, abbandonato da tutti, tenendo per fermo che il primo uomo che gli si sarebbe parato dinnanzi gli

avrebbe recata la morte, e forse costui sarebbe stato quel Rufo medesimo, che tanto spietatamente gliela avea annunziata! È mai vero che quando l'Autore della natura divise tra gli uomini il coraggio, fece disugualissime le parti, onde vi ha finanche chi sebbene non oppresso da grave sciagura pure crede esser per lui la medesima cosa il vivere o il morire? Ovvero abbiamo tutti nell'animo nostro riposto un ugual senso di paura, ed è chiamato coraggioso sol chi meglio degli altri sa nasconderla, per modo che deesi tener finzione la indifferenza e la calma dimostrata da molti negli estremi momenti della vita? O forse siamo noi menati da due potenze, una di ogni virtù sublime capace, l'altra madre solamente di vizi nefandi e di paure; ed or l'una di queste forze ed or l'altra prevale in noi, sicchè avviene che non in tutti i tempi ed in tutte le congiunture sia l'uomo parimente coraggioso? Se incerte, dubbie o false sono tutte queste cose, certissimo è almeno che se come è facile vedere il volto degli Eroi, potesse così guardarsi l'interno dell'animo loro, eglino somiglierebbero talvolta alle statue di Roma, cui uno dei migliori Pontefici che abbia avuto il mondo cattolico soleva per umiltà paragonarsi, quando gli era detto che anche in Inghilterra egli era lodato a cielo: le quali bellissime di lontano compariscono men belle a chi più lor si avvicini. Ed è pure certissima cosa che il coraggio, il quale può per molte ragioni aumenta-

re nell'animo umano, perde poi di forza, se la morte è sicura, se non vi è speranza alcuna di acquistar gloria morendo, o testimonio innanzi del quale piaccia parere valoroso. Ed in simili casi gli uomini di guerra si mostrarono quasi sempre meno intrepidi de' filosofi, usi da gran tempo a meditar sulla fralezza umana, e su i mali cui va inevitabilmente incontro chi vive lunga vita.

Quando Sampiero vide che tutti erano partiti, primamente si sdraiò sul divano, che gli aveano preparato; chè avendo la parte spirituale, la quale è in noi, tanto potere sulla parte fisica, se l'uomo è stato da forti passioni agitato, sente stanche le membra al pari dell'intelletto. Restato in quel modo più lungamente di quello che non credette egli medesimo esservi rimasto, pensò fosse tempo ormai di scrivere alla moglie. Posti quindi i piedi a terra si accostò al tavolino, e poggiati i gomiti sopra di esso, tenendo la fronte tra le mani, fecesi a meditare sulle cose che dovea scrivere; ma dopo un'ora si riscosse, e vide che andando con la mente di pensiero in pensiero, avea in tutto dimenticata la lettera, che dovea mandare alla moglie. Sdegnato allora con sè medesimo, prese subito la penna, e cominciò in questo modo.

« Moglie mia.

» Quando ti giugnerà questa lettera, io sarò già
» morto da gran tempo; or che ti scrivo poche sole
» ore mi avanzano di vita.

» Se non voleva concedermi il cielo di veder fe-
» lice la Corsica,non mi è grave il morire; ma se do-
» vea vederla maggiormente sventurata,benedico la
» morte.

» Mi è vietato narrarti ove ora io mi trovo e le
» ultime mie sciagure. Nondimeno ti giuro che
» muoio contento di aver corsa la via pericolosissi-
» ma che mi mena a morte, e se rinascessi farei
» nuovamente quello che ho fatto.

» Abbraccia per me e benedici i figliuoli nostri,
» e di' loro che odino i Genovesi quanto uomo può
» odiarli; come me non potrebbero. Facciano quan-
» to è in loro per salvare la Corsica, o muoiano
» per lei. E se mai, cessi Iddio tanta sventura, essi
» piegheranno il collo al giogo de' nostri nemici,
» intendo che infino ad ora sieno maledetti. Tu poi
» ricordati che fosti la sola donna che io ho amata
» al mondo, e comportati come debbe la vedova
» di Sampiero ».

Terminato che egli ebbe di scrivere — sta bene, disse, non debbo aggiungervi altro. Chi sa pure se questa lettera perverrà nelle mani di Vannina per cagione delle cose che ho comandato a'miei figliuoli.... Ma se non dovea scrivere a questo modo, era inutile di scrivere. Mi potranno uccidere, ma non rendermi vile o farmi mutar d'animo. Sarò sempre Sampiero.... Chi sa quanti leggeranno questa lettera, ed in quanti modi diversi sarà giudicata con

tutte le altre mie azioni ...! Che m'importa! in breve dovrà giudicarmi altri che è maggiore di tutti gli uomini .... A questo non avea ancora pensato.

Avea Sampiero col latte succhiate le massime di nostra religione; ma poi, fatto uomo, le cure di guerra, i continui viaggi, e mille altre ragioni gliele avean fatto quasi al tutto dimenticare: ora che si trovava vicino a morire, quella religione gli tornava alla mente, come addiviene sovente agli uomini. Meditò lungamente sopra tale argomento; ma pensò che per ottener perdonanza de' suoi peccati avrebbe dovuto perdonare ed amare i Genovesi, cosa che gli parve impossibile.

Intanto un raggio di sole, che dipingeva sul pavimento un quadrilatero lucente, procedendo a poco a poco, era andato a riflettere nel muro opposto al luogo donde veniva; poi se ne era interamente partito, rimanendo appena una macchia bianca sul cancello di ferro, come se ancora il sole dir volesse addio al condannato a morte. Sampiero fu maravigliato di veder come così presto fosse già per terminare quel giorno, e prima che annottasse interamente volle rileggere la lettera.

Ma a questa volta la parola *vedova* gli destò nell'animo un dubbio molesto. — E Vannina, chiedeva a sè medesimo, Vannina rimarrà vedova? o i miei figliuoli carissimi dovranno dare ad un altro quel tenero nome di padre che solo a me spetterebbe?

Se leggendo alcuno quale fu l'animo di Sampiero il dì che credeva ultimo per lui, non trovasse i suoi affetti al tutto degni di un eroe, noi gli rammenteremmo che gli uomini non sono quali ce li finge talvolta la nostra puerile imaginazione; e che non sarebbe gloria il morire quando il dovere e l'onore lo richieggono, se l'uomo per naturale istinto non amasse la vita e gl'increscesse la morte.

Il sole intanto era al tutto tramontato. Venuta la notte, i pensieri onde era stato agitato Sampiero per la stanchezza sì del corpo e sì della mente, già cominciavano a scemare alquanto di forza; e la grandezza del suo animo glieli fece interamente dimenticare: sicchè vinto da stanchezza si adagiò nuovamente sul divano, e dormì come uomo che punto non fosse turbato da molestie o da cure.

CAPITOLO X.

Mentre Sampiero credevasi abbandonato da tutti e già teneasi morto, una persona, cui egli punto non pensava e che eragli al tutto ignota, avea durata grande fatica per lui e si era posta a grave pericolo.

Noi già dicemmo, come, al discorso di Rufo col suo amico in casa Alexi, facesse atto di maraviglia una donna, che non veduta ascoltava quel dialogo. Questa benefica creatura, di cui non abbiamo ancor favellato, era Lucia, la quale nata in Corsica di bassa condizione, quantunque di giovane età, avea ella pure tenuto pei Francesi contro a' Genovesi. Chè in quella guerra tanto virilmente combattuta ancora le donne, sebbene nascano colà debili di corpo, ed a quei dì tenute fossero dagli uomini sotto duro giogo, pure elleno col combattere a'loro fianchi, col fasciar loro le onorate ferite, e col provvederli di polvere, di piombo e delle altre cose da guerra, mostrarono come pagar sapessero generosamente il tributo, onde ognuno va debitore alla terra natale quando essa ha bisogno di esser difesa.

Nelle varie incursioni che in quei tempi di guerra faceano nella Corsica ladri di ogni nazione, che

gl'Italiani sempre denominavano Turchi, Lucia fù fatta schiava e cadde nelle mani di un giovane pirata. Il quale invaghitosi di lei, e più fortemente ancora ella di lui, avvenne che quello che niuna cosa al mondo avrebbe potuto, il fece amore; chè Lucia, lasciata ogni speranza di riscatto, mutò religione e divenne moglie di Corsaro. Questi, il quale quanti più giorni passavano tanto più ne diveniva innamorato (il che non suole universalmente accadere), per lasciarla nel luogo più sicuro che poteva quando egli andava in corso, e per non esserne assai tempo lontano, si fece della masnada di Alexi.

Colà Lucia divenuta era amica delle donne della casa di costui, ove continuamente usava, ed Ida l'avea molto cara pe'bei modi, per gli ottimi costumi, e forse ancora perchè bella era quella Corsa, ma non già tanto che avesse potuto divenirne gelosa chi era ornata di grandissima bellezza.

Ma come non è mai intera felicità nella vita, Lucia veniva talvolta contristata in vedere qualche Corso schiavo e maltrattato; i quali però quella pietosa aiutava come meglio poteva, intercedendo appresso al marito; e costui se non avea tanto potere da far loro ricuperare la libertà perduta, non per tanto sovente ne rendette men dura la sorte. Ma tutte queste cose ella facea senza mai manifestare chi si fosse, come colei che temeva i rimproveri, che anche tacendo le avrebbero fatti quei medesimi cui ella

giovava. Misera condizione di chi rinnega patria, parenti, religione ed amici, e nell'interno del cuor suo non può mai cessare di amarli!

Avea perciò chiesto in grazia al marito di non palesare ad alcuno di qual terra ella fosse, di modo che da tutti tenuta era calabrese; e per maggiore prudenza evitava sempre di parlare o di avvicinarsi ad alcun Corso.

A quei dì ignorava ella interamente che abitasse nell'isola altro prigioniero corso, eccetto Bruschino, che ella cansava sempre il meglio che poteva: la qual cosa le riusciva agevolmente per la poca loquacità e molta tristezza di costui.

Quando ella seppe che l'eroe della Corsica, l'oggetto della più grande ammirazione di tutte le genti di quell'isola, quello stesso che quando ella ancor giovinetta, avea veduto qualche volta passare a cavallo, aveasi stropicciati gli occhi con le mani per meglio guardarlo, stava non molto lontano da lei a grave pericolo di vita, anzi vicinissimo alla morte; le si agghiacciò il cuore per lo spavento, un freddo sudore le corse per tutta la persona. La sua viva fantasia le pose immantinente innanzi dagli occhi tutti i gloriosi servigi renduti da Sampiero alla Patria sua, quei nobili fatti che andando di bocca in bocca ripetuti avea ogni Corso, e che ancor quasi le risuonavano all'orecchio.

— E un siffatto uomo dovrà morire così! cominciò

ella a dire tra sè medesima — ed intanto tutto le bolliva nell'animo l'amore che aveva ardentissimo pel proprio paese, e le tornavano a memoria i poggi, su i quali si era seduta fanciulla, le balze, gli alberi, i dirupi, tutte finalmente le cose che sono spesso guardate con occhio indifferente allorchè viviamo in patria, ma poi tanto care e preziose ci diventano quando ne siamo lontani, in ispezial modo se non si ha speranza alcuna di più rivederle — dovrà morire così! — ripeteva. Ed intanto un torrente di lagrime le cadea dagli occhi. Quella stessa sua passionata natura, la quale l'avea indotta a credere che il marito le dovesse tener luogo di parenti, di religione, di patria, ora facea che la disavventura occorsa a Sampiero avesse maggior forza nell'animo suo, che non ne avrebbe avuto in quello di moltissimi altri. Mille strani pensieri le vennero alla mente; mille deliberazioni fece e rigettò per trovar modo come salvarlo. Appena si credè rasserenata in maniera da poter nascondere tanta commozione di affetti, andò ad unirsi alle altre donne, le quali stavano in una camera lontana da quella, ove essa vicina ad una finestra aveva udito il dialogo de' due pirati. Rimasta poco d'ora in loro compagnia, non ebbe forza di nascondere tanto il suo turbamento, che alcuna non se ne avvedesse, ed in particolar modo colei che aveva allevata Ida, la quale, vecchia affettuosa, le dimandò la cagione di tanta mestizia. Addusse Lucia in

iscusa l'assenza del marito, che nel giorno innanzi per comando di Alexi erasi imbarcato sopra di una nave; ed adducendo false ragioni in luogo delle vere subitamente si partì.

Come uscì di quella casa, incontrò Bruschino che portava taluni medicamenti per Alexi. Appena il vide si soffermò alcun poco, e stette infra due se dovesse o pur no comunicargli l'infausta nuova: ma essendole venuto in quell'ora un pensiero alla mente, sperò poter forse salvar Sampiero senza abbisognare in quel momento di altri: e risoluta ripigliò l'interrotto cammino, trista al solito e pensosa. Bruschino si accorse che quella giovane vedendolo si era fermata e poi ricominciava ad andare, ma non vi pensò più che tanto.

Appena ridotta a casa sua Lucia si cacciò celerissimamente di dosso i panni che avea, e si vestì di quei del marito. Già da gran tempo le avea narrato costui come Mammì avesse in più occasioni dimostrato che amava ancora teneramente la Corsica; ed ella perciò ne argomentava che costui avrebbe fatto quanto potea per giovare a Sampiero. Ma non ignorava punto che pericolo avrebbe ella corso, se il suo pensiero fosse stato indovinato da alcuno, e forse ancora se mai in quel momento l'animo dello stesso Mammì non si fosse trovato nelle buone disposizioni delle altre volte, sapendo come gli uomini son facili a mutare volontà e desiderii

per lievi impreveduti accidenti: ma queste ragioni non la dissuadevano affatto dalla deliberazione già presa.

Oscurissima era la notte; ed il tempo minacciava pioggia dirotta, come dicemmo ultimamente narrando la gita di Frate Ambrogio alla dimora di Sampiero. Ma quelle tenebre, la via difficile che percorrea, i lampi ed il lontano fragor de' fulmini non tanto la spaventavano quanto le infiammavano la calda fantasia. Il maggior pensiero che le occupava la mente quando or saliva, ora scendeva ed ora spiccava pericolosi salti per quelle balze e per quei dirupi, era quello del momento in cui si sarebbe trovata alla presenza di Mammì, del modo come dovea parlargli, e delle parole onde era meglio valersi: chè sebbene ella lo avesse qualche volta veduto, pure non gli avea favellato giammai. Laonde lunga le pareva sovente la via per desiderio di uscir subito da tanta incertezza, e spesso ancora vincendo in lei il naturale femminil timore, avrebbe voluto giunger men presto al luogo, dove credeva di trovare Mammì. Ma gl'impotenti desideri umani non mutarono mai la natura delle cose: e Lucia si vide presso al porto forse nel momento che meno lo avrebbe desiderato.

Era già notte alta, la maggior parte de' marinari eransi ridotti alle case loro, e pochi dormivano sulle navi: un profondo silenzio regnava da per ogni

dove, e veniva solo interrotto dal frangersi delle onde. Fu quello il punto in cui Lucia trovò la più grave difficoltà per mandare ad effetto il suo divisamento. Si voltava or da una or da un'altra parte la poverina, ed altro non vedeva che un vasto semicerchio bagnato dalle onde, e che avea altissimi monti alle spalle, il quale faceva taluni seni, e in uno di essi erano alla meglio riposte le navi, e veniva denominato porto. Poche barche stavano lontane a guardia dell'isola, ma non compariva anima nata.

— Come farò, diceva ella tra se medesima, come farò per sapere se Mammi è sceso in terra, o sta ancora nella sua galera? e nell'uno e nell'altro caso in che modo potrò parlargli? — Avvenne a Lucia quello che avviene sovente a chi imprende cose superiori alle forze sue senza esaminar prima tutte le difficoltà che debbono esser superate, cioè che al maggior uopo gli manca il coraggio. Tutta sconfortata ed atterrita da sì grande solitudine, veduto inutile ogni mezzo umano, mormorava tra i denti e si raccomandava a' Santi, come se tornata fosse alla religione di Corsica, perchè in quel momento operava da Corsa.

Ma non ingiusta questa volta la fortuna non permise che la bell'opera incominciata rimanesse senza effetto: e mentre Lucia trovavasi in uno stato di tanto sconforto, intese dietro alle sue spalle quel rumore che

fa chi salta da una balza. L'udirlo e il voltarsi fu un punto solo, e con somma gioia e maraviglia riconobbe esser Mammì quegli che avea saltato.

Questi tornava allora da casa una donna, la quale stata già sua schiava ed amica, e poi divenuta moglie di uno di quei di Alexi, non avea dimenticata l'antica affezione; ed intanto quel suo marito era in una delle navi che Lucia vedeva di lontano, ed essendo di guardia in quella notte, per cacciare il sonno canticchiava non so quale amorosa ballata, ove si parlava di una schiava che divenuta libera e moglie di un cristiano, pure portava affetto all'antico padrone. Ma la schiava, della canzona era stata sorpresa ed uccisa dal geloso marito.

— Mammì — fu la prima parola che uscì di bocca a Lucia timida ed incerta del come dovesse cominciare a dire. E quegli al sentir proferire il suo nome da voce ignota e che gli pareva di donna, fermatosi dimandò chi fosse che lo dimandava, e per vecchia usanza mise la mano al pugnale che teneva al lato sinistro — Sono una Corsa, ripigliò Lucia, son vostra concittadina, e debbo parlarvi di cosa, che forse vi sembrerà di grandissimo momento.

Da somma maraviglia era preso Mammì, ed attentamente l'ascoltava; e Lucia a poco a poco andava riprendendo animo, e come più parlava, più sentiva aumentarsi l'ardire e le forze — Sì, sono

Corsa, diceva, sono Corsa come voi; abbiamo tutti due per patria quell'isola infelicissima: so che voi l'amate al pari di me; e ciò a tutti è noto. Or sappiate che colui il quale ha tanto fatto per noi, che ci ha per sì gran tempo difesi, che ha abbandonato quanto aver poteva in Francia, ha messo mille volte a repentaglio i beni e la vita, è stato contento di andar vagando come un mendico essendo ricchissimo, e tutto questo per salvar noi dalla schiavitù dei Genovesi...

— Sampiero? interruppe subito Mammì, che cosa gli è avvenuto?

— È schiavo, sta nelle mani di Alexi colà ove son coloro dai quali si può riscuotere grossa taglia; ma per Sampiero la taglia sarà pagata da' Genovesi, che il vogliono morto —. E dicendo queste cose, sempre più avvicinandosi or l'uno or l'altro, erano venuti a breve distanza. Allora Lucia si fece a dirgli come era giunto a notizia di Alexi che quegli fosse Sampiero, e della nave inviata a Genova, e del Frate venuto, e tutto infine il dialogo di Rufo e del suo compagno.

Non era ingiusta la confidenza riposta in Mammì: s'inganna raramente un Corso, che confida nell'amore di un compatriotta pel suo paese. Egli l'udiva attentamente, e già pensava al modo come salvar la vita a quell'uomo. Sarebbe andato allora allora a chiederlo ad Alexi; ma sapeva che costui

era fedelissimo a mantener le promesse, e non glielo avrebbe dato a niun patto. — Ma sei tu sicura, dimandava poi a Lucia, sei sicura che i Genovesi lo vogliono morto qui? forse l'uccideranno quando sarà pervenuto a Genova —. Mammi era corsaro, avvezzo a' combattimenti teneva per poco o per nulla la vita degli uomini, e non si faceva scrupolo quasi di cosa veruna. Sicchè gli era già venuto in mente, quando la nave che dovea portar Sampiero avesse salpato da quell'isola, seguirla di lontano, facendo venir prima un'altra sua galera che teneva in un'isoletta vicina, poi dar sopra quei ribaldi, e con le buone o con le triste farsi restituire il suo concittadino, ed uccidere il Frate, non curando l'ira di Alexi, che si sarebbe presto racchetato, utilissima essendogli l'amicizia di Mammì. Ma la risposta avuta da lei, che gli ripetè puntualmente tutte le parole udite da Rufo, forzarono il corsaro a lasciar quel primo pensiero. Si taceva Lucia, dopo aver finito anche di narrar la cagione perchè si era travestita da uomo; e Mammì non dicendo parola alcuna, meditava solo per trovare il miglior partito da prendere in quella congiuntura.

Queste cose avvenivano nel tempo stesso che Frate Ambrogio aspettava Rufo, il quale era andato a parlare ad Aleppe. Ugualmente che il Frate, Lucia e Mammì venivano bagnati dalla piog-

gia dirotta; ma quale infinita diversità era tra gli affetti dell'animo di Ambrogio, e quelli degli altri due! La certezza di far bene rendeva così ardita una donna, come vilissimo facea divenire un uomo il pensiero di commettere infame delitto.

Mammì, dopo lungo considerare, si persuase finalmente di non esservi altro modo di salvar Sampiero se non di rapirlo; il che non poteva in quella notte medesima eseguirsi, poichè la maggior parte de'suoi marinari e soldati scesi erano a terra a starsene coi loro amici. E molti di questi ne aveano colà pel continuo praticare che vi facea Mammì, il quale era capo sì, ma capo di corsari, e non poteva comandar loro di dormir sempre sul navilio. Pensò dunque che nella vegnente notte gli sarebbe riuscito forse facilissimo quello che allora gli riuscirebbe impossibile; e da uomo prudente, come egli era, non confidò neppure a Lucia tutto il suo divisamento. Solo le disse come inutile sarebbe stato il dimandarlo ad Alexi, e come in quella notte non poteva far cosa alcuna per lui.

— E se ora l'uccidono? dimandò Lucia.

— Se vogliono ucciderlo ora, solo Iddio può impedirlo; ma io gliela farei pagar cara a quel Frate.

— Ma farete quanto è in voi per salvarlo?

— Sì lo farò, te lo giuro — e dicendo queste ultime parole le pose ambo le mani sulle spalle

CAPITOLO XI.

Fattosi Mammì presso alla riva si cacciò in bocca l'indice ed il medio della mano destra, e fece un acutissimo fischio. Poco di poi venne a lui un piccolo schifo, sul quale montato fu subito alla sua galera.

Era tra le genti di questo corsaro un uomo, che mutati avea molti mestieri, ed or ladro, or fuggitivo di galera, e talvolta pure assassino avea viaggiato per gran parte del mondo ed imparate più lingue per pratica. Questi differiva molto da Aleppe che poteva solamente venir denominato servitore fedele, dove quegli dotato di grande ingegno da natura serviva Mammì con fedeltà, con zelo, ma voleva pure esserne il confidente e talvolta far di sua testa. Nè tampoco avrebbe potuto esser somigliato ad Ambrogio che sentiva i rimorsi della coscienza, dove l'altro era giunto ad ignorare interamente che fossero rimorsi e coscienza.

Era egli stretto di antica amicizia con quel Rufo, del quale già parlammo più volte. Mammì, a cui

queste cose erano tutte notissime, pensò servirsi di lui: salito sulla nave andò subito egli medesimo a svegliarlo, e trattolo in disparte, acciocchè niuno lo potesse ascoltare, prese a dirgli: — Senti, Calabrese, (chè tal nome gli era dato dalla terra ove nacque) io ho bisogno di un uomo scaltro e fidato, e so per lunga esperienza che se girassi tutto il mondo niuno troverei più acconcio di te — lode che chi ascoltava sapea benissimo di meritare, ed era lieto di sentire che il padrone lo avesse in tal concetto. — Tu devi far di sapere con certezza quale sarà la sorte di Sampiero, e come il saprai devi riferirmelo subito. Sampiero è prigioniero di Alexi: i Genovesi vogliono che sia morto: Rufo andò a bella posta a Genova....

— Poi è tornato qui menando seco un frate; tutte queste cose mi son note, rispondeva il Calabrese, me le ha dette Rufo medesimo, che ho testè veduto, ed abbiamo stabilito di rivederci dimane al far del giorno.

— Benissimo, va dunque dimane, e cerca di saper puntualmente qual è l'ora deputata alla morte di Sampiero.

Così ebbe termine quel dialogo, e gli ordini di Mammì furono così fedelmente eseguiti, che il mattino seguente di bonissim' ora egli era già pienamente informato di quanto avea desiderato sapere. Tutto il rimanente della giornata fu speso da Mammì in ispacciar le faccende, che aveva ancora in quel-

l'isola; ed al venir della sera era ogni cosa all'ordine per la partenza che doveva farsi la notte medesima.

Se avesse avuto costui forze bastanti per obbligare Alexi a dargli in mano Sampiero, non avrebbe dubitato un sol momento di così fare; ma essendo egli più debole, pensò di giugnere al suo intento per altre vie, che un vecchio pirata sa trovar facilmente. Ogni luogo, ogni sentiero di quell'isola era già noto a lui, come la sua propria casa; e gli era stato ancora narrato dal Calabrese come Aleppe in compagnia di tre soli altri uomini custodiva Sampiero. Alexi, il quale non avea mai preveduto che alcun suo amico assalir potesse quel casamento, proporzionava sempre il numero de' custodi a quello de' custoditi, e credeva che quattro uomini fossero bastanti a guardarne un solo.

La notte era giunta alla metà, oscurissimo era il cielo, tutto taceva, eccetto il fischiar del vento ed il terribile fragor del mare; l'aspetto della natura in questa guisa sdegnata spaventa i timidi, ed alle difficili opere sprona ed incuora gli audaci. Mammi con altri sei arditissimi uomini, tra'quali il Calabrese, armati di tutto punto, per le più deserte vie andava alla dimora di Sampiero, deliberato se mai prudenza ed astuzia non bastassero a salvarlo, di adoperar la forza e l'armi. Oltre ai nobili affetti simili a quelli che avea provati Lucia quando era

a lui venuta la passata notte, era Mammì mosso in quel momento ancora da una certa emulazione, pensando che una donna potesse uguagliarlo in carità di patria ed in ardire.

Pervenuti a poca distanza dalla casa, ove erano indirizzati, fece fermar tutti i suoi, temendo non i loro passi potessero esser sentiti da quei di dentro, e qualche colpo di archibugio tirato a difesa mettesse a soqquadro l'isola intera. Meglio assai di lui sapeva il Calabrese ogni adito, ogni parte di quel casolare; chè altra volta esercitato avéa pirateria sotto di Alexi, e poi col consenso di costui si era fatto della masnada di Mammì, volendo partir dall'isola per brighe avute con Aleppe tenuto in maggior conto di lui.

Era quel casamento avanzo di antica architettura greca, e non sapremmo dire a quale uffizio da chi lo edificò destinato; e di ordine di Alexi era stato in alcuna parte rifatto e renduto abitabile. Sicchè ora presentava un curioso contrasto di cose cadute ed abbandonate vicino ad altre con ogni cura tenute. Quasi interamente rimaste in piedi erano le mura laterali, e chiudevano vasto recinto pieno di rottami, di pietre, dove l'erba cresceva di per sè ed inaridiva. In uno di questi muri era stato aperto un vano, dal quale per un viottolo lungo dieci o quindici passi si veniva all'uscio della casa racconciata. Menava quest'uscio ad un pianerottolo, ed avea

in fronte una scala per la quale si andava sino alla camera ove stava Sampiero, che era l'ultima. A destra dell'uscio di entrata si vedeva una finestra alta pochi palmi dalla terra, tanto che un uomo poteva toccarla con mano; e questa finestra era della camera ove dormiva Aleppe; la qual camera metteva poi nel pianerottolo che stava a piè della scala.

Avea riserbata a sè quella stanza Aleppe, perchè niuno de' suoi uscisse o entrasse senza sua saputa; ed a costoro avea dato per abitazione un altro luogo alquanto appartato; chè essendo egli di umor tetro e malinconoso amava rimaner solo il più tempo che poteva. Le quali tutte cose venute erano a notizia del Calabrese, che le avea narrate al padrone.

Quando Mammì ebbe fatta soffermare tutta la sua brigata, camminando a passi misurati insieme col Calabrese si avanzò sino al muro laterale ove era il vano, e dopo aver guardato attentamente dentro del recinto, fatto segno agli altri suoi che si accostassero, comandò loro di mettersi dietro al muro di modo che non avrebbe mai potuto vederli nè Aleppe nè alcun altro di quei di dentro. Poi procedendo innanzi egli ed il suo compagno pervenne sino all'uscio, e picchiò con mano alla finestra della camera di Aleppe.

Non dormiva costui sonno molto riposato, e fu subito al tutto desto, credendo fosse quegli che do-

vea venir poco avanti l'alba a tagliare il capo a Sampiero. Maravigliato parendogli esser trascorsa troppo presto quella notte, scese di letto e di male gambe camminando, chè oltremodo spiacevagli la morte di quell'uomo, andò a prendere le chiavi della camera del prigioniero, e le altre che servivano a fare entrar chi picchiava: poi presa una lampada aprì l'uscio della sua stanza e quella d'ingresso. Ma infinito fu il suo stupore quando invece di trovar Rufo, videsi mettere alla gola due acutissimi pugnali, e con voce soffogata ma imperiosa —Taci, intese dirsi, o cadrai morto—Restò come di pietra, nè sapeva che argomento fare di tutto quello che vedeva, nè imaginare qual cosa volesse da lui Mammì, che egli teneva in grandissimo conto, a cui non avea mancato mai di rispetto, e che di tanta amicizia era stretto ad Alexi.

Intanto coloro che stavano nascosti dietro al muro, come era stato loro imposto, a poco a poco si avanzarono tenendo le sciable nude in mano, sicchè se un pensiero di resistere era venuto mai ad Aleppe, al veder tutta quella brigata gli andò subito via dalla mente.

— Tu devi menarci, gli disse Mammì, dove sta Sampiero; ma zitto: altrimenti sarai scannato.

E così dicendo gli accostava per modo il pugnale alla gola, che la pelle facea quel leggiero fosso che fa sempre nella carne prima che venga aper-

ta dalla punta dell'arma. Ed Aleppe al sentirsi pungere alquanto si fece tanto col capo dalla parte opposta, che poco mancò non fosse ferito dal pugnale dell'altro.

Vedutosi così ridotto al partito o di morire inutilmente, o di adoperarsi egli pure alla salvezza di un uomo, del quale non desiderava punto la morte: —Farò quanto volete—rispose, parlando piano il meglio che potea; e movendo alla volta della scala cominciò a salirla, accompagnato dal Calabrese e da Mammì, che con una mano gli stringevano le braccia, e con l'altra gli tenevano i pugnali sempre fermi alla gola. Gli altri della brigata restarono ad aspettar nel pianerottolo, ed intanto quei tre a questo modo salendo finalmente pervennero alla camera di Sampiero.

Costui, il quale, come narrammo, dormito avea tranquillamente, erasi allora di corto svegliato. Tutti coloro che hanno toccate gravi ferite, o sofferte grandissime sciagure, sanno per pruova come appena cessato il sonno, più forte si senta il dolore di quelle, e la memoria di queste tutto ad un tratto riprenda più aspramente a straziarci. Dappoichè il continuo pensare alle sventure ne diminuisce il senso, e lo stimolo del dolore da sè medesimo si disacerba quando dura gran tempo: ma il sonno, che tutti gli uomini agguaglia, fa tregua con ogni sorta di male, e solo nello svegliarci essi rinascono per noi. Così

pure avvenne quel dì a Sampiero;ma la fortezza del suo animo gli fece tosto discacciar dalla mente ogni molesto pensiero, e si preparò a mostrare la più grande intrepidezza nel ricever la morte. Sicchè quando udì un sordo mormorio di gente per le scale e metter la chiave nella toppa, credendo venissero i suoi ammazzatori, si levò subito in piedi in atto disdegnoso e fiero, e con volto, dove altro legger non si potea che alterezza e coraggio. Fermatosi presso del tavolino vi poggiò sopra il pugno del braccio destro; ma siccome il pensiero della morte non gli offuscava punto la mente, pensò che il sangue, che sarebbe grondato dal capo mozzo, avrebbe bagnata forse per modo la lettera a Vannina che impossibile sarebbe stato di leggerla, e se ne discostò. Sia pur finzione la intrepidezza mostrata da alcuni nell'atto di morire, certissima cosa è che di ciò sono unicamente capaci gli eroi.

Quando, aperto l'uscio, ebbelo veduto Mammì al dubbio lume di una lampada tenuta in mano da Aleppe — Sei salvo (subitamente gli disse in dialetto corso) sieguimi: io son Mammì.

—Eccomi—rispose immantinente Sampiero, e gli si fece d'appresso. Nello scender le scale fu meno strettamente guardato Aleppe che non era stato in salire. Gli fu solo detto di andare il primo; Mammì ed il Calabrese lo seguivano coi pugnali in mano, ma senza tenerlo per le braccia; ultimo veniva Sampiero.

Giunti all'estremo scalino Mammì ingiunse ad Aleppe di seguitarlo spegnendogli la lampada con un soffio, e messosi poi al fianco di Sampiero, seguito dal rimanente dei suoi si avviò alla volta del porto.

Ma non erasi dilungata più di trecento passi quella brigata, e ad un subito rumore voltosi Sampiero vide Aleppe caduto in terra e il Calabrese curvato su lui che ritraeva il pugnale da una ferita che gli avea fatta in petto; e quando questi si fu rialzato in piedi, vide immobile Aleppe colle braccia stese in croce, le gambe aperte e la faccia in aria. — È morto! (disse colui a Mammì, che si era egli pure fermato). Ora non potrà palesare il segreto ad alcuno. — Partiamo adunque — soggiunse allora senz'altro Mammì. Questa uccisione forte increbbe a Sampiero, ma non potendo arrecarvi alcun rimedio, si tacque: e molti de' nostri lettori ne saranno parimente afflitti in memoria della commiserazione avuta da costui pel nostro eroe.

L'uomo vorrebbe veder sempre ogni leggiera virtù premiata, ogni vizio punito; ma quasi sempre il contrario avviene nel mondo, e vediamo perfidissimi uomini viver felici, dove poi molti, che potrebbero esser tenuti come esempi di ogni virtù, sono perenne bersaglio della mala fortuna. E il veder così andar continuamente le cose di questo mondo è stata per avventura una delle ragioni perchè tanti po-

poli hanno creduto o sperato che dopo morte si rinascesse a nuova vita, ove con perfetta giustizia fossero rimeritate di premi e di pene le opere degli uomini.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Tacito spettator Sampiero di quanto avvenuto era la notte della quale ultimamente parlammo, seguito aveva il suo liberatore, che giunto al porto entrò nella sua galera, lasciando quella pericolosa terra e menando seco l'eroe della Corsica così miracolosamente salvato da vicinissima morte. Giorno di maraviglia e di stupore fu il vegnente mattino per tutti gli abitatori dell'isola de' Pirati, i quali seppero come un prigioniero era fuggito dalla casa ove vivea rinchiuso, e come Aleppe era stato morto a colpi di pugnale: ma quasi tutti ignorarono il nome di quel prigioniero e la sua condizione.

6

Il primo ad avvedersi di questo avvenimento fu Rufo, che uscito di casa avanti l'alba con un paniere in braccio per riporvi dentro il capo del nostro Corso, nell'andare che faceva alla volta del luogo ove credea ritrovarlo, s'imbattè nel cadavere di Aleppe. Alla qual vista, invece di continuare il suo cammino, corse a gambe levate per narrare ad Alexi quello che avea veduto. E questi all'udire la inaspettata e strana novella recatosi subito colà dove il cadavere di Aleppe stava ancora disteso in terra e dipoi alla casa abitata innanzi da Sampiero, si accertò della morte dell'uno e della fuga dell'altro: ma per dimande, che fece ai custodi colà rimasti, non potette avere risposta alcuna per fare argomento sicuro del come fosse avvenuto quel fatto.

Pensò dapprima stesse nascosto Sampiero in qualche luogo dell'isola, e molto fece inutilmente ricercar dapertutto. Corsero poi le più strane, le più bugiarde nuove del mondo, ma niuno non potè indovinare quello che veramente era stato; dappoichè Mammì avea per modo ordinate le cose da rimuover qualunque sospetto. E quando fu perduta ogni speranza di aver più nelle mani il prigioniero, allora videsi Alexi costretto di avvisarne Ambrogio, cui non per tanto rendette quel denaro che avea anticipatamente ricevuto, ritenendone solamente le spese per l'andata ed il ritorno della nave, e disse che per quella non preveduta sventura cia-

scun di loro dovea perdere qualche cosa. L'altra notte fece sbarcarlo in un'isola vicina, dalla quale dopo varii accidenti pervenne finalmente di nuovo a Genova.

La fuga del prigioniero e la morte di Aleppe, che fu cagione nei primi giorni di tanti parlari e congetture diverse, nei dì che seguirono occuparon sempre meno le menti e le lingue altrui, sino a tanto che diventarono una vecchia storia, della quale tutti si ricordavano, e niuno più parlava. Intanto la buona Lucia contenta della bell'opera che avea fatta non ne parlò ad alcuno, e cominciò ad essere più in pace con la sua coscienza, la quale quando la rimordeva per la patria religione mutata, ella pur si consolava rammentandosi di aver salvato Sampiero.

Ma lasciamo per ora costui in compagnia di Mammì, e diciamo alcuna cosa de' fatti di Bruschino, di cui non facemmo più parola in fin da quando alzavasi sulla punta de' piedi per vedere il compagno, che condannato a diverso destino era menato al di là di una rupe che lo nascondeva al suo sguardo; e solo ultimamente dicemmo che fu incontrato da Lucia, la quale ritornava da casa Alexi.

Bruschino fin dalla prima volta che fu veduto da Ida, piacque oltremodo, come già narrammo, a quella donna, la quale, d'indole passionata, e poco avvezza a frenare i suoi desiderii, avea trovato modo

che costui fosse destinato a servire in sua casa invece di esser menato in altri paesi, e venduto schiavo. E come ella era il cuore del padre, ed avea tutto il reggimento delle domestiche faccende, faceva ogni opera per rendere al giovane corso il meno che poteva increscevole la sua condizione, di maniera che eccetto il nome potea dirsi niente altro avesse dello schiavo. Egli dall'altra parte usava grandissima diligenza in eseguire ogni incarico che venivagli dato, nè mai entrava in dimestichezza con alcuno, sicchè e per questa cagione, e per non intendere quasi per nulla le lingue che colà si parlavano, ignorava interamente quanto avveniva in quell'isola.

Ma ben altrimenti comportavasi con Ida: immensa gratitudine egli sentiva per quella donna, dalla quale sol riconoscea quanto aveva di bene. Sempre da lui era seguita Ida nelle sue passeggiate; e dappoichè costei ben parlava italiano, sovente s'intrattenevano in lunghissimi discorsi: poteva dirsi in fine, Ida fosse la sola con la quale parlasse Bruschino.

Queste cose come ognuno di leggieri potrà intendere non andarono così da principio, ma tali a poco a poco divennero. Dapprima Ida gli comandò di bocca sua or una cosa or un'altra; poi dopo alcun tempo gli disse di seguirla quando andava a diporto con una donna, che il padre le avea data per compagna e per guida; appresso gli fece alcune dimande, cui egli rispondeva sempre con ogni spe-

cie di cortesia, ma senza mai trasandare i termini che credeva assegnati ad uno schiavo; ed infine a mano a mano senza avvedersene giunsero dove ultimamente dicemmo. Intanto i buoni costumi di Bruschino, i modi onesti, la giovane età, la rara bellezza della persona, la continua melanconia del suo volto ed un certo contegno, che gli uomini di nobile animo mantengono mai sempre in ogni fortuna, gli avevano cattivata la benevolenza universale.

Ma gli affetti che Ida sentiva per lui erano diversi assai di quelli di tutti gli altri. Provato avendo nel primo istante, che lo vide, un segreto ed improvviso senso di amore, come più lo vedeva e conosceva, più lo ammirava ed amava. Finalmente il racconto che egli un giorno le fece de' suoi tristissimi casi, delle sventure della patria, della tempesta e del modo come caduto era in mano altrui, le pose tanta pietà nell'animo che non potette più rattenere le lagrime. E tali furono le cose che ella gli disse per confortarlo, che se Bruschino non era già preso da altra infelicissima passione, nato sarebbe in quel giorno medesimo tra loro due un amore punto non dissimile da quello che Otello con queste pietose parole diceva essersi acceso tra lui e Desdemone:

Essa amò me per le miserie mie,
Io amai lei per la pietà che n'ebbe.

Credette Ida anzi tenne per fermo che Bruschi-

no si fosse innamorato di lei, e non manifestasse l'amor suo per le ragioni che udiremo appresso dalla bocca stessa di questa giovane.

Queste cose accadevano al tempo che Sampiero era in custodia di Aleppe, e quando venuto in sì grave pericolo di vita fu salvato da Mammì. I quali fatti di Sampiero non vennero a notizia di Bruschino in tutto il tempo che costui rimase in quell'isola; anzi credette che il suo amico fosse stato venduto in altri paesi. E Ida stessa neppur gliene fece mai parola, o perchè ella medesima in tutto o in parte gl'ignorasse, ovvero per timore che Bruschino non facesse cader parte del suo sdegno sulla figliuola di colui, che era stato cagione di tanto danno al suo amico. Ma un fatto che or ora narreremo crebbe di tanto l'amore di questa donna, che fu impossibile nasconderlo più lungamente.

Appiedi della casa di Alexi era stato fatto alla meglio un giardino, nel quale soleva passeggiare Ida al cadere del giorno. Ora una volta che ella tacita e sola in quello andavasi aggirando, mentre Bruschino, la balia e due altri schiavi si stavano in altra parte del medesimo giardino alquanto lontani da lei, avvenne che ella guardando la sua casa vide sopra di un terrazzino il padre, che passeggiando parlava con un uomo a lei affatto ignoto. Presa da giovanile e donnesca curiosità dapprima si soffermò, poi avvedendosi che quei due a passi lenti si

dilungavano dalla sua vista, per meglio vederli cominciò a dare indietro, non badando che avea alle spalle un pozzo senza muricciuoli nè chiuso da pietra. Già il piede sinistro era giunto a mezzo passo lontano da quel luogo funesto. Bruschino, avvedutosene il primo, metteva un grido di spavento, l'avvertiva del pericolo, correva per trattenerla; ma tutto questo era troppo tardi, chè intanto ella metteva il piede destro nel voto, cadeva colle reni alla parte opposta del pozzo, faceva inutili sforzi, dava un grido, girava le braccia in aria per trovare un qualunque sostegno, precipitava finalmente e spariva dagli occhi altrui.

Le grida di Bruschino fecero accorrere le donne, gli schiavi, ed un poco più tardi lo stesso Alexi. Ma mentre tutti erano compresi dalla maraviglia e dallo spavento, ed Alexi ansioso chiedeva che fosse avvenuto; il giovane corso, senza mettere tempo in mezzo, vide subito l'unico modo che ci avea di salvarla. E presa immantinenti una fune l'addoppiò, ed annodandosela alle gambe ed ai fianchi la pose nelle mani degli schiavi, e fecesi collare nel pozzo. Quivi raccolse e si recò in braccio la misera donzella, che avea del tutto smarriti i sentimenti, e data la voce, gli schiavi e lo stesso Alexi trassero celeremente fuori del pozzo Bruschino ed Ida. Costei ricuperò in breve gli spiriti, e dolevasi solo di talune percosse ricevute nel cadere.

Fu lodato a cielo Bruschino e carezzato molto da Alexi, e puniti severamente i due schiavi, a'quali era affidata la cura del giardino per non aver chiusa con pietra la bocca del pozzo. Chè quando alcuna sventura avviene nelle case de'grandi, debbe sempre esserne incolpato e punito qualche famiglio, o reo o innocente che egli sia.

CAPITOLO II.

Quantunque l'azione di Bruschino palesasse un grandissimo affetto per Ida, e sebbene molta prontezza d'animo avesse egli in quel frangente mostrata; pure non poteva quel fatto essere annoverato tra quelle difficili opere, delle quali ogni uomo valoroso e segnatamente un Bruschino sarebbe stato capace, a niun grave pericolo non essendosi egli posto, nè fatto cosa che richiedesse straordinario ardire. Ma ben altrimenti giudicava quel fatto la giovane. A lei pareva tener la vita da Bruschino, credeva niun altro salvata l'avrebbe da quel pericolo, nè tentato di farlo, se non quando avesse ella interamente affogato nelle acque. Sa ognuno per pruova come i benefizi, che ci vengono da coloro che amiamo, ci sembrano a mille doppi più grandi: così pareva a Ida quello che a lei aveva fatto Bruschino; e se non faceva a tutti palese questo suo pensiero, era sol per timore che altri non iscoprisse in lei un affetto, che tener dovea diligentemente celato.

Intanto passati erano pochi giorni da quell'avvenimento, ricuperato avea Ida la smarrita sanità, era tornata bella come prima, e ripresa l'anti-

ca usanza cominciava nuovamente ad uscir di casa seguita dalla balia e dal diletto suo schiavo. Quando un mattino appena erasi svegliata, appena un pensiero le ritornava alla mente, e questo era di Bruschino, che oramai amava di un amore che non avea più freno, che più non sentiva ragione, con somma maraviglia vide aprir l'uscio ed entrare Alexi con volto più del consueto pensoso, ed appena salutatala e sedutosi sulla sponda del letto cominciò a dirle in questo modo.

— Ida, io vengo a parlarti di cosa che è ad amendue di grandissimo momento: la tenni a te infino ad oggi celata, ma ora è forza che tu la sappia. Tu non ignori la nostra origine nè la cagione, onde, fuggendo da Atene, andai errando per il mondo, ed ora finalmente mi trovo capo di ladroni in mezzo a' ladroni.

Queste ultime parole somma maraviglia arrecarono ad Ida, cui la natural dirittura della mente ben facea intendere che non era onesto il mestiero esercitato dal padre: ma non avrebbe mai creduto che egli chiamasse turpi le cose da sè medesimo fatte. Intanto Alexi continuava dicendo:
— Sì, io altro qui non sono se non capo di ladroni. Forse avrei potuto divenire altro uomo da quello che or sono, se meno nemica mi fosse stata la fortuna. Ma molti di quelli che godono della più alta fama, e fanno tremare il mondo, non sogliono esser

migliori di me; nè la più parte degli uomini merita esser trattata in miglior modo di quello che facciamo noi, cui la fortuna, la scaltrezza o il valore ha renduti più potenti degli altri. E se ora ho deliberato mutar vita, non è punto che io cominci a farmi coscienza di queste cose, ma per ben altre ragioni. Io qui comando come assoluto signore; ogni mio cenno è legge, e con un solo sguardo fo tremare i più valorosi. Ma questo immenso potere mi viene dall'alta stima, che tutti qui hanno dell'ingegno, della esperienza e del coraggio mio: e la sorte, che ha fatto riuscir prosperamente quanto infino ad ora ho impreso, ha rifermata l'opinione già conceputa di me. Ma quanto l'uomo più siede in alto, tanto maggiore è il pericolo di cadere; nè ci ha cosa al mondo più facile a perdersi del favore de' molti: esso è come un fantasma che può dileguarsi in un sol momento. Tu intendi bene ch'io comando a tutti, perchè tutti, o la maggior parte degli abitanti di questa isola vogliono ubbidirmi, ed è miracolo come tanti uomini si accordino a prestare ubbidienza ad un solo, e tale qual io mi sono. Ma se questo lor volere si mutasse, io da primo diverrei ultimo, chè ancora i più vili ed abietti vorrebbero colle ingiurie vendicarsi degli omaggi in fino ad ora renduti; e quante cose delle quali or sono lodato, mi sarebbero allora imputate a delitto! Facilmente vedresti il mio capo cadere in terra ed essere rotolato a calci; e tu che ora sei tenuta qua-

si regina, non so che potresti addivenire. Non ti parlo poi di mille altri pericoli, da'quali è minacciato chi esercita il mio mestiero. Un comando di Solimano al Pascià basterebbe a distruggere me ed il mio piccolo regno, e mille altre cose potrebbero da un momento all'altro avvenire. Tutte queste ragioni, gli anni che cominciano a pesarmi sulle spalle, la salute che ogni dì mi diviene più debole, sicchè il mio braccio non è più quello di altra volta, mi han fatto venir desiderio di una vita riposata e tranquilla. — E così continuando a dire le palesò come avea deliberato di fuggirsi con lei a Marsiglia, dove un mercatante che ella dovea rammentarsi di aver quivi veduto ed era stretto di grande amicizia con lui teneva in mano molte sue ricchezze, e le soggiunse che quell'uomo, al quale ella guardando era caduta nel pozzo, era propriamente colui che stavasi adoperando per procurar quella fuga. Le manifestò ancora che avea deliberato fermar sua dimora in quella città; e da ultimo non tralasciò di farle intendere il pericolo che avrebbe corso, se un solo abitatore dell'isola avesse indovinato quel suo segreto pensiero; e terminava poi il suo discorso dicendo: — Sta presta dunque ed apparecchiata, chè forse quando meno tel pensi, dovrai dare un eterno addio a questa casa ed a questo scoglio.

Ida, la quale avea temuto dapprima che il padre, accortosi del suo amor con Bruschino, di questo

volesse parlarle, avea poi udito tutto quel discorso con la maraviglia di chi ascolta cose affatto nuove ed inaspettate. Ma appena si fu egli partito da lei, balzò subito di letto e si acconciò i panni addosso, incerta tra mille proponimenti diversi; ma coll'animo intento ad un sol pensiero. Bruschino era tutto per lei, star solamente un giorno senza vederlo le parea maggior danno della morte medesima. Mille volte le era venuto quel nome sulle labbra, udendo il discorso del padre, e non avea fatto motto per timore che non le uscisse di bocca. Adesso dovea partirsi da lui, e forse per non vederlo mai più. Erasi tenuta in fino allora infelice, perocchè quantunque le fosse stato quasi sempre vicina, pure non aveano ancor cominciato a parlarsi di amore, ed ora chiamava felicissimo quel tempo che era corso paragonandolo a'giorni avvenire. Grave assai le pareva il veder nuove terre o sol da lei visitate nella sua fanciullezza; inutile dono l'opulenza, la bellezza; squallido e deserto tutto l'universo senza l'uomo che ella teneva come il primo del mondo, e credeva di non poter rimeritare abbastanza di averle salvata la vita.

Solo una donna di affettuosissimo animo e fervida fantasia, la quale la prima volta, che ha amato, siasi abbattuta in un uomo, in cui i grandi pregi dell'animo agguaglino quelli del corpo, ed a cui sia altresì fortemente congiunta per memoria di segna-

lato beneficio; questa sola, se mai una volta fu in pericolo di perder quell'uomo, può intender qual fosse e quanto il dolore della sventurata figliuola di Alexi.

Finalmente dopo di aver rigettato molti partiti, si apprese a quello, che meno le parve difficile a mandare ad effetto. — Potrei, ella diceva, ottener la libertà di Bruschino in premio di quanto ha fatto per me. Se egli divenuto libero andasse a Marsiglia, e quando vi sarò giunta io pure mi dimandasse in moglie a mio padre; colà dove l'amor di Bruschino per la figliuola di Alexi non è capital delitto, forse mio padre consentirebbe a queste nozze; e se pure egli me 'l disdicesse, ed io il farei nonostante qualunque divieto.

Ma prima di ogni altra cosa era necessario che uno de'due manifestasse con parole il suo amore all'altro; chè questo affetto, il quale Ida credeva scambievole, era stato sino allora taciuto da amendue.

Era giunta l'ora, nella quale Ida soleva andare a godere del fresco del mattino in compagnia della nutrice e dell'amato suo schiavo. Il cielo era sereno, ed ella camminava frettolosamente più assai dell'usato, per modo che tutta ansante l'altra donna a mala pena potea tenerle dietro; e quando furono a piedi di una collina: — Restati qua, mia buona madre (amorevolmente dissele Ida), resta qua; chè io voglio un poco montare lassù — mostrandole

la vetta del monte che era malagevole ad ascendere; e s'avviò a quella volta con Bruschino che la sorreggeva ne' passi più difficili.

Ubbidì la buona donna, chè ancor volendo non avrebbe potuto seguirla; e la figliuola di Alexi, avendo aggiunti i venti anni, era già in quella età nella quale le sue pari meglio comandano che obbediscono a siffatta specie di compagne. Già quei due tanto avanzati si erano in quel cammino che più non potevano esser veduti; quando tutto ad un tratto ella si soffermò e volsesi a Bruschino; ma poi restò alquanto in silenzio quasi aspettando che quegli indovinasse i suoi desiderii, e cominciasse il primo a parlare di amore. Donna, quasi Regina, bellissima e consapevole di essere ornata di sì grandi pregi, forte le incresceva di dover la prima confessare ad un uomo, e ad uno schiavo, che ella lo amava.

Ma amore, che non è mai raffrenato nè da ostacoli, nè da legge, dopo breve momento le fe' vincere ogni difficoltà; e guardato prima attorno per timore che alcuno non l'udisse, con voce tremula ed incerta cominciò a dire: — Bruschino, è tempo ormai che uno di noi rompa questo nostro silenzio, ed io debbo esser prima. La sorte ben sovente ingiusta vuole che ora io sia in una condizione migliore della vostra: voi state qui come schiavo, ed io son figliuola di Alexi. L'onore, il giusto vostro

orgoglio, il quale tanto più crescer suole nell'uomo quanto più egli è sventurato, vi farebbero morire innanzi di confessare il primo che voi mi amate, e questo vi rende a me più caro. Non vi parlerò già di avermi salvata la vita mettendo a pericolo la vostra, che così avrei fatto ancor io per voi, e vorrei in questo momento medesimo morire, se non tenessi per fermo di essere riamata di amore quasi uguale al mio. Ma se voi ben considererete, vedrete che le nostre condizioni non sono poi tanto dissimili tra loro; voi siete schiavo, ed io son figliuola di Pirata, il quale se venisse preso nel vostro paese sarebbe forse immantinente condannato a morte ignominiosa. La sventura delle nostre infelici patrie ci ha ridotti a tale. Se voi siete corso, io son greca: sventuratissime sono amendue queste terre, nè so quale delle due il meriterebbe meno, nè che giogo sia più grave, quello dei Genovesi o quello de' Turchi. Possa un dì ristorarle il cielo di sì grandi sventure, ed appagar tanti giusti desideri.

Di poi gli narrò tutta la storia di Alexi e quello che saputo avea il mattino: imprudente al certo, ma indegna di perdono solo se mai si trovi che altra donna in simili congiunture non sia stata imprudente. Da ultimo si fece a parlargli di sè medesima, e gli disse come dal dì che potè giudicare gli uomini, non avendo altro veduto che tiranni che op-

primevano, e schiavi che tremavano, sino al giorno della venuta di lui avea serbato il cuore libero d'ogni amoroso affetto — Quantunque, soggiungea, se avessi dovuto scegliere fra uno schiavo ed un pirata, avrei preferito il pirata. Rubano, è vero, costoro, sovente sono crudeli ed omicidi, l'abito è lor divenuto il delitto, ma almeno valorosamente corrono a'pericoli, ed intrepidi affrontano la morte che di continuo li minaccia. Ma gli schiavi, credetemi, sono d'ordinario così vili e perversi, che per averne compassione debbo rammentarmi che sono ateniese, sorella di schiavi, e la schiavitù guasta e corrompe l'animo degli uomini.

Queste e molte altre cose con tanta forza dette da lei, che parea tenesse il cuor sulle labbra; quei suoi neri e passionati occhi, che si velavano di lagrime ogni volta che nominava Atene, o altra terra infelice; quel pallido volto, quel petto agitato ed ansante, la piena di quel vero caldissimo amore, che cresce nobiltà e vigore ad ogni altro generoso affetto, facevano che ella in quel punto meglio che donna paresse cosa celeste.

La guardava estatico Bruschino, senza interrompere le sue parole. E finito ch'ella ebbe di dire come gli avrebbe procacciata la libertà, datogli danaro per farlo andare a Marsiglia, e colà poi lo avrebbe sposato, mentre palpitante ed ansiosa aspettava la risposta, egli ancora la guardava in si-

lenzio, nè sapeva onde cominciare nè che rispondere. Presale di poi la bellissima mano, molte e molte volte gliela baciò senza che Ida lo impedisse. E quella sempre stretta tenendo fra le sue mani; — O Ida, le disse, che cara ed impareggiabil donna voi siete; quante perfezioni si può ammirare in donna, tante risplendono in voi. — E qui traendo un doloroso e profondo sospiro: — Perchè il cuor mio, soggiugneva, non era parimente libero di amore, quando vi ho la prima volta veduta? Non amata, ma adorata allora vi avrei, chè voi più che di amore, di adorazione siete degna; e chi così non facesse, chi osasse dir che vi ama, senza far di voi il solo scopo d'ogni suo affetto, di tutt'i suoi pensieri, costui meriterebbe certamente ogni più crudele supplizio, ed il suo nome restar dovrebbe infame per sempre. Ida, io non mi renderò indegno di voi: avete ogni potere, è in vostra mano il far di me quello che meglio vi piace. Ma io vi parlerò con quella lealtà che voi meritate. Io delle mie sventure non vi ho detto ancor la più grande, e se voi pienamente sapeste quanto io sono infelice, mi avreste maggior compassione che non mi avete per la mia schiavitù. Io amo, e il mio amore è un delitto. La vidi nella età che l'uomo sente il bisogno di avere uno scopo a' suoi ardentissimi affetti. L'ho amata non volendola amare; per mia sventura l'ho amata. È inutile dirvi quante cose ho invano tentato per dimenticarmene.

Mi era necessità di sovente vederla, chè io non poteva non frequentar sempre la casa del marito; ma ho dovuto poi persuadermi che la lontananza sarebbe stato inutile rimedio. Assente più l'amo, e grata mi tornerebbe la morte sol perchè mi farebbe uscir da uno stato tanto infelice. Rabbrividisco quante volte ci penso; amo la moglie del mio più caro amico, dell'uomo da cui riconosco quanto ho, o per dir meglio quanto possedeva.

Qual divenisse Ida udendo queste cose da Bruschino non si potrebbe mai dire a parole. La maraviglia, il dolore, l'orgoglio offeso, e mille altri affetti desti in lei a quell'inaspettato parlare le aveano in siffatto modo turbata la mente ed il cuore che più non potea far motto. Pur finalmente a stento pronunziando le parole: — Ed ella vi ama? gli dimandò con voce tremante.

— Nol so, no'l credo, non le ho mai detta una sillaba sola, che avesse potuto farlo intendere lo stato del cuor mio; chè l'amare e il non amare non è in potere dell'uomo, ma chi vuol tacere, il può sempre. Anzi vi giuro per quanto ci ha di sacro al mondo, se io credessi quella donna capace di tradire il marito, che è l'eroe della Corsica, Sampiero; o se il potessi solamente sospettare, son certo che subito sarebbe spento in me ogni amore per lei.

Credo, mi terrete un insensato udendo di questo mio amore sì strano e singolare.

— No (ripigliò Ida, facendo forza a sè stessa per reprimere gli affetti che provava, e rispondere con calma): se io fossi voi, ed amassi la moglie di un altro, son certa che non potrei altrimente amarla che a questo modo; sebbene non sappia intendere come si possa amare alcuno, dal quale, per qualunque siasi ragione, non si è del pari riamato.

Qui Ida diceva quello che non pensava, ovvero parevale di sentire il contrario di quello che veramentesentiva. — Io dunque ho errato, seguitò a dire, credendo che la vostra melanconia, il modo onde mi guardavate, le vostre sollecitudini, tutto infine quello che facevate per me, fosse effetto dell'amore ond'era acceso il cuor vostro, e che non volevate palesare. Nondimeno non crederò mai che voi abbiate voluto imitar lo schiavo che fa ogni opera, per meritarsi la grazia del padrone, che internamente abborrisce. Ho errato; non se ne parli mai più, anzi si faccia conto come se questo discorso non fosse stato mai tra noi.

Ma straordinario era lo sforzo che ella facea per raffrenarsi; chè troppo violente passioni l'agitavano in quel momento, e troppe cose inaspettate le avvenivano.

Vi fu un momento, in cui Bruschino vedendola tutta impallidire e cogli occhi immobili e quasi impietriti, temette non dovesse mancare, e ne fu oltremodo inquieto e sollecito. Ma questo abbattimento

si dileguò in meno che non è un minuto: vinse l'orgoglio e le ridonò le smarrite forze. Ed allora, volte subito le spalle a Bruschino, si pose a scendere frettolosamente il monte, andò alla volta della balia, ed unitasi a lei fece il rimanente della passeggiata in profondo silenzio.

CAPITOLO III.

Passati erano appena tre giorni dacchè Ida avea conosciuto tutto l'orribile inganno, nel quale era sì lungamente vivuta; e pel dolore sentitone era siffattamente mutata d'aspetto che pareva avesse sofferto molti anni d'infermità o di sventure. Ma le gentili maniere che continuava ad usar con Brüschino, e il non aver in nulla mutato l'antico suo tenor di vita, fecero che niuno indovinasse la vera cagione dello scadimento della sua salute, del quale nondimeno tutti si avvedevano.

Solamente il buon Bruschino la sapeva quella cagione, e teneasi l'uomo più sventurato del mondo essendo causa involontaria del male di una donna tanto meritevole di viver felice. Conosceva egli per lunga e dura esperienza qual crudele passione fosse quell'amore, che non nasce da desiderio di trionfar d'un rivale, da orgoglio o da giovanil bizzarria, ma accendesi in noi senza che

noi stessi ce ne avvediamo, e non ostante ogni sforzo fatto per reprimerlo. Ida credeva di aver vinto il suo cuore, e cessato di amar Bruschino dal momento che seppelo innamorato di altra donna; e sovente ripeteva: — Ho saputo trionfar de'miei affetti —. Ma queste parole ella le dicea solo tra sè medesima, chè mancava a quella misera pure il dolce conforto di un compassionevole animo, a cui narrando le sue sventure, potesse così in parte scemarne il dolore. Questa pietosa persona avrebbe potuto esser solo Bruschino, che solo sapeva intenderla. Ed Ida sentivasi sì fortemente sospinta dal desiderio di parlare con alcuno di questo infelice amore, che talvolta con la fervida sua fantasia immaginava di esser quasi in un altro mondo, ove ella e Bruschino ne ragionassero insieme come di un loro antico avvenimento.

D'altra parte Bruschino senza divenir punto più dimestico di prima, faceva ogni opera per farle comprendere come quel suo caso gli arrecasse immenso dolore. Ella di leggieri l'intendea, e sovente i loro occhi dissero più assai di quanto essi avrebber voluto o potuto esprimere con lungo parlare.

Ida, allorchè intese la risposta di Bruschino, quando stavano soli sul monte, fu presa da subita ira, ed avrebbelo voluto uccidere di sua mano; ma quella collera durò solo per breve momento; chè chi ama facilmente perdona. E come poteva

non esser perdonato un uomo puro di ogni delitto, e che ella d'altra parte tanto e sì teneramente amava? In fatti appena passò quel poco di tempo, che l'orgoglio offeso aveala mossa allo sdegno, in tutto il rimanente di que' tre giorni, tra quanti affetti provò quella donna, l'odio non vi ebbe certamente alcun luogo.

Facil cosa era il veder che Bruschino, non di biasimo, ma di molta lode era degno. Da schiavo divenir libero, riveder l'amata patria, e menare in moglie donna bellissima, ricca e che lo adorava, erano certamente tali beni, che ad ottenerne un solo molti non avrebbero dubitato di patire ogni altro danno; e pur tuttavia quel giovine teneva come un delitto l'ingannar una donna che si fidava tutta a lui, farle credere che l'amasse e non isvelarle che era innamorato di un'altra.

Bellissima pareva Ida a Bruschino; egli ne ammirava tutte le virtù, l'amava; ma questo amore era assai dissimile da quello che sentiva per Vannina. Spesso vedendo Ida si rammentava di Vannina, ma non mai pensando a questa ricordavasi di quella. Ida non gli aveva mai turbata la mente, interrotti i sonni. Se avesse dovuto dividersi da lei, ne avrebbe provato dolore e forse grave dolore; ma questo affetto non era la smisurata e profonda pena, che lo afflisse allorchè dovè dire per l'ultima volta addio a Vannina, senza saper quando l'avrebbe riveduta.

Non per tanto creduto avrebbe di esser preso veramente della figliuola del Pirata, se la donna di Corsica non gli avesse mai involontariamente insegnato che specie di passione sia quella che può meritar nome di vero amore.

Intanto erano passati appena questi tre giorni, ed Ida nel dì che venne di poi fu assalita da ardentissima febbre, che facea molto temer della sua vita. Alexi, la balia e la buona Lucia le stavano continuamente attorno, e Bruschino era sempre adoperato in tutte quelle cose, dove l'uomo può recare aiuto ad una giovane inferma senza offendere le leggi del pudore. Ma i servigi e le cure di costui erano sempre da lej preferite a quelle di tutti gli altri. Fatta dalla certezza di morire e dal disperato amore meno prudente, voleva che solo da Bruschino apprestate le fossero le medicine e quel poco di alimento, che chi facea da medico prescrivea talvolta le venisse ministrato. Sicchè Alexi cominciò a sospettare alcuna cosa di quello che era veramente: ma forte temendo per la vita della figliuola, deliberò seco medesimo di mostrare di non essersene avveduto.

Le febbri di Ida sovente erano accompagnate da una grave sonnolenza, che le durava in sino a notte alta; e quei quattro che le stavano attorno, a poter sostenere quella fatica, aveano preso a far che la notte mentre due vegliavano, i due altri si

andassero a dormire. Ed acciocchè l'inferma avesse sempre vicini un uomo ed una donna, quando Alexi e Lucia dormivano, vegliavano Bruschino e la balia. Ma gli occhi di questa eran talvolta chiusi dal sonno, dove Bruschino, quando era la sua volta, non si addormentava giammai. Egli che sapeva qual fosse la vera cagione di quella malattia immerso era in un mar di dolore, e sì forte era compreso da pietà e da gratitudine, che talora parvegli di essere veramente innamorato di Ida, sebbene dopo poco d'ora si avvedesse d'essersi ingannato.

Una volta, ed era la settima febbre, ond'era travagliata quella infelice donzella, stava a mezzo il suo corso la notte, quando Ida aprì gli occhi, e vide Bruschino dritto ed immobile vicino del letto con in mano una bevanda, che le si dovea dare quando si svegliava. La balia profondamente dormiva. Ida fece di sollevare il capo, ma non potè per la grande debolezza, in che era caduta; e dovette egli mettere il braccio destro sotto del guanciale e sorreggerla, mentre con la mano sinistra le avvicinava la tazza alle labbra, sicchè il volto dell'uno fu assai vicino a quello dell'altro. Fiso lo guardò Ida allora; gli vide le guance pallide ed affilate; ne comprese presto la cagione, e le vennero le lagrime sugli occhi. Bruschino intanto tutto cominciò a tremare. Appena ebbe Ida tranguggiata parte della bevanda, con cenni ed alcuna tronca pa-

rola fe' intendere non poterne più bere, essendosele serrata la gola; e quegli non meno di lei impietosito poco mancò che nel riporla sulla tavola vicina non la facesse cadere in terra, poichè il tremore sempre crescente gli avea tolto le forze.

Ma questa vista arrecava a quella donna il più gran conforto, che potesse avere al mondo in tante sue miserie. Finalmente accennando col braccio, fece accostare il giovane al suo letto, e il prese per mano. Aveano entrambi bisogno del più dolce sollievo delle sventure, il pianto, del quale in molti casi neppur l'uomo deesi vergognare; e moltissime lagrime versarono. Satollati che si furono di piangere, cominciò Ida a sentirsi meno oppressa dalla febbre; volle ragionare con Bruschino del loro amore, e — Parliamone, disse, come se non dovessimo più rivederci, ovvero come due vecchi, che si rammentano l'un l'altro i loro amori a' tempi della prima giovanezza. L'unica cosa però della quale vi prego è di palesarmi tutta intera la verità. Non vi curate del mio dolore. Io già debbo certamente morire —. Poi lo interrogò di moltissime cose, ed egli rispose a tutto sinceramente e senza punto ingannarla. Finalmente Bruschino conchiuse dicendo che volentieri sarebbe andato a Marsiglia, l'avrebbe tolta in moglie e fatta ogni opera per renderla felice e dimenticar Vannina: ma le ripeteva che da molti anni erasi

inutilmente sforzato di cancellar dal suo cuore l'imagine di quella donna.

Furon troncati questi discorsi da un rumore che fece la balia svegliandosi. L'altro giorno Ida maravigliosamente migliorò: la gioventù e la robusta complessione del suo corpo ebbero maggior forza del male. Dopo due dì cessò la febbre, venne a convalescenza, e ricuperò in breve il vigore e la buona salute, ma non la tranquillità dello spirito.

Un giorno Bruschino avendola veduta più mesta dell'usato, cercò inutilmente d'indovinarne la cagione, temette non quello fosse indizio che la malattia apparentemente cessata volesse ricominciare, e le dimandò se mai si sentisse alcun male — No, ella gli rispose, sto bene — ma il vegnente mattino seppe facilmente Bruschino quello che non aveva innanzi compreso. Dappoichè venuta a lui la balia, tutta frettolosa e con volto che parea volesse nascondere alcun segreto, gli disse:—Andate tosto da Alexi; egli vi dirà che siete libero, vi comanderà di andare subito al porto, dove monterete sopra di una nave, che vi menerà in luogo dal quale poi potrete andare ove meglio vi aggraderà: intanto Ida vi manda questo dono — e così dicendo gli dava un rinvolto — ma voi non potete ringraziarla: ha chiuso l'uscio di camera, e proibito a tutti di entrare—. Bruschino oltremodo maravigliato senza punto indugiare andò ad Alexi, il quale fecegli buon viso, e

gli disse quello, che egli già sapeva di dover sentire da lui.

Quando Ida chiese la libertà di Bruschino al padre, questi era già quasi deliberato di farlo morire, e rattenuto era non da gratitudine delle cose da quello fatte in pro della figliuola, ma solamente dal dolore che sapeva ne avrebbe provato costei. Sicchè vedendo questo agevol modo di uscir d'impaccio, senza farsi punto pregare consentì subito alla dimanda, ed allegando amendue false ragioni per nasconder le vere, di comune consenso vollero che partisse Bruschino quanto più celeremente potesse, e così gli venne comandato. Sicchè questi appena ebbe ringraziato e salutato il capo de'Pirati, e fatto in fretta e in furia un piccol fagotto di quel poco che gli era permesso di tenere, si avviò subito alla volta del porto.

Ma quando fu giunto in luogo onde potea veder la finestra della camera di Ida, non si seppe tenere di rivolgersi a riguardarla; e fu così rapido questo suo atto che quella la quale si era fatta alla finestra, non avrebbe potuto così presto ritirarsi che egli non la vedesse. Così pallida ella era, tanto abbattuta, che pareagli proprio come la notte che piansero insieme. Ida vedutasi guardare, non ebbe più forza di togliersi dalla finestra; soffermatosi ed incerto Bruschino fu presso a ritornare indietro: ma ella che subito comprese il suo pensiero, gli fe' pri-

ma cenno con la mano di andarsene, poi lo salutò e si dipartì da quel luogo.

Quegli, ripresa la via, giunse al porto, e salì sopra la nave che Alexi gli avea indicata, la quale dopo poco d'ora salpò con vento favorevole. In tutto quel giorno si astenne di spiegare il rinvolto per timore di essere veduto da alcuno, ricordevole come era di trovarsi in mezzo a pirati. Ma venuta a notte, quando si vide in piccola camera, ove non era altro uomo che il capitano del bastimento, il quale dormiva un sonno profondo, prese il fardelletto datogli da Ida, pian piano lo svolse, e vi rinvenne molto danaro e questa lettera.

« Bruschino.

» Ho messo talune monete di oro tra queste carte, poichè credo dobbiate averne bisogno nel vostro lungo viaggio. Voi avreste fatto altrettanto per me. Siate felice: così potessi esser io ancora .... ma voi non colpate ad alcuna delle mie sventure.

» Io ho chiesto in grazia a mio padre la vostra libertà. Il nostro matrimonio, conoscendo io quello che voi medesimo mi avete detto, sarebbe ad amendue certa cagione di nuovi danni, di nuove sciagure. Non potendo esser mio, siate almeno libero e felice; e mi sia di consolazione il pensare che questo bene vi viene da me. Chi sa che esser dee di noi due; sono nondimeno sicurissi-

» ma che non verrà mai un giorno, in cui Bruschi-
» no potrà dimenticare la povera Ida ».

Ma era già scritto nel libro delle cose avvenire.
che ella dovesse un dì rivederlo.

CAPITOLO IV.

Lasciamo navigar Bruschino in verso Marsiglia, e torniamo a Sampiero, che aiutato da Mammì, e provveduto anche di denaro, dopo vari casi pervenuto era finalmente a Galata, non sconfortato mai dalle contrarietà e dalle sventure. Galata, come ognun sa, è un borgo di Costantinopoli, ed era a quei dì, com'è pur tuttavia, il luogo dove dimorano i mercatanti forestieri.

Sampiero impreso avea quel viaggio anche per consiglio di Dragut, quel famoso Ammiraglio di Solimano, che parve la provvidenza liberato avesse da molti e gravi pericoli, perchè poi morendo in Malta in un assalto dato a Castelsantelmo accrescesse la gloria de'cavalieri dell'ordine cui dà nome quell'isola. Costui avealo raccomandato egli medesimo per lettere al suo Imperadore ed a molti altri di quella Corte: ma i pirati che il fecero prigioniero, tolte gli aveano ancor quelle lettere, e non rimaneva a Sampiero verun altro mezzo per farsi riconoscere per quello che egli era.

Giunto appena in quel borgo, pensò subito a trovar modo di presentarsi a Solimano. Oltre alla

speranza che avea grandissima di persuaderlo a far guerra contro Genova, o di ottenerne almeno alcuna specie di aiuto per tornare a Marsiglia, e tentar di cacciare i Genovesi di Corsica, il pungea pure ardente desiderio di trovarsi in presenza di quel grande, che celebrato era da tutta Europa come il primo monarca dell'oriente. Sicchè quando i cristiani volevano lodar Carlo V dicevano avere Iddio nell'anno medesimo che fu assunto Solimano al trono fatto coronar Carlo V in Aquisgrana, acciocchè se grave pericolo li minacciava da una parte avessero almeno dall'altra una grandissima e sicura speranza di salute. E dappoichè Sampiero era stato lungo tempo nella corte di Francia, corte tanto amica della ottomana, faceva maggior conto di quell'uomo, avendo molte volte inteso a ripetere le sagge parole di conforto che il Re musulmano mandava a Francesco I, quando questi fu fatto prigione da Carlo; e quell'altra lettera piena di magnanima lealtà scrittagli di poi allorchè Carlo V dimandava pace al Monarca ottomano.

Ma il giusto ed ardente desiderio di Sampiero non poteva essere facilmente soddisfatto per il misero stato, in che egli era allora ridotto. Come presentarsi a Solimano? Come ottener credito presso di lui? Come farsi conoscere per quello che egli era? Divenuto povero, colle vesti logore dal tempo, parea perduta fosse interamente la sua speranza,

e forse ogni altro ne avrebbe abbandonato il pensiere.

Informato già da gran tempo de'costumi de' Turchi da Dragut, e da altri che conoscevano le usanze di Oriente, come ognuno di leggieri intende, sapea di quali cose bisogna astenersi in quei paesi, per non correre gravi pericoli, ed andava ogni giorno a Costantinopoli per trovar modo di pervenire al suo intento.

Quando la prima volta egli entrò in quella popolosa città, principal sede della religione di Maometto, non altrimenti che un illustre francese del nostro secolo narra essere a lui avvenuto, fu preso da grande maraviglia. Straordinario gli sembrò il modo, onde moveasi quell'immensa moltitudine che pareva camminasse senza voler essere osservata, ed il profondo silenzio che colà regnava da per tutto, non interrotto nè da suono di campane nè da rumor di martelli di fabbri. Maraviglioso ancor gli parea il gran numero de' cimiteri, spesso non murati, e sovente situati in mezzo alle vie, i quali potrebbero esser chiamati magnifici boschi di cipressi, ove le colombe fanno i lor nidi e stannosi liete vicino a' morti. Nè restò finalmente meno ammirato del gran numero di facchini, di venditori ed in ispezialtà di marinari, i quali con lo svariato color de' volti, con la diversità del linguaggio, del vestito, de' cappelli, dei berretti, dei turbanti, mostravano di esser genti

di diverse contrade venute a popolar quella frontiera dell'Asia e dell'Europa.

Tutte queste cose, ed il pensare che tanti popoli eran soggetti all'assoluto volere di un solo uomo, e questi era il gran Solimano savio legislatore ad un tempo e prode capitano, il quale ornati gli avea di gloria, renduti i vincitori di Rodi, menati più volte in Ungheria ed un giorno fin sotto le mura di Vienna; facevano tal forza nell'animo di Sampiero, che quantunque avvezzo a veder terre e costumanze diverse, pure non poteva cessare dall'altissimo stupore.

Dacchè approdò egli a quei lidi non era ancor venuto il venerdì, giorno di festa pei Turchi, nel quale l'imperatore al mezzo giorno, cioè dopo del suo desinare, uscir solea pomposamente dal serraglio, e qualunque uomo turco, ebreo o cristiano che gli si presentasse, con un pezzo di stuoia abbruciata in capo, poteva esser sicuro di ottener ragione di qualsivoglia ingiuria. Onde *darò fuoco alla stuoja assir* era minaccia, che venuta da qualunque uomo di niun conto facea spesso tremare il più grande di quella Corte. E fu primo pensier di Sampiero in quel modo presentarsi all'Imperadore dei Turchi.

Solimano avea trasferito la sua dimora ed il suo Arem nel nuovo palazzo fabbricato da Maometto II sopra un promontorio, che da un lato bagnato era dalle acque del Bosforo, dall'altro da quelle della

Propontide. In questo edifizio egli fece costruir la sala del Divano, onde tanto parlarono gli storici delle cose di Costantinopoli a quei tempi: e lasciò l'antico palazzo alle *Cadine,* ed alle schiave de' precedenti Sovrani. Questo nuovo Serraglio fu fatto più ampio, ed abbellito da' Sovrani che vennero di poi, ed ora è un vasto luogo, rinchiuso da muri e guernito di torri.

Venne finalmente il desiderato venerdì. Immensa calca di popolo vestito a festa stava innanzi la porta del serraglio per vedere quello spettacolo, o per porger le loro suppliche all'Imperatore. Sampiero, a cui niuno poneva mente e che tutto attentamente osservava, erasi egli pure mescolato tra quella turba. Intanto usciti erano dal Serraglio i Bustangi per portare taluni arnesi di panno rosso alla Moschea, ove preparati erano bracieri di oro con profumi di aloe, e l' Agà de' giannizzeri aspettava alla porta l'imperatore per cavargli gli stivali innanzi che entrasse nel tempio. E dopo non molto furon veduti i Chiaus a cavallo che procedevano con bell'ordine ed andavano i primi.

Queste grandi cerimonie a' tempi di Solimano eran fatte con assai maggior magnificenza che non furono poi che Ibraim salì sul trono, e Solimano in simiglianti occasioni era oltremodo splendido e grandioso. Sicchè andavano con lui i primi uffiziali dell'impero, e lungo sarebbe il narrare quali eran tutti coloro che

lo precedevano, lo accompagnavano, e lo seguivano. Egli intanto a cui meglio che ad ogni altro, eran con grande maraviglia tutti gli occhi rivolti, ornato di ricchissime vesti, cavalcava su bello e generoso destriero, che al modo onde camminava pareva sapesse qual nobile peso fosse stato trascelto a portare.

Quantunque i giorni della giovanezza di Solimano fossero da gran tempo passati, altero non pertanto ne era il portamento; e sebbene il suo volto e la fronte fossero solcati dagli anni e da pensieri, pareano pur belli sotto al turbante ornato di penne di arione e tempestato di rarissime gemme.

Maravigliosa parve quella vista a Sampiero, ma avendo messo ogni sua speranza in muover l'animo del Sultano, credette inopportuno di presentarsi a lui in così solenne cerimonia. Laonde pensò che sarebbe stato miglior partito cercar d'incontrarlo in qualche altro giorno, nel quale andasse travestito per le vie di Costantinopoli, avendo per molte bocche saputo come in tali casi Solimano avesse sovente renduta giustizia a chi ne 'l richiedeva. Ma difficilissima ed impossibil cosa era di sapere in qual luogo egli andasse, donde uscisse, ed a che ora (1); in guisa che spesse volte Sampiero

(1) Queste cose erano sempre ignote a quasi tutti in Costantinopoli.

dopo aver molto inutilmente camminato, stanco e sconsolato avea dovuto ritornarsene a Galata.

Un giorno finalmente che egli aggiravasi per la città si trovò per caso in una strada del subborgo di Tahht'ul-Calàa; ove vide molta gente che in una camera terrena bevea un liquor nero in piccoli vasi. Questa era la prima bottega di Caffè che nel 1555 fu aperta in quella metropoli da un Sirio nativo di Aleppe. Soffermatosi alquanto Sampiero per veder che cosa quella si fosse, nel voltarsi si avvide che verso del luogo, onde egli era venuto, affollavasi moltissimo popolo, e seppe che colà Solimano faceva inghiottir piombo liquefatto ad un ubbriaco che andava brancolando: pena che di corto egli avea posto contra a' bevitori di vino.

Quando gl' imperadori di Oriente vanno travestiti per la città, hanno per iscopo di veder se la giustizia è bene amministrata, e se onestamente fanno il lor mercato i venditori. In siffatte occasioni essi usano sempre farsi accompagnare da taluni uffiziali e dal carnefice, acciocchè vengano subito eseguite le pene cui son condannati i colpevoli: onde correva voce in Costantinopoli che ognuno che credevasi reo, vedendo andare così attorno il Sultano, fosse preso da grandissimo tremore. Grande fu il piacer di Sampiero ad un tanto inaspettato avvenimento; nè punto fu spaventato dal vedere, quando si fu maggiormente avvicinato a quella

gente, che mentre l'ubbriaco beveva il piombo era mozzato il capo ad un macellaio, che frodava i comperatori del peso. Anzi cacciatosi in mezzo a' cavalli de' sergenti di Solimano, pervenne sino a lui, e gli porse una supplica, che recava con sè ogni volta che andava a Costantinopoli, ed ove era scritto in lingua turchesca tutto ond'egli abbisognava per l'impresa della Corsica.

Chi non è di natura crudele, e per qualsiasi cagione è alcuna volta forzato di trascorrere alla crudeltà, desidera immantinente che gli si porga il destro di poter con un atto di clemenza quasi correggere e far dimenticare il suo rigore. Ed in siffatta disposizione appunto era allora l'animo di Solimano, nè poteva giunger Sampiero in più acconcio momento.

Prese l'Imperatore quel memoriale tra le mani, e cominciò a leggerlo, il che egli raramente faceva, essendo costume de' Sultani di passar le suppliche a' Visir. Sampiero intanto immobile innanzi a lui attentamente il guardava per ispiar nel suo volto quale effetto cagionasse in lui la lettura di quello scritto; e quell'attitudine, l'altezza della persona, il volto nobile e venerando, la fiera intrepidezza con che stava innanzi ad un uomo alla cui presenza tremavano tutti i grandi della Corte, ed una lunga cicatrice che gli attraversava il viso, non che lo strano vestito che portava, gli attiravano l'ammira-

zione di tutti quegli uffiziali; e Solimano stesso torse pure alcun momento gli occhi dallo scritto per poterlo considerare.

Quando poi questi ebbe finito di leggere, disse alcune parole ad un giovane che gli cavalcava al fianco; il quale voltosi a Sampiero e parlandogli in buon francese gli fe' intendere che l'altro giorno di buon mattino lo aspettasse alla porta del Serraglio; chè egli medesimo lo avrebbe menato a chi egli doveasi appresentare. Dopo le quali parole, Solimano salutato cortesemente il nostro Corso, rallentò il freno al cavallo; e quando Sampiero si trovò solo, pensando al modo, onde quel giovine pronunziato avea il francese, il credette certamente di questa nazione.

CAPITOLO V.

Venne l'alba del giorno di poi: l'ora deputata non era ancor giunta, e già Sampiero passeggiava innanzi alla porta del Serraglio, col cuore pieno di grandissime speranze. Dopo breve tempo giunse il giovane francese, chè francese egli era, come giudicato lo avea Sampiero: e scortolo appena e riconosciuto gli fe' cenno di seguirlo. Per la porta, ch'è detta Imperiale, lo menò dapprima in una larga corte; e di là il fe' passare per la famosa galleria, ove sono appese al muro in trofeo armi ed armature conquistate dal valore ottomano, e per la quale caminano tremando coloro che per qualunque cagione chiamati sono al Serraglio, poichè sovente vengono colà puniti di morte. Finalmente dopo aver camminato ancora un poco, fu introdotto Sampiero nella sala del Divano.

Divano in lingua turchescā vuol dire assemblea o adunanza; ed a quei dì si teneva più volte la settimana in una sala fatta edificar da Solimano in forma di padiglione, e splendidamente addobbare. Vedevansi in essa tre sofà coverti di drappi d'oro, uno de'quali, e propriamente quel di mezzo, era po-

sto sotto di un vano chiuso da un graticcio di metallo dorato, ove era scolpito in cifra il nome del Sultano, e sopra del quale erano scritti a grandissimi caratteri taluni versi del Corano, che rammentano il dovere di una perfetta giustizia. Il gran Visir sedeva in questo divano, avendo a destra il grande Ammiraglio ed a sinistra i due Caziasker; nell'altro poi, che era a mancina, sedevano i tre Defterdar, ed in quello a dritta i Niscandij.

Il gran Sultano avea dato a costoro il carico di regolar tutte le cose dell'impero; onde il pensare che nelle loro mani era posta la sorte di tanti diversi popoli, e l'immobile alterezza di quei volti, destavano in chi li mirava grande maraviglia e terrore.

Non fu ricevuto Sampiero come ambasciadore di forestiera nazione, e ancorachè gli avessero conceduto questo onore, noi non potremmo puntualmente descrivere le cerimonie usate in simili congiunture, non essendo state queste a quel tempo ancora fermate, chè sol poco innanzi la corte Ottomana avea stretta amicizia con qualche altro stato. Sicchè gli ambasciadori non ancora abitavano in Pera, ma albergavano dentro la città in una casa, che anche oggi porta nome di albergo degli ambasciadori.

Avea Solimano dato al gran Visir la supplica di Sampiero comandandogli che dovesse ascoltarlo quel giorno; onde allorchè questi entrò nella sala del Divano gli furon fatte da quello molte e svariate in-

terrogazioni, alle quali egli s'ingegnò di rispondere nel miglior modo che poteva. Ma o fosse che l'interprete malamente traducesse le costui parole, o naturale antipatia, o che non volesse che Solimano pigliasse guerra contro Genova, o qualunque altra siasi ragione, certa cosa è che i detti del Corso non faceano veruno effetto nell'anima di quel turco, il quale chiamavalo impostore, venuto a mentire per guadagnar denaro, o per altro più infame obbietto. E preso da ingiusta collera cominciò a dirgli la maggior villania del mondo, e il minacciò perfino di farlo battere con le verghe sotto ai piedi, perchè confessasse la verità; le quali minacce pareva dovessero subito esser mandate ad effetto.

Un tristissimo momento al certo fu questo pel nostro Corso; il quale dubbioso a quale partito dovesse appigliarsi, ora deliberava di scagliarsi addosso al Visir, ucciderlo, ed uccider poi sè stesso; ed ora, non pel timor della morte, ma pel dolore di abbandonare morendo un'opera che tanto gli costava pene e sacrifizi, inducevasi a tollerar con pazienza quest'altra ingiuria.

Ma avventurosamente per lui dall'altra parte del graticcio, onde pocanzi facemmo parola, stava Solimano, il quale frequentemente usava ascoltar da quel luogo ciò che dicevasi nel Divano, ed avea appositamente fatto aprir quel vano nel muro. Erangli assai piaciuti l'aspetto ed i modi di Sampie-

ro, e lo aveano mosso a curiosità di ascoltar quali cose sarebbero state dette da lui. Ingiuste gli parvero le minacce, e gl'insulti che gli faceva il Visir; e mandò subito ordine di sospendere il giudizio, poichè sarebbe andato egli medesimo nella sala del Divano, e presto fu veduto entrare.

Al comparire di quel potente monarca quelli, che insino allora comandato aveano da signori, ritornarono al loro grado di schiavi; chè tra' Turchi tutti sono schiavi dell'Imperatore; e quando a lui si parla di alcun uomo di qualsiasi dignità o grado, si usa denominarlo *quel vostro schiavo* (1).

Sampiero quantunque ridotto in povero stato, ed implorante soccorso ed aiuto, non pertanto era il solo che mostrava di non essere schiavo di Solimano; ed era bello il vedere l'uno all'altro contrapposto l'eroe della Corsica e quello dell'Impero Ottomano. Potentissimo l'uno, misero e ramingo l'altro, avevano amendue, secondo il loro stato, fatto parlar molto di sè i contemporanei, e passati di questa vita doveano pur l'uno e l'altro esser grave e nobile subbietto di storia.

Dopo di aver provato Solimano le prime dolcezze del potere e della gloria, che tanto allettano l'animo dell'uomo nella gioventù, avea egli ancora spe-

(1) Talune di queste costumanze sono state colà ultimamente mutate.

rimentato come la fortuna sovente abbandona i suoi più grandi favoriti, quando non potè condurre a lieto fine alcune sue imprese, ed ingannato dalla invidiosa Rosselane punì di morte figliuoli e nipoti, che credeva traditori. Ma questa trista esperienza lo avea renduto giusto e prudente estimatore delle cose umane; e questa virtù, che gli si leggeva nel volto, e manifestavasi in quasi tutte le sue azioni, il rendea veramente grande, ed il facea benigno ed inchinevole a stimare e soccorrere gli uomini sommi e valorosi, felici o sventurati che essi si fossero.

Dall'altra parte vedendosi Sampiero alla presenza di sì grande personaggio, che doveva giudicarlo, e ne era ben degno, sentì rinascer nel suo cuore tutte le smarrite speranze, e mostrossi pieno di confidenza e di ardire. Solimano prima di cominciare a parlare si soffermò alquanto a guardarlo, sommamente maravigliato della nobile intrepidezza di quell'uomo, che logorata avea la sua vita in difesa della patria, e i cui gloriosi fatti pervenuti erano agli orecchi di quel Re anche per bocca dell'ammiraglio turco mandato in Corsica in aiuto de' Francesi.

Gli uomini veramente grandi, quando invidia non li rende nemici, sono naturalmente tratti a vicendevolmente amarsi ed onorare; e tanto avvenne a quei due. Molti e lunghi furono i loro discorsi; assai le dimande di Solimano intorno alle cose di

Corsica, di Francia, di Algieri, e le risposte di Sampiero così savie giuste ed ardite, e piacquero tanto a quel Sovrano, che si confermò nella opinione che avea già conceputa di lui, diversa assai da quella che ne avea fatta il Visir. Sicchè se non glielo avesse impedito una grave guerra che avea già presa, e che fu l'ultima che ei fece, avrebbe fatto paghi tutti i desideri di Sampiero. Ma non pertanto gli fu largo di molti soccorsi e di moltissime promesse di mandare la sua armata in Corsica. Questo fine èbbe il ragionamento di Solimàno con Sampiero, e così terminò pure in quel giorno il Divano, che fu seguìto dal solito banchetto, e da tutti gli altri riti musulmani. Uscì lieto dal Serraglio Sampiero ignorando qual tristo avvenimento, innanzi che finisse quel giorno, dovea essergli narrato.

Il Divano siccome è noto a tutti coloro che bene sanno le costumanze di Costantinopoli, principia allo spuntare del giorno, e non suole durar mai più di un'ora; di modo che Sampiero, disbrigatosi di alcune altre sue faccende, verso il mezzodì pervenne a Galata. Giunto colà con più tranquillo animo, e deliberato di non prolungare il suo soggiorno in Oriente più di quanto gli era necessario, andò a casa di un padrone di nave per cercare un imbarco, ed essendogli stato detto che costui trovavasi a vedere il ballo de' Dervvisch, andò egli pure alla moschea, ove questo si facea. Que-

sti Dervvisch sono una specie di monaci di Turchia i quali non vivono tutti con la medesima regola, nè allo stesso modo. Taluni stannosi sempre in perfetta solitudine, altri menano una vita errante e vagabonda; alcuni sogliono fin per dodici giorni cibarsi di solo pane ed acqua, ed altri s'ingiungono altri differenti modi di penitenza.

Tra'diversi ordini di costoro ce ne ha alcuno, a cui la regola impone di fare alcuni balli; e quest'ordine più degli altri è accetto a'grandi, che sovente vi si fanno ascrivere, e cambiano il lor turbante col culad. Dalla qual cosa è proceduto che questi monaci sono più ricchi degli altri, sebbene queste loro ricchezze essi le sogliono distribuire a poverelli.

Essi per ballare usano di radunarsi in un padiglione sostenuto da otto colonne di legno, dove entrato Sampiero, trovò che la cerimonia era già cominciata. I religiosi insieme col lor maggiore a mezzodì entrati erano in quel padiglione, mentre molti turchi e stranieri aspettavano colà per vederli. Vi era stata una musica di flauti e tamburi, e taluno avea pure cantato. In nulla non era uniforme il vestir di costoro fuorchè nel berretto, che tutti portavano di lana bianca e fatto di forma simile a quella di un pane di zucchero.

Dopo recitate talune parole da un Dervvisch con suono lamentevole, detto un breve discorso dal su-

periore, e fatte altre cerimonie, che lunghe e noiose sarebbero a narrare, cominciò finalmente il ballo. Molto ridicoli erano i movimenti che quei monaci facevano, e vi fu un momento in cui otto di essi, fatte talune riverenze, si cacciarono la sopravveste, e restati in una specie di gonnella e col resto del corpo chiuso in un giubbone, cominciarono a ballar tutti tenendo le braccia aperte, l'un piede sull'altro, e tanto stranamente si moveano, che parea miracolo come non cadessero in terra.

Mentre Sampiero per non istornare da quello spettacolo il padron della nave, aspettava venisse la fine di tutte quelle stoltezze, di cui mai non era stato spettatore, udì dietro alle sue spalle in lingua italiana *questa è come la disciplina che fate voi altri cattolici* (1); e voltosi subito a quelle parole, vide ch'esse erano state dette da un uomo vestito da turco ad uno, che subito Sampiero riconobbe per un soldato corso, che avea militato sotto i suoi comandi. Estremo fu lo stupore di amendue nel vedersi, e più non pensarono a'Dervvisch o alle parole di chi vestito da turco era forse italiano.

Chiunque è stato in lontani paesi, sa per pruova quanto sia dolce il rivedere in terra straniera un suo concittadino, e come in simili casi facilmente

(1) Queste parole furono dette anche al Gemelli in simili occorrenze. Vedi *Giro del mondo.*

si stringe amicizia ancor tra coloro, i quali mai non si conobbero nella lor patria, e di leggieri intenderà quanta letizia dovettero provar quei due.

Molte furono le interrogazioni fatte da Sampiero a quel soldato; e questi facilmente soddisfar potea ad ogni sua curiosità, poichè veniva da Marsiglia, ed essendo stato sbandeggiato, per poter sostenere la vita, erasi acconciato con un mercante, che per affari di commercio era in brevissimo tempo venuto di Francia a Costantinopoli. Ma neppur questa volta andò fallato l'antico adagio, che chi dimanda sa più di quello che vorrebbe sapere; dappoichè tra le molte cose, che da colui furon dette a Sampiero, vi fu ancora che taluni Corsi, i quali prima combattuto avevano contro Genova, ora militavano sotto le insegne di quella Repubblica. E mentre contro di questo delitto esclamava Sampiero, e malediceva la viltà di coloro, gli fu narrato altro fatto di questo assai più doloroso.

Quel soldato provato avea tutte le pene e le asprezze dell'esilio; e povero e quasi nudo dimandato avea sovente del pane a chi avaro non sol di soccorsi, ma ancora di buone parole, lo avea bruscamente da sè discacciato; talvolta gli era stato letto la terra e tetto un albero, quando pure non glielo avesse impedito inumano contadino. Tutta perciò ei sentiva quella irritazione d'animo, che hanno sempre coloro i quali vivono in esiglio; sicchè

invece di essere amici fra loro, si detestano a vicenda, e s'incolpano di falli e di delitti. Costui parlando senza velo e con aperte parole — ma tutti giurano, disse a Sampiero, che vostra moglie sia divenuta amica de'Genovesi, e che anzi voglia ridursi in Genova — e soggiunse altre cose per rifermar quello che avea già detto.

Niuno non potrebbe dire quale divenisse Sampiero a sì terribile novella. Restò dapprima immobile come di pietra; sentì di poi arricciarglisi i capelli, divenne pallido nel volto, gli tremavano le labbra, tutto fremeva di rabbia e di furore. Mai non sentì più fortemente l'odio contro i Genovesi; credea di esser venuto egli stesso in disprezzo ed in ira a' suoi cittadini, ora che sua moglie erasi accostata co' loro nemici. Perfidissima gli pareva quella donna, e mille altri sospetti gl'ingombravano la mente. Ma quello che più di ogni altra cosa gli straziava l'animo, era il fatto medesimo; e non sapea intendere come sua moglie, la carissima sua Vannina, avesse potuto divenir l'amica degli abborriti Genovesi. Infine fu sì forte addolorato, che chi gli avea data quella trista nuova si pentì di non avergliela taciuta.

Finito era il ballo, ed una spaventevole acclamazione fe' riscuotere Sampiero. Seguito allora dall'apportatore della funesta novella voltò le spalle a quel luogo male auguroso, nè ebbe animo di parlare a colui pel quale era ivi andato.

Pure la speranza, ultimo conforto degli sciagurati, venne a mitigare alcun poco il suo dolore, e fecegli credere che quella potesse essere una menzogna inventata dagli stessi Genovesi. Molte altre dimande di poi egli fece a quel soldato, il quale accortamente gli diè risposte acconce a confortare alquanto il suo animo.

CAPITOLO VI.

Molti anni erano già passati, dacchè Sampiero partissi di Corsica, avvenute erano molte cose, e molti gravi delitti erano stati impunemente commessi. I Corsi, che a tanto disperato furore si abbandonarono, quando pervenne loro la nuova delle condizioni della pace di Castel Cambresi, ora serbavano solo dolorosa memoria di quel fatto; chè negli animi loro non avea mancato di fare il suo effetto quella medicina di tutte le amarezze di questa vita, il tempo.

Alcuni cedendo alla necessità, e vedendo spenta ogni speranza di salute, per non aver più bruciate le loro messi, ed esser costretti o a vivere a modo di belva su quelle aspre montagne o a fuggirsi in terra straniera, facean le viste di esser divenuti amici de'Genovesi. Altri pure avean preso lo stesso partito solamente per cagione di private inimicizie, le quali sospese, ma non già spente, mentre durava la guerra, eran ricominciate più feroci al ritorno della pace.

Ma non avean saputo i Genovesi giovarsi di quelle inimicizie e di quegli odii per convalidare il loro

impero; nè tampoco avuta la prudenza di governare quei lor suggetti in modo, che questi potessero esser contenti, e pensando a' pericoli ed a' mali che accompagnano inevitabilmente ogni rivoltura, non dessero ascolto a chi volesse persuaderli a nuove sommosse. Anzi avean sì aspramente trattato quei popoli, che essi ora in un punto dell'isola ed ora in un altro continuamente tumultuavano. E quando poi colla forza delle armi sedata era alcuna sommossa, ne seguitava che i dominatori usando astuzie e tradimenti per aver nelle mani i loro ribelli, li punivano d'ogni più atroce pena, e non di rado ancora ingiustamente. E quelli, che più sovente venivan castigati, erano i men rei e meno potenti, come quelli che meno sapevano o potevano sottrarsi alle ricerche de' loro nemici; ed avvenivano casi miserandi e lagrimevoli, che fremer faceano di sdegno tutti quegl' isolani.

Crebbe lo scontento de' Corsi, dacchè il Doge e gli altri che imperavano in Genova, tolsero il dominio dell' isola al Banco di S. Giorgio, e sel presero essi, adducendo in iscusa che quei del banco non sapessero tenerla in freno : dal che i Corsi ne argomentarono con certezza che aumentata sarebbe la loro schiavitù. Ma più di ogni altra cosa inasprirono gli animi loro due fatti, che eglino denominarono due infami tradimenti, l'un dopo l'altro commessi da' loro dominatori. Venne dapprima

ingiunto a' Corsi di rivelare sotto pena di confiscazioni tutti i beni che possedevano; e poi quando costoro meno se'l pensavano, fu imposta gravissima taglia sopra quelle possessioni. Dimostravano quei popoli la miseria in che eran caduti per la passata guerra e dicevano come fosse loro impossibile soddisfare a tale dimanda; ma con crudeli modi e villani veniva loro risposto vendessero il bestiame, e così pagassero la taglia; quando il bestiame è colà la sola fonte di ricchezze.

L'altro tradimento fu che avendo il governadore di Corsica fatte venire alcune insegne da Genova e nominati capitani alcuni Corsi, che aveano altra volta parteggiato per Francia, fece intender loro che lasciassero ogni timore, avendo egli al tutto dimenticato il passato. Ma quando costoro sperando veder terminata ogni persecuzione, in un giorno deputato, senza alcun sospetto andarono a ricevere quelle insegne, furono tutti menati prigioni, ed alcuni di essi posti perfino alla tortura.

Allora l'odio contro Genova ed il desiderio di liberarsi dal suo giogo fu nuovamente universale in Corsica; ed oltre alle popolari sommosse che sovente avvenivano, un Bartolommeo da Vivario avea apertamente combattuto contro Genova, ed un Achille da Campocasso tentato una rivoltura in tutta l'isola. Ma queste imprese rimaste senza effetto crescevano lo sconforto degli animi, e la libertà del-

la patria cominciava a divenire in quegli isolani come il desiderio di conseguire un bene oltremodo bramato, ma che poco o nulla si spera. Ed avveniva in Corsica quello, che sovente avviene in simili congiunture, che sebbene molti desiderassero la stessa cosa e per ottenerla fossero apparecchiati a mettere a repentaglio quanto possedevano, pure, per compier l'impresa, mancava un uomo, che godendo del favore e della confidenza universale, e tenuto concordemente primo e migliore di tutti, recasse nelle sue mani la somma delle cose, e cessar facesse ogni gara ed ogni gelosia. Le storie di Corsica ci narrano in ogni tempo fatti di altissimo valore, per modo che potrebbe dirsi quanti erano uomini atti a portar armi in quell'isola, tanti fossero gli eroi. Ma per vincere le battaglie e trarre utilità dalle vittorie, per far politici mutamenti e renderli profittevoli e duraturi, più che centomila valorosi è necessario un uomo come quello che testè descrivemmo, ed è parimente assai più difficile a rinvenire.

Quest'uomo avrebbe potuto in Corsica esser Sampiero; ma la sua assenza, in vario modo narrata ed intesa dall'universale, era stata cagione che molti uscissero della speranza di averlo mai più per loro capo, e molti ancora tenessero per follia il tentar quell'impresa senza di lui.

Intanto Vannina per comandamento del marito,

partita era di Bastelica innanzi che quegli nel 1563 avesse avuto confiscati i suoi beni, e fosse stato sbandito e perseguitato con grandissime taglie. Ora in una ed ora in altra provincia della Francia, come la necessità la costringea, era andata raminga quella donna non usa a tali disagi, vivendo, come meglio poteva, del poco che avea portato seco di casa, e della provvisione del marito, ch'ella ritraeva di Francia. La quale erale pure pagata con quello stento e quelle difficoltà, onde quasi sempre tutte le nazioni sono state solite di rimunerare gli stranieri rifuggiti presso di essi, quantunque grandi fossero stati i servigi loro renduti e le sventure per lor cagione sofferte. Ultimamente poi erasi ridotta a Marsiglia, ove vivea vita ritiratissima, unicamente intesa alle domestiche cure, e all'educazione del suo secondo figliuolo; chè il primo, come dicemmo, era allevato a Parigi a spese di quella Corte. Ma quantunque fosse avvezza a creder buona ogni cosa che buona stimava Sampiero, ed avesse il costume delle donne di Corsica di meglio obbedire a'voleri del marito, che di giudicarli, pure non potevasi rimaner di paragonare il presente coll'antico suo stato, quando vivea in Corsica Signora di Ornano, e di molte altre terre, padrona di due case in Genova, ricca, da tutti obbedita, ed in grandissimo conto tenuta. E questo paragone, per sè stesso spiacevole, era renduto assai più doloroso dalla imaginazione, la

quale con sì vivi e grati colori ci dipinge la felicità che fu, e tanto ce la fa parere più grande, che se di passata divenisse presente, noi non sapremmo più riconoscerla.

La lunga assenza del marito, ch'ella da gran tempo non avea più riveduto, unita a tanti tristi avvenimenti, avendola avvezzata ad operar liberamente ed a suo volere, aveala renduta più confidente e secura di sè stessa. Sicchè perdendo parte della sua natural timidezza, principiò a giudicare del modo onde gli altri reggevan le loro case, e finalmente a dar sentenza ancor del marito. Talvolta rammentandosi de' fatti di Sampiero, scusavalo seco medesima, pensando che tutti i mali ch'ei le facea soffrire, procedevano dall'amore portato da lui alla patria; passione che le pareva in vero eccessiva, ma ch'ella diceva essere il solo difetto di tanto uomo, il cui valore l'innamorava ogni volta che le tornava a memoria. Talune altre volte, e forse più sovente, le pareva che il marito avesse fatto per la sua patria assai più di quanto avrebbe dovuto, e che anzi dovesse dirsi disonesto il proposito di voler per uno strano ed ostinato desiderio ridurre sè medesimo, la moglie ed i figliuoli a menare una vita quasi da accattoni. E sembravale ormai impossibil cosa persuadere straniere nazioni a muover guerra a Genova per la libertà della Corsica, ovvero opporsi egli solo a quella florida Repubblica.

— Se tutt'i mali (soleva ella dir frequentemente) dovessero cader solo sopra di lui e sopra di me, pazienza! ma questi poveri nostri figliuoli, a' quali ci sarà impossibile lasciare in retaggio anche pochi scudi, e se un giorno verrà meno la protezione della Francia, saranno forse ridotti a mendicar fino il pane, costoro mi muovono alle lagrime, ogni volta che me ne rammento. Eglino che doveano ereditar tante ricchezze, qual colpa hanno, che mutata la loro fortuna debbano vivere nella miseria? poteva mio marito disporre, come a lui piaceva, delle sue facoltà; anche delle mie; ma dal dì che generammo prole, niuna cosa fu nostra, e tutta a quella si appartenne.

Questi pensieri che chiusi ella avea nella mente, furono poi a poco a poco palesati a Michelagnolo Ombrone, a cui Sampiero avea dato il carico di educare Anton-Francesco, e stava con grande dimestichezza in quella casa. Ma Vannina glieli manifestava con parole accomodate di sorte, che le pareva non mancasse punto al rispetto dovuto al marito; ed Ombrone da persona accorta le rispondeva sempre in modo, che senza contradirla pure non diceva mai cosa, che tornando Sampiero ed essendogli riferita, potesse muoverlo a sdegno.

Intanto Frate Ambrogio, tornato dall'isola dei pirati, andò a Genova e narrò a que' signori per filo e per segno quanto gli era avvenuto: poi per

commissione pure de' Genovesi approdò di proposito a Marsiglia per macchinar nuove cose. Quivi andò difilato a casa la buona Vannina, la quale ignara delle sue frodi credette a tutte le sue parole, e lo accolse come amico da lungo tempo assente, col quale si ha comune la patria ed a cui sovente si è dato ospitalità.

In questo modo praticando spesso nella casa di Vannina, persuase facilmente a secondare i suoi desideri Ombrone, povero come lui e desideroso di guadagno. Ma convien dire che quello che ora volevano persuadere a quella donna, non pareva dovesse riuscire dannoso, anzi utilissimo a lei, a' figliuoli, e forse ancora al marito.

I Genovesi, usciti di speranza di far morire Sampiero, e forte temendo non costui un giorno potesse recar loro alcun grave danno, aveano dato carico ad Ambrogio d'indurre Vannina ad andarne a dimorare in Genova insieme col secondo figliuolo, facendole larghissime offerte, se volesse consentirvi. Eglino speravano aver così nelle mani un ostaggio per impedire a Sampiero di tentar nuove imprese contro di loro, ed usando clemenza e cortesia alla moglie ed al figliuolo mitigare lo sdegno del marito e del padre. In questa guisa con somma prudenza, non essendo riusciti ad uccider Sampiero, volevano farselo amico o meno avverso.

Spesso Ambrogio insieme con Ombrone avea ra-

gionato a Vannina di Sampiero, delle cose che costui erasi proposto di fare, della difficoltà di eseguirle, ed infine del miserabile stato, nel quale avea intanto ridotto sè medesimo ed i suoi. Parer difficile, dicea, che potesse durar sempre la protezione della Francia anche pel solo Sampiero e la sua famiglia, per le molte fazioni che agitavano quella monarchia. E come il frate parlava con grande eloquenza, e sentiva molto addentro nella politica di Europa, sapea di ottime ragioni convalidar la sua opinione. Ma queste cose egli le diceva mostrandosi sempre grande amico di Sampiero, e parlando in modo che forse, se costui medesimo lo avesse udito, non avrebbe avuto moltissima ragione di tenersene offeso. E Vannina prestando intera fede a quei detti, gli aprì tutto l'animo suo, gli disse quanto ella era infelice, e che quantunque teneramente amasse il marito, pure non potea lodare l'ostinazione da lui mostrata in quella ormai impossibile impresa.

CAPITOLO VII.

A questo modo avendo Ambrogio disposto le cose, aspettava soltanto che si presentasse un'opportuna occasione per mettere ad effetto il suo divisamento. Nondimeno avea fermato nel suo animo di procedere con somma prudenza, temendo non avesse a perdere in un momento il frutto delle sue lunghe fatiche; e questa occasione non tardò molto a venire. Dappoichè un mattino andato egli, come era solito, a visitar la Vannina, e trovatola mesta assai più dell'usato — Che mai vi è intervenuto (prese a dirle), chè siete tanto trista? vi hanno forse recata qualche cattiva nuova di Sampiero?

— È tanto tempo che non ne ho nè nuova, nè novella.

— Ebbene; quale altra sventura vi affligge? Se è cosa, che vi si può apportar rimedio, io mi offro.

— Vi ringrazio: ci ha de' giorni ch'io sento tutto il peso della mia infelicità, ed oggi più che mai: se sapeste che timore ho avuto io. Anton Francesco ha corso pericolo di vita.

— Che dite voi mai?

— Dico troppo il vero. Egli andava per via condotto per mano da Vittolo, e camminava sbadatamente, come è proprio de' fanciulli della sua età. Ha urtato un Marsigliese, che è poco più di popolano. Costui gli ha detta una villania; quegli, che ha nelle vene tutto il sangue del padre, gliene ha rimandata un'altra. Il villano come se avesse avuto a fare con un uomo dell'età sua, voleva vendicarsi con le proprie mani. Allora ne è venuta una rissa tra Vittolo ed il Marsigliese. Con mazze e con pugni si han date infinite percosse, delle quali ne ha toccata pure alcuna il povero Anton Francesco. Questo fatto è avvenuto sotto una finestra di casa mia; imaginate che spavento. Parea che quel ribaldo avesse tolto di mira proprio il mio figliuolo.

— Temerario!

— Udite appresso. Quando dal popolo accorso sono stati divisi, colui saputo chi fosse Vittolo ed il fanciullo, ha cominciato a dire che non dovrebbe menar tanta boria gente che vive dell'elemosina della Francia; e che se era di buoni costumi non abbandonava il suo paese; ed altre siffatte cose, che ha dette segnatamente per farle sentire a me. A che sono ridotta! — Mentre Vannina raccontava queste cose al Frate, che stava tutto in orecchio ad ascoltarla, Vittolo, passando per quella camera, sentì il discorso della padrona, ed acceso di nuova ra e

soffermatosi a un tratto esclamò — Signora, vi giuro per S. Restituta, e per tutti gli altri Santi della Corsica, che vendicherò questa offesa, e non raderò questa barba sino a che le mie mani non saranno bagnate nel sangue di colui.

— Ecco un'altra sventura — (rispose Vannina con voce mesta, ma non sdegnata) ti vedrò tradotto in prigione, condannato a morte, e perderò anche te, che hai tanto a cuore le cose nostre, e meglio che servitore potresti dirti nostro congiunto.

— Ma son pure corso, e non patirò mai che rimanga invendicata una così grave ingiuria —. Ciò detto si partì di quella camera per non udir rimproveri, o ragioni a svolgerlo da quel proponimento.

Vittolo era nato in casa del Barone di Ornano il giorno medesimo che nacque Vannina. Fanciullo avea vivuto molto dimesticamente con costei, nè poi erasi mai dilungato dalla sua casa; le quali cose lo aveano avvezzo a taluni atti di soverchia familiarità, i quali di leggieri gli erano da lei perdonati.

In quel punto l'accorto Ambrogio credette esser venuto il tempo di proporre alla Vannina la profferta de' Genovesi. E innanzi tratto cominciò molto a compassionarla, dicendo esser cosa ben crudele pure a pensarci che quel fanciullo, il quale in ogni più remoto luogo della Corsica avrebbe riscosso da

ognuno sommo rispetto per il nome che portava, or fosse ridotto a tale, che anche quelli del popolo potessero insultarlo e svillaneggiare, nè lui solamente, ma la casa sua ancora e la patria. Poi continuando a dire, le andò ricordando qual fosse stata un tempo la casa d'Ornano, ed in quanta opulenza e splendidezza ella fosse vivuta sino al momento della trista deliberazione di abbandonar la Corsica. E qui toccò nuovamente delle cose, onde già altra volta avea ragionato, cioè dell'incerta protezione della Francia, e del misero stato di chi è costretto a vivere sempre della elemosina di quella nazione; e alcune di queste cose le diceva pure con maggior franchezza e calore che non aveva fatto avanti.

Quando poi gli parve che Vannina fosse già mossa e persuasa da quei suoi ragionamenti, allora avvicinando più la sua seggiola a quella di lei e stato alquanto in silenzio, dubitando ancora una volta se avesse o no a parlare, finalmente si fece a dirle, avere egli di proposito impreso quel viaggio sino a Marsiglia per fare uscir lei di tante angustie, e proporle cose, le quali, ove mai ella vi consentisse, riuscirebbero utilissime a lei, a' figliuoli, e forse anche al marito; e che tutto ciò ei faceva in memoria de' tanti benefizi ricevuti da Sampiero e da lei, non che per la grande amicizia che da sì gran tempo li stringeva.

— Voi sapete che io, quantunque Corso, ho pure di molti amici e lontani parenti in Genova, e

vostro marito molte volte per celia mi accusava di questo come di un delitto. Ora io per mezzo di costoro ho avuto dalla Signoria di quella repubblica il carico di farvi questa proposta. Essa sarebbe contenta di restituirvi le due case, che voi un dì possedevate in quella città, e tutti i vostri beni in Corsica, ovvero in luogo di questo pagarvi ducati cinquemila ad ogni anno; solo che voi in cambio vi diciate sua amica, ed andiate ad abitar col vostro secondo figliuolo in Genova. Ancora vi promette che appena voi perverrete colà, leverà la taglia posta sul capo di vostro marito, acciocchè possa vivere tranquillo, ovunque il voglia, permettendogli ancora di abitare con voi.

Durante questo discorso, lo stupore, la maraviglia, l'incertezza si mostravano di tratto in tratto sul volto di Vannina ad ogni parola del Frate. L'offerta che le veniva fatta era tanto per sè medesima vantaggiosa che non vi abbisognavano di molte parole per dimostrarla tale. Dapprincipio quasi dubitò della sincerità di Ambrogio, e molte dimande gli fece per chiarirsi di alcune cose che non avea perfettamente comprese: ma dileguata presto ogni difficoltà, ed avendo quegli risposto a tutte le sue dimande, non avrebbe più dubitato neppure un momento ad acconsentire a ciò che le veniva proposto, se un sol pensiero non l'avessė ancora ritenuta; e questo era il timore non la sua deliberazione potes-

se dispiacere al marito. E sì forte era questo timore che quella infelice, combattuta da contrarii affetti, stava infra duo, nè sapea a quale partito appigliarsi.

Ella sinceramente manifestò questi suoi dubbi al Frate. — In fede mia, prese a dirgli, che io non so come meglio ringraziarvi dell'amicizia grandissima che mi dimostrate, ma voi non potete immaginare qual forza abbia sull'animo mio ogni voler di Sampiero. Io quell'uomo l'amo come marito, lo venero come un padre, lo temo come un signore. Un suo sguardo sdegnato mi fa morire. Lasciate che io vi pensi per qualche giorno; poi avrete la risposta.

— Fate come meglio vi aggrada: ma pensate che in mano vostra è la felicità o la sventura della vostra famiglia; che quando morirà Sampiero, ed. i continui disagi potrebbero facilmente raccorciargli i giorni, i vostri figliuoli rimarranno senza aver di che sostentar la lor vita, e vi malediranno, dicendo che il padre poteva essere accecato da una forte passione, ma voi non dovevate farvi fuggire dalle mani una occasione tanto propizia. Considerate che i grandi stati sono sempre ingrati, ci beneficano quando han bisogno di noi, e dopo ci abbandonano, e sovente ci vendono per fino a' nostri nemici. La pace di Castel Cambresi ne è un grande esempio, come pure le minacce della Francia di non volervi pagar più la pensione; e Sampiero è ancor vivo —. Fortissime erano queste ragioni, nè sa-

peva Vannina che rispondere. Finalmente alzatasi da sedere — Voglio udire, disse, anche l'avviso di Ombrone: mio marito mi ha imposto di giovarmi de' suoi consigli nelle difficili congiunture — e lasciato frate Ambrogio, se ne andò in altre camere.

Ma dal consiglio di Ambrogio non potea differir quello di Ombrone. Costui credeva quella fosse la miglior risoluzione che potesse prender Vannina, ed avea gran desiderio che la casa Ornano tornasse all'antica opulenza; chè in questa guisa avrebbe goduto ancora egli di una parte di quelle ricchezze, essendo Anton Francesco di così tenera età, che pareva l'educatore dovesse per lunghi anni esercitare il suo uffizio. Nè questi tardò molto a comparire nella camera, ov'era rimasto il frate. Egli era uscito di buon mattino per una commissione ricevuta da Vannina; e tornato trovò quivi Ambrogio colle mani alle reni appoggiato all'imposta di una finestra. La costui venuta non poteva essere più opportuna, e rallegrandosene oltremodo nell'animo suo Ambrogio, gli fe' cenno di accostarsi a lui, e quando furon tanto vicini che potevano parlare senza essere da alcuno uditi, con le meno parole che poteva gli narrò quanto era avvenuto.

Intanto Vannina ridottasi nella sua camera ed inginocchiatasi innanzi ad un'imagine di Nostra Donna, fervorosamente le dimandava che volesse ispirarle il miglior consiglio in così difficile momento.

Lungamente la pregò colla fidanza di chi spera tutto ottener dall'aiuto di quella potente avvocata degl'infelici e con la confidenza, che ha ogni donna in colei che al suo medesimo sesso altra volta si appartenne. Stanca finalmente di piangere e di raccomandarsi, le venne a memoria l'ultima guerra di Corsica, della quale in gran parte era stata spettatrice. Quelle inimicizie, quegli odii, quegli strazi, quelle morti le parvero cosa bruttissima in un momento, in cui ella era con la mente tutta volta al cielo, e trovavasi in un luogo, ove ogni cosa era silenzio e pace.

— Come lassù, diceva tra sè medesima, debbono sembrar puerili le cose che noi stimiamo importanti e gravi in questa terra; e come può mai avvenire che gli uomini i quali per sì breve tempo debbono rimanere quaggiù, in luogo di fare ogni opera per meritarsi l'eterna felicità, cercano vicendevolmente recarsi i più gran mali che possano in questa vita, per averne poi in pena uno grandissimo nell'altra! — Allora le parve che potendo ella con la sua andata a Genova impedire una nuova guerra, fosse obbligata di andarvi: e ferma in questo pensiero ritornò nella camera dove avea lasciato Ambrogio. Ma come più si avvicinava a quel luogo, più la risoluzione già presa scemava di forza nell'animo suo.

La vista di quella donna avrebbe mosso a pietà

fino i più duri animi; tanto avea pallido il volto e sì chiaramente in esso leggevasi il desiderio di far bene ed il timor di errare. Quando vide Ombrone, sentì alquanto confortarsi l'animo; dappoichè aveva deliberato di seguitar l'avviso di costui, non potendo avere miglior consigliere in tale occorrenza; e volendo presto uscire da tanto angosciosa incertezza.

Appena si fece ella pure a quella finestra, cominciò subito a dire ad Ombrone: — Ambrogio vi avrà già detto quello di che si tratta; vi dico liberamente che la sola ragione che mi storna dall'accettar quello che mi offrono i Genovesi, è il timore di far cosa che possa dispiacere a mio marito: altrimenti mi recherei a colpa il dubitar solo se dovessi accettarlo; se non per altro perchè ogni madre è tenuta a cercare il bene de' suoi figliuoli.

— Ma chi vi dice, replicava allora Ambrogio, che quando vostro marito vedrà come, essendo la moglie ed il figliuolo in ostaggio presso i Genovesi, gli è forza abbandonare un'impresa, che per certo egli medesimo ora crede impossibile, ne sarà veramente dispiaciuto? Io per me credo che se anche si sdegnasse dapprima, poi dando luogo alla ragione, non potrebbe certamente biasimarvi. Sampiero ora non è più giovane, i disagi di una vita raminga, l'esser di continuo costretto a mendicare soccorsi ed aiuti, e il ricever forse talvolta crudeli rifiuti e fredde accoglienze han dovuto fare il loro

effetto anche nel suo animo, quantunque assai indomito ed ostinato.

— Ma poniamo pure che fosse falsa questa mia opinione, ed egli non avesse nè punto nè poco mutata sentenza, non è forse utilissima cosa che sia egli obbligato per forza ad abbandonare un'impresa impossibile, capace solamente di recar nuovi danni a lui ed a voi, aumentar le miserie della Corsica ed il numero di quelli che son divenuti infelici per causa di questa male augurata guerra? Oh! quante volte (lasciate che io ve lo dica ora che si tratta di affare di così grave momento); quante volte ho inteso maledir Sampiero ed il giorno che sbarcò in Corsica coi Francesi; e chi lo malediceva lo avea innanzi amato, ma le sciagure, la miseria, la fame gli avean tolto la forza di più tollerare.

— Ed ora tentar nuove cospirazioni, fomentar rivolture, le quali non possono esser condotte a fine, e servono solo a cagionar più carcerazioni, più morti; e tutto questo per dimostrare un odio ostinato ma impotente, credete che sia cosa ben fatta? Scusate se ragiono così liberamente. Io amo moltissimo Sampiero, e parlo così per util vostro e suo. Tutti possiamo errare; ora vostro marito è acciecato dall'odio. Chi l'obbligasse ad abbandonare le cose della Corsica non gli farebbe forse un gran bene? E potendolo, non siamo tenuti a farlo come suoi amici ed anche come cristiani?

Mentre Ambrogio parlava in tal modo, Ombrone approvava quelle parole, e ne aggiungeva delle sue; conchiudeva finalmente dicendo che Vannina colla sua mediazione presso i Genovesi avrebbe potuto ancora giovare a molti Corsi. Ma questa donna sebbene fosse dapprima deliberata di attenersi interamente al consiglio di Ombrone, e fosse ancora al tutto persuasa da così poderosi argomenti, pure non avea forza di consentire a quello che le veniva consigliato, e non sapendo dare altra risposta diceva: — ma Sampiero che cosa dirà! — Nè in tutto quel giorno, e negli altri due che seguirono, fu possibile ottener da lei il desiderato consentimento.



CAPITOLO VIII.

Avvengono talvolta di tali cose, che indurrebbero, quantunque erroneamente, a credere al destino degli antichi, ovvero al fatalismo de' Musulmani. Non era scorso ancora il terzo giorno, dacchè cominciarono le persuasioni del Frate e del Precettore, e Vannina ora facevasi ad una finestra, ed ora ad un'altra per vedere se venisse alcuno a recarle notizie di Vittolo. Costui uscito il mattino per una faccenda, a cui bastava un'ora, non era più ritornato, ed il sole era già presso al tramontare. Ambrogio ed Ombrone andati per sapere di lui non erano ancora venuti. Giunsero finalmente senza recare altra nuova, che quella di avere inteso per via da alcuni, che andavano parlando tra loro: il servitore della Signora corsa ha ucciso un uomo in mezzo della piazza.

Vannina, che dal molto indugiare di Vittolo ne avea già argomentato qualche cosa di sinistro, all'udir quell'infausta nuova fu oltremodo afflitta. Tutti e tre indovinarono facilmente che la ragione dell'omicidio fosse stata la rissa di pochi giorni innanzi. — Ha tenuto la promessa, soggiunse poi Vannina. Un Corso la mantiene sempre, ed in parti-

colar modo quando trattasi di vendicare un'offesa ed uccidere il suo nemico. Ma Vittolo ha dimenticato che ora non siamo in Corsica, e se mai venisse preso, sarebbe severamente punito. Nondimeno io debbo fare ogni opera perchè possa cansar la pena che si ha meritata, se non per altro perchè ei si è fatto reo per amor mio.

— Certo, mamma mia, rispose subitamente Anton Francesco : se Vittolo non mi avesse difeso, io sarei stato ucciso io da quel birbante —. Allora l'astutissimo Frate che avea deliberato di dare in quel giorno l'ultimo assalto alla Vannina, prese anche egli a dire: — Questa volta potrà costargli caro il giuramento di non radere la barba prima di vendicarsi —. Ed il fanciullo tutto contento di poter narrare una cosa che rivolgesse in lui l'attenzione degli altri — Ah! ora intendo, ripigliò, perchè ieri, che era domenica, avendo dimandato a Vittolo per qual ragione non radesse la barba, chè io era uso di trastullarmi a far le bolle con quella schiuma, mi rispose non potersela radere per cagion mia.

In questi ed in simili discorsi passato era gran tempo senza che anima nata desse loro altra notizia di quello che era avvenuto del famigliare, quando i loro parlari vennero interrotti da forte picchiare all'uscio. Ombrone corse subito ad aprire, e con somma maraviglia vide il bargello, che seguito da' birri entrava per cercare se in quella casa stesse na-

scosto Vittolo, siccome falsamente eragli stato riferito.

Molte furono le dimande che questi fece a Vannina, al Frate, ad Ombrone, ed al fanciullo intorno a quello che essi sapessero dell'omicidio, e non potendo ottenerne alcuna piena risposta, rinnovò le inchieste minacciando di usare più aspri modi per farli parlare. Si ricordò allora Vannina di esser di casa Ornano, e moglie di Sampiero; e gli rispose di buon latino. Ma quegli più acerbamente seguitando le disse cose assai spiacevoli e pungenti, e mal sarebbe terminata quella disputa, se frate Ambrogio ed Ombrone non avessero con amichevoli parole placata la lor collera e fatto intendere al bargello come essi ignoravano al tutto ciò che avvenuto fosse di Vittolo. Non esser da credere, aggiungevano, che costui fosse andato a nascondersi appunto colà onde era più probabile che sarebbero cominciate le ricerche.

I buoni ragionamenti del Frate ottennero finalmente che il bargello si fosse fatto con Dio; ma non senza profferire taluni motti prima di valicare la soglia, i quali non potevano giungere graditi all'orecchio di chi era corso e di qualunque altro italiano.

Queste parole accrebbero lo sdegno ed il dolore che già provava grandissimo Vannina; e partito il bargello rimase mutola e smarrita senza saper che dirsi.

— Non siete neppur persuasa adesso? (cominciò

allora a dimandarle Ambrogio con aria grave e quasi autorevole). Credete non sieno bastanti gl'insulti ed i disprezzi infino ad ora ricevuti? Ebbene sappiate che mi è pervenuta stamane una lettera da Genova (e gliela mostrava), in cui è detto che se mai non volete accettare le profferte di quella repubblica, il facessi subito sapere, chè essa ha risoluto o cercare ad ogni modo che Sampiero cessi di esserle nemico, ovvero aumentar le taglie, e mandare uomini a bella posta per ucciderlo. Vuole levarsi interamente questo pensiero dal capo; voi dunque per la vostra ostinazione sarete omicida di vostro marito.

Allora veramente si deliberò l'animo di Vannina; e voltasi al Frate disse esser risoluta di uscire subito da tante intollerabili miserie, consentire alle dimande di Genova, ma dovere egli fare ogni cosa al mondo, acciocchè a dispetto del bargello potesse fuggire il servitore in Genova senza che avesse neppure un capello torto.— Sarà mia cura, rispose Ambrogio, anzi Vittolo stesso recherà colà una mia lettera, dove significherò a'que'Signori la deliberazione, che voi avete presa.— Pareva cosa facilissima a quell'uomo scaltro ed aggiratore il sottrarre un reo dalle ricerche della giustizia. E veramente a quei tempi ciò era assai meno difficile di quello, che sarebbe ora per le leggi e i costumi mutati.

Un lungo sospiro trasse allora dal petto quella

donna, e parve contenta come colei per la quale è cessata finalmente la incertezza del deliberare.—In Genova almeno, esclamò, non temerò più ad ogni momento di sentir che hanno ucciso Sampiero, e non udirò più parlare di vendette, che debbono compiersi anche dopo il corso di un secolo.

— Anzi, soggiunse il Frate, voi operando in questo modo impedirete molte discordie e molte guerre — parole che la consolarono oltremodo.

Infelice! non sapeva che tristo frutto dovesse raccogliere un giorno da quello che allora era sì contenta di fare; ed ignorava quanto dovesse pentirsene, e che amaro pianto ne verserebbe inutilmente! Nondimeno dopo non molto tempo i dubbi, i pentimenti, ed i timori tornarono a straziar l'animo di quella sciagurata donna. Ma l'astuto Ambrogio, prevedendoli, appena che ebbe ella consentito alle dimande di Genova, fece sottoscriverle un foglio, che egli inviò al Doge di quella Repubblica; e non ancora spuntava l'alba dell'altro giorno, e già Vittolo era partito di Francia per Italia.

CAPITOLO IX.

Era il dì 12 giugno dell'anno 1564, ed una fregata ed una galea francese solcavano le acque del bellissimo golfo di Vallinco. Già da due o tre ore il sole abbandonate avea quelle spiagge, e le rischiarava in iscambio la luna, che sola e maestosa risplendeva in un cielo purissimo e sereno.

Solo, con le braccia incrocicchiate al petto, sulla prora della fregata, che procedevà la prima, stava ritto in piedi Sampiero con la persona immobile, ma coll'animo forte agitato dall'amore, dall'odio, e dal desiderio di liberar la Corsica e vendicarla. Poco lontani da lui, taciti pure ed immobili per non turbar le sue meditazioni, si stavano Antonio da Sanfiorenzo, Achille da Campocasso, Andrea da Istria, e Battista da Pietra; e pochi altri Corsi, e venticinque francesi, chi nell'una nave e chi nell'altra, erano tutti sopra coperta per veder quanto meglio potevano un'isola, della quale speravano di poter cangiare la sorte.

Se non fosse certo ed incontrastabil fatto che Sampiero con quei pochi francesi e que'pochissimi corsi, imbarcatosi a Marsiglia sopra di una frega-

ta ed una galea del Re di Francia, senza neppure a lui dimandarne licenza, andò in Corsica per liberar quell'isola dal giogo de' Genovesi; noi non ardiremmo raccontarlo, chè inverisimile a molti potrebbe parer questa cosa (1).

Quando costui giunse a Marsiglia trovò che non pure verissima era la trista nuova avuta della deliberazione della moglie, ma che molti davano ancora a lui la colpa di quel delitto. Ei ben conobbe allora che non era più tempo d'indugi. La Francia, la Germania, e la Spagna avean richiamato da più anni i loro eserciti dalla Corsica. Gli animi de' Corsi oltremodo inaspriti desideravano più che mai di liberarsi dalla loro schiavitù. Se egli avesse lasciato aumentar la diffidenza già sorta, e l'ire intiepidirsi e gli sdegni de' suoi cittadini, sarebbegli stata tolta ogni speranza di essere il liberator della sua patria, ed il suo nome sarebbe passato agli avvenire maculato da sospetto di tradimento. Laonde secondato da que' pochi francesi che ben ne conoscevano ed ammiravano la costanza ed il valore, tentò quell'impresa, alla quale sol poche si possono ragguagliare di quante ne racconta la storia.

(1) Tra' *Documenti* della Storia del Filippini fatta ristampar dal Gregori è una lettera del Re di Francia, in cui rimprovera Sampiero per aver presi quei due legni francesi.

— Io ti saluto, o terra degli avi miei (esclamò con voce solenne Sampiero, quando intese il fragor delle onde che si rompevano sulle rive della Corsica, e vide da vicino quelle amenissime spiagge, quei cari monti, che tante dolci e triste rimembranze gli ridestavano nell'animo). Io ti saluto, e giuro liberarti da questo vile servaggio, o restar sepolto sotto le tue gloriose ruine —. Fu quel giuramento ripetuto da tutti coloro che intesero quelle parole; e poi subito di unanime consentimento si alzò tra quella gente un'altissima voce *viva la Corsica*, la qual voce fu così in un punto medesimo e con tanto animo da tutte quelle bocche profferita che parve grido di guerra nel momento di assalire l'oste nemica. Tutti quei valorosi all'aspetto così vicino di tanti pericoli, di tante speranze, di tanta gloria, presi erano da così grande entusiasmo, che niuna cosa lor pareva impossibile. Teneano quello il più bel momento della loro vita; e così se ne rammentarono, e così ne parlarono anche di poi coloro, a'quali non toccò la sorte di morire in quella gloriosissima guerra.

Queste due navi pochi dì innanzi erano state precedute per quel medesimo golfo da un'altra, che portava Vannina, la quale, più che rea, sventurata, persuasa dalle altrui parole, accettate avea le offerte de' Genovesi, ed andava in Corsica per sue faccende, dovendo di poi ridursi prestamente

a Genova, come avea promesso. Vittolo ed il piccolo Antonfrancesco le erano soli compagni in quel viaggio; chè Ambrogio da Bastelica, e Michelagnolo Ombrone andati erano a Genova, il primo per suoi affari, ed il secondo per apparecchiare ogni cosa per la venuta di Vannina.

Intanto i Genovesi assai prima che fosse stato fermato l'accordo con lei, ne aveano fatta correre per ogni dove la voce, aggiungendovi che la moglie, in tutto quel fatto, ottenuto avea tacito consentimento dal marito. E questa ultima menzogna era giunta ad ottener credito presso molti de' Corsi per la grande ignoranza in che quasi tutti erano de' fatti di Sampiero, come pure per quella diffidenza in cui cadono sempre gli sventurati anche inverso degli uomini più degni di fede, e che suol essere inseparabile compagna delle politiche disavventure.

Ma ora è tempo che lasciamo per poco Vannina e Sampiero, e tocchiamo delle cose avvenute in Corte, città posta quasi in mezzo alla Corsica sul fiume Golo e popolata di poche migliaja di uomini. Era quivi un castello, che fu ultimamente restaurato da'Francesi, ed ra divenuto a quei dì prigione di moltissimi Corsi, i quali se tutti vi stavano del pari rinchiusi, non eran tutti del pari ed allo stesso modo trattati. Chè in una camera di esso, la quale era forse la migliore, stava il nostro Bruschino con Bran-

do, Paris, e quattro altri suoi amici, ed ogni specie di cortesia era usata con loro, per volere di chi comandava in Corsica. Ma molti altri di quella medesima nazione erano rinchiusi in alcuni sotterranei umidi, freddi ed oscuri, legati nella più crudele maniera e d'ogni sorte di tormenti straziati. Dappoichè i commissari Genovesi col mezzo delle loro confessioni venir volevano a capo di trovare il bandolo di una congiura, che eglino tenevano per fermo essere stata ordita in quell'isola. Castellano e carceriere ad un tempo di quella fortezza era quel Rotrisio medesimo, che infin del principio del nostro racconto vedemmo tanto accanito contro i Genovesi.

Costui appena fu partito Sampiero, non fece passar molti dì, e voltato bandiera, solito costume di chi fa molte parole, divenne tutta cosa de'Genovesi, e pervenuto a quel grado tanto più si mostrava crudele nemico di ogni Corso che amava la patria, in quanto che temeva essere egli medesimo incaricato dello stesso delitto. Egli esercitava ogni sorta di crudeltà contro i prigionieri affidati alla sua custodia; e tutto intento al suo uffizio tener solea alcun suo cagnotto o spia in qualche nascondiglio, fatto appositamente per ascoltar le parole che quelli dicevano.

Un giorno, poco dopo che Sampiero era giunto nel golfo di Vallinco, mentre Rotrisio fuori di una ter-

razza aspettava un commissario genovese, venne a lui in fretta uno di que'suoi cagnotti a dirgli di aver udito da'prigioni cose di grande importanza, ma scusandosi prima con buone ragioni di non aver potuto ascoltarli da principio. Era costui dotato di tenace memoria, sapeva i nomi di tutti quei carcerati, e li conosceva ad uno ad uno al suono della lor voce; sicchè senza dimenticarne una sillaba, riferiva quanto ascoltava da ciascun di loro; i quali pregi lo rendevano molto grato ed accetto al castellano.

Le parole, ch'egli rapportava, erano di Bruschino, Paris e Brando; chè coloro i quali stavano nella camera, ove si soffriva meno, parlavano maggiormente, ed aveano minor prudenza di quelli che nelle altre stanze erano sovente sforzati a turarsi la bocca per non prorompere in grida ed in lamenti.

— Prima di tutto, colui diceva, ho inteso dir da Paris a Bruschino:

« Sono corsi oramai venti giorni che sei venuto » qui, ed hai sempre dispute con alcuno di noi, » solo perchè vuoi pigliar le difese della Vannina, » che ci ha tanto iniquamente traditi ».

« Maledetta la tempesta, ha risposto l'altro » tutto sdegnato, la quale invece di farmi inghiotti» re al mare, mi ha obbligato mio malgrado di » approdare a quest'isola, perchè avessi il dolore

» di vedermi odiar da'miei più stretti amici, e sentir » maledire ad ogni momento una donna, che io ten» go certo non esser rea, anzi credo la più virtuo» sa, la migliore che mai sia stata al mondo ».

— Mi è sembrato, soggiunse il rapportatore, che le parole di Paris fossero state dette per metter termine ad una disputa tra Brando e Bruschino; sicchè costui ha continuato dicendo:

« So bene che voi mi odiate, ma io non credo » che per punir de'rei sia mai lecito nuocere agli » innocenti. Anzi terrei gravissima colpa mettere » a risico la vita di un solo uomo, che non ha com» messo alcun delitto, per punire anche venti col» pevoli ».

« Maledetto il tuo eroismo da Romanzo (ha ri» sposto allora Brando). Se non eri tu, ora sta» remmo già a molte miglia di qua, non vedrem» mo più quel brutto visaccio del carceriere. Anzi » nè egli nè il commessario, nè molti de'Genovesi » potrebbero mai più esser veduti da alcuno. Per » cagion tua..... »

« Taci, gli ha detto Paris interrompendolo, le » tue accuse contro Bruschino non sono interamen» te giuste. Tu avevi fatta cosa che ci avrebbe sal» vati e vendicati da molti uomini malvagi, ma » mezza Corte sarebbe stata distrutta ».

« Meglio così » ha risposto quello scellerato di Brando sempre più ostinato nelle sue opinioni, « quan-

» to agli infami nemici nostri, che ora son tanto fe-
» lici, la morte non poteva arrivar meglio a propo-
» sito per essi. In quanto poi agli altri abitanti di
» Corte, i quali vivono nella più dura schiavitù, ed
» in particolar modo quei poveri imprigionati, a
» cui, siccome dicono tutti, si fa soffrire ogni spe-
» cie di tormenti, per costoro la morte sarebbe stato
» un termine alle loro miserie ».

« Lo sapevi tu, ha soggiunto sdegnatissimo Bru-
» schino, lo sapevi tu di certo che quelli desidera-
» vano di morire; o credi aver diritto a pretendere
» che ognuno pensi ed operi a modo tuo? »

« E tu non consideri, ha detto Brando, che per
» mutarsi in un momento la nostra sorte bastereb-
» be solo venisse in pensiero a quei cani che noi ab-
» biamo parte nella congiura, ovvero che conven-
» ga loro obbligarci a confessar qualunque cosa
» vera o falsa che sia; come avvenne al povero Li-
» mando che stava qui insieme con noi, e poi fu
» messo in altro carcere, ove morì per lo strazio
» della tortura. E quegli sì, che se non si vogliano
» punire i pensieri, era innocente di ogni peccato.
» Pareva quella polvere fosse stata messa a bella
» posta per farci ricuperare la nostra libertà ».

« L'avremmo pagata a troppo caro prezzo » è stata l'ultima risposta di Bruschino: poi è seguito un lungo silenzio; ed ho creduto mio dovere venire immantinenti a riferirvi ogni cosa.

Qui perchè il nostro lettore possa chiaramente intendere i testè riferiti discorsi, è mestieri ch'ei sappia che quando Bruschino sbarcò suo malgrado in Corsica, portatovi da una tempesta mentre andava a Marsiglia, fu imprigionato da' Genovesi sol per la grande sua amicizia con Sampiero: ignorando eglino al tutto che fosse stato di lui dopo la sua partita di Corsica. Menato in Corte, e messo nella medesima camera di Paris e degli altri detenuti pure colà per soli leggieri sospetti, avea subito saputo da costoro come eglino avessero deliberato fuggirsi, rompendo un muro, che chiudea il vano di un'antica finestra, dalla quale si passava in altra camera, ove erano taluni barili di polvere, e di là poi sarebbe stato facilissimo uscire dal castello con l'aiuto di un famiglio di Paris (1).

Questo disegno era piaciuto moltissimo a Bruschino, il quale ardentemente desiderava di andare a Marsiglia per parlare a Vannina del delitto, del quale ella era da molti incolpata. Sicchè messa ogni cura ad ingannar l'altrui vigilanza, una notte uscirono di quella prigione tutti otto, chè tanti erano allora, non essendo ancor morto Limando. Ma giunti appena fuori le porte della città, Brando il quale non si facea scrupolo di cosa veruna, eccetto che di aver paura, disse ridendo a suoi compagni di aver fatto

(1) Vedi il Filippini.

in modo che in breve dovesse scoppiar la polvere che stava chiusa in que' barili, e far rovinare il castello, le case vicine, e cagionar la morte di gran numero di Genovesi, tra'quali ne erano molti di alto affare, che abitavano nelle circostanze di quel castello.

Queste parole con tanta forza ferirono l'animo di Bruschino, a cui si appresentarono subito alla mente tutti gli uomini donne e fanciulli innocenti, i quali morti o pesti sarebbero rimasti sotto di quelle rovine, che di presente, lasciati i compagni, a gambe levate si pose a correre alla volta del castello. E non curandosi punto della morte, che non avrebbe al certo potuto sfuggire, se lo scoppio di quella polvere preceduto avesse il suo arrivo colà, aiutato dalla fortuna giunse a tempo per impedirlo. Ma non gli fu dato parimente di ritornare a' suoi compagni; chè venne ritenuto dal castellano e da taluni soldati genovesi, i quali già si erano avveduti della lor fuga. Anzi fu preso propriamente nel punto ch'egli spegneva il fuoco che dovea cagionar tanta ruina; ed a quell'atto il commessario, il castellano, e molti altri quivi accorsi subitamente compresero a qual pericolo erano stati vicini, come ne erano stati salvati, ed il nome del loro liberatore. Non terminò l'altro giorno, e Brando, Paris, e tutti quegli altri fuggitivi furono presi da soldati spediti in cerca di loro, e rinchiusi in altra camera, onde era impossibile fuggire.

La generosa e nobile azione di Bruschino fu tenuta in così gran conto dal commessario di Genova, che avendolo quegli pregato nol facesse maledire da suoi compagni, venne rivocato l'ordine già dato di mettere alla tortura tutti gli altri, che si eran fuggiti, per sapere chi avea voluto accender la polvere; ed anzi fu comandato al castellano che tutti costoro trattati fossero in avvenire nel modo medesimo ch'erano stati pel passato.

Ma questi benefizi avuti per mezzo di Bruschino non potettero impedire che molti suoi compagni sebbene oltremodo lo amassero, pure talvolta pensando che per cagion sua si trovavano ancora in quelle angustie, non lo condannassero per le sue virtù, che dicevano da romanzo e da fanciullo inesperto. E ciò avveniva principalmente da che Limando da essi tutti amato come fratello fu tolto all'improvviso di mezzo a loro, e dopo alquanti giorni ne seppero l'acerba fine.

Essi davano a Bruschino la colpa di quel male, avvisando, e forse non s'ingannavano, che se fosse veramente scoppiata la polvere, i Genovesi rimasti in vita avrebbero avuto tutt'altro a pensare che a farli inseguire. E questo lor pensiero, che egli non pur leggeva ne' loro volti, ma talvolta sentiva apertamente dalle bocche loro, facevagli creder di esser da quelli odiato, e lo rendeva maggiormente infelice.

CAPITOLO X.

Da poco tempo Rotrisio finito avea di udir le parole della spia, erano le 21 ore, ed in quel luogo medesimo sopravvenne il commissario Genovese. Costui per godersi un po' di fresco, che allora era il caldo grande, erasi messo a sedere tra due muricciuoli, i quali erano di parapetto alla terrazza; e ad uno di essi appoggiava la spalliera della sedia, all'altro il braccio diritto, e teneva le gambe spenzolate all'aria. Rotrisio stava in piedi d'innanzi a lui aspettando che quegli incominciasse a parlargli.

—Hai fatto quanto ti dissi Rotrisio?—furon le prime parole del Genovese a costui, e gliele disse in quel modo, che un maggiore suol usare verso di un suo suggetto, dal quale è sicuro di essere stato puntualmente obbedito.

— Ho adempiuto parola a parola tutti i vostri comandi; anzi ho messo in opera tutto quello che mi consigliava la mia lunga esperienza; ma non ho potuto ottener che quei ribaldi dicessero una cosa sola che potesse giovarci.

— Ma pure è certissimo che son rei di una congiura ordita con molti altri di quest'isola, i nomi de' quali in grandissima parte ci sono ignoti,

— Più di quanto è certo che io sto d'innanzi a voi.

— E tu non sai trovare altro modo per . . . .

— Niun altro, eccetto che di veder se in quei signorini di fibra più delicata i tormenti e la tortura potessero più di quanto han potuto negli altri.

— Questo non mi patisce l'animo di farlo. Quelli non sono rei di alcun delitto, e li teniamo qui per sola prudenza.

— E vi par poco il volere far rovinare mezza Corte?

— Certamente fu grave delitto; ma forse, come tu credesti, solo Limando ne era reo; ed il governadore vuole che ora non se ne parli più in grazia di Bruschino, da cui tutti riconosciamo la vita.

— Ed io ardisco dirvi che questo Bruschino debb'esser più reo degli altri; e son sicuro che la lettera alla moglie di Sampiero, che era cucita ne'calzoni di Giovanni da Vivario nipote a quello scellerato di Bartolommeo, era stata scritta da Bruschino. Non è passata un'ora che mi è stata riferita un'altra contesa avuta da costui co' suoi compagni per prender le difese della Vannina; e quella lettera scritta in un gergo che niuno intendo, e con mano forzata perchè non se ne indovinasse l'autore, e che il Vivario si ostina tanto a non voler confessare chi gliela diede, dee contener certamente cose assai spiacevoli per noi.

Finito questo discorso rimasero tutti due per poco tempo in silenzio e pareva che il commessario fosse incerto a quale partito appigliarsi. Ma finalmente con animo deliberato: — Non ci è più da indugiare, cominciò a dire: qui in breve tutti sapranno dello sbarco di Sampiero, ed allora sì che sarà impossibile cavare una parola sola dalla bocca di costoro. Ogni nostra cura non potrà impedir che presto o tardi non giunga loro questa nuova. Sampiero sarà certamente ucciso o fatto prigione dal Giustiniani; ma se scoppiasse una rivoluzione in tutta l'isola, questa si che ci metterebbe in grandissimo pericolo. Perciò dobbiamo usare ogni arte per venire in chiaro di quanto si dice e si pensa. Vedi quell'albero? (e ne indicava uno che stava a dirimpetto della terrazza), fa che da quel ramo penda una fune bastante a sostenere un uomo, e che sotto di esso stieno tre soldati co' loro archibusi. Dopo farai menar qui Bruschino, i suoi compagni, e tutti gli altri prigioni. Vedremo se l'aspetto della morte farà riacquistar l'uso della favella a chi non vuol parlare; e forse da qualche mossa involontaria o da alcuna imprudente parola uscita dalla bocca di qualunque di essi ora che staranno tutti l'uno in faccia dell'altro, potremo renderci certi se ben fondati sono i nostri sospetti.

Come fu detto così venne subito fatto, e dopo poco d'ora la fune pendeva dal ramo dell'albero, e tre

soldati tenevano le mani alle canne de'loro schioppi poggiati a terra. Al lato sinistro del commessario stavano disposti in fila con solo i polsi legati Bruschino, Brando e gli altri cinque loro compagni; e dall'altro lato vedevi venti infelici più a spettri simiglianti, che ad uomini; i quali quantunque pallidi ed attenuati dalle pene e dal digiuno, aveano nondimeno crudelmente incatenate le mani ed i piedi.

Ma la fierezza del loro volto ed il disprezzo, in che mostravano di avere que' vili manigoldi, facevano scorger chiaramente che se legati ed oppressi aveano i corpi, liberi e saldi erano gli animi loro. Il carceriere stava in piedi vicino al commessario; e molti de' suoi sergenti stavano a guardia di tutti quei prigionieri.

— Come ti chiami tu? e sta dritto — con voce di comando disse il commessario ad uno di quei venti, che più degli altri stando vicino al muricciuolo della terrazza vi si era alquanto appoggiato.

— Il mio nome è Pietro da Istria; non è mia colpa se non mi tengo dritto, giacchè mi dolgono ancora le reni, avendomi costui (ed accennò il castellano) fatto passar tutta la notte col dorso legato strettamente ad una trave e il ventre in aria, negandomi fin da ier mattina un sorso di acqua ed un tozzo di pane.

— Ma tu perchè non vuoi confessare per parte

di chi sei andato a quei di casa Bianca, e che ambasciata hai fatta loro? Ti prometto che appena avrai risposto alle nostre dimande, te ne andrai libero come eri prima di essere messo in prigione. Hai tu padre? hai madre? ti è caro di rivederli?

— Mia madre è morta dal dolore; mio padre è quel misero vecchio che vedete colà che pare pochi altri momenti gli restino di vita; e non so come si abbia avuto cuore di così crudelmente martoriare un uomo di 75 anni —. E così parlando volgevasi ad un vecchio di alta statura col capo mezzo calvo e mezzo ricoperto di bianchissimi e radi capelli, e tutto incurvato sul petto.

In quello che d'Istria diè tale risposta, il Genovese fece un atto come chi si avvede di aver dimenticata alcuna cosa: poi ripigliando il suo dire soggiunse: — Se tu dirai la verità, farò pure uscir libero tuo padre. Vedi dunque che sarà colpa della tua ostinazione se costui morrà nelle prigioni, ed un grave peccato peserà sulla tua coscienza, perchè tu diverrai parricida —. Tanta forza ebbero queste parole nell'animo di quel giovane, che non potette nasconderla, e guardò il padre come per dimandargli consiglio. Ma quegli che la vecchiaia rendeva più prudente, volgendo gli occhi a terra, finse di non essersi di nulla avveduto. Però il castellano ed il commessario intesero bene che volessero dir quello sguardo e quel silenzio; onde il Genovese

rinnovò la dimanda aggiungendo — Se non risponderai subito, ti farò legar per un piede a quell'albero, e morire a colpi di archibugiate. Quella fune e quei soldati stanno preparati a bella posta per ciò. Rispondi ora.

— Andai a quei di casa Bianca per prendere in fitto da essi un poderetto, e mi ci mandò mio padre.

— Ma perchè vuoi morire, figliuolo mio? Noi già sappiamo ogni cosa; e vogliamo sentir questa confessione solamente per conoscere la tua obbedienza. Senti a me, di' la verità.

— La verità è quella che vi ho già detta.

— Dunque va a morire —. Due manigoldi gli sciolsero i ferri dalle mani e da' piedi, e lo strascinarono giù per le scale; e dopo poco tempo tre colpi di archibuso fecero crudelmente trasaltar di paura l'infelice vecchio, che alzando gli occhi vide il figliuolo tutto sanguinoso ed agonizzante spenzolare dall'albero, dimenando le braccia e quella gamba che gli restava ancor libera: « Ahi figliuolo mio! » furono le sole parole, il solo grido di quel misero padre, e tramazzò in terra per non più rialzarsi; chè la piena del dolore subitamente l'uccise.

È facile imaginar quali dovessero rimanere gli altri prigionieri a sì miserando spettacolo: ma sarebbe impossibile il persuadersi come il castellano e quel che è più il commessario, che non era di natura al tutto feroce e perversa, potessero veder

tali cose senza esserne punto commossi, se questi tristi esempi di crudeltà non fossero stati anche veduti in altri tempi, ne' quali la tortura ed altri siffatti supplizi eran reputati non pur mezzi iniqui, ma ancora inefficaci a conoscere il vero.

Senza curarsi punto quei due delle sventure di chi era ancora di quella umana razza cui eglino non avrebbero meritato di appartenere, e dopo essersi dette alcune parole all'orecchio, si volsero ad un giovane che stava poco d'appresso al luogo già occupato dal misero Pietro. Era costui di verde età, che non oltrepassava i venti anni, di bello aspetto, e pareva che il portare alquanto curva la persona e gli altri segni di patimenti sofferti gli aggiungessero di grazia quanto gli toglieano di freschezza.

— Vedi come son puniti i pertinaci — cominciò a dirgli il commessario, accennando a quell'infelice che pendea dall'albero, ed era divenuto immobile, avendo mandato fuori l'ultimo fiato: — Ora tu in questo punto medesimo avrai la stessa pena, se non dirai chi ti diede la lettera che avevi cucita ne'calzoni; il tuo silenzio non potrà salvare costui. La nobile Vannina è giunta a Corte, è nostra amica, ed ora ha in abbominio tutti coloro che vogliono turbar la pace della Corsica; ne dimanderemo a lei, ella saprà legger la lettera e dircene l'autore. Ma egli mentiva; dappoichè il Doge di Genova avea mandato espresso comandamento a Corte di

avere ogni rispetto per la Vannina, e di non farle alcuna interrogazione intorno alle cose delle rivolture dell'isola; e questo era stato uno de' primi patti dell'accordo tra lei ed i Genovesi.

Al sentir Bruschino che erano vere le cose, delle quali veniva incolpata quella donna, tutto si fece pallido in volto. Brando non potette tenersi di dargli un'occhiata, che pareva gli dicesse — vedi se io avea ragione — e gli occhi di Bruschino s'incontrarono in quelli di lui; le quali cose non isfuggirono al commessario ed al castellano.

Intanto il giovane da Vivario, pieno di giusta indignazione contro della Vannina, nè potendo più tollerar l'ira e il dolore, che gli cagionava l'atroce morte de' due da Istria, cui era stretto di grande amicizia, proruppe dicendo ad alta voce: — Io so chi mi ha data la lettera, voleva recarla a colei, che credea degna moglie del più grande uomo che abbia avuta la terra (1), il so, ma non ve lo voglio dire. Ogni specie di tormenti è stata adoperata con me, con costoro e cogli altri, che più fortunati di noi son morti del dolore, maledicendovi. Ma quello che più mi ha fatto inorridire è stato questo cane di rinnegato, il quale mentre ieri avrebbe voluto bruciar tutta Corsica acciocchè i Genovesi non

(1) Questa opinione la maggior parte de' Corsi aveano di Sampiero.

vi avesser trovato una sola spiga di grano, ora fa di sì atroci crudeltà a'suoi antichi compagni, che se ne giungesse la nuova a Genova, que'Signori per certo le disdirebbero. .

All'udir queste parole, pieno di sdegno il Commessario si era mosso come per levarsi dalla sedia, e pareva oramai che volesse punir colui egli stesso di sua mano. Quando con grande maraviglia di tutti avanzandosi a passo lento Bruschino e fattosi innanzi al Genovese, con deliberato animo e riposatamente così prese a dirgli: — Signore, la lettera a Vannina la scriss'io; conosco costui dall'infanzia; mio zio gli diede tutto quel poco che possiede; perciò ei terrebbe a delitto dir cosa che potrebbe nuocermi; ma quella lettera è stata scritta da me. La grande amicizia che da lungo tempo stringemi con Sampiero, il praticare che sempre ho fatto in sua casa, mi ha dato abilità di conoscere il gergo, che egli usava scrivendo alla moglie, acciocchè niun altro potesse intenderlo. Quando ho saputo che quella donna avea deliberato farsi vostra amica, le ho scritto per dissuaderla, e non avendo di chi meglio fidarmi per recarle la lettera, ne ho dato il carico a costui, il quale ha lasciato per causa mia la pace domestica ed i cari genitori. Se avessi saputo innanzi i tormenti ch'egli ha sofferto, avrei subito confessato io quello che egli così generosamente nega; e la mia infelicità non sarebbe ora accresciuta dal

rimorso di aver cagionato tanto danno a questo virtuosissimo giovane. Se dubitate ancora della verità delle mie parole, datemi la lettera, e la leggerò subito come niuno altro far potrebbe.

Questa nobile ed inaspettata confessione fece maravigliare quanti stavano colà; ma al commessario ed al castellano parve follia quel manifestarsi da sè medesimo reo, quando di corto una crudele sentenza era stata data ed eseguita così subitamente. Ma ci è forza pur dire in lode del Genovese che egli oltre alla maraviglia provò anche dolore pensando di dover punire quell'uomo; nulla di meno mandò subito per la lettera, la quale presto recatagli, fu data a Bruschino, che la lesse nel seguente modo.

« Signora. Facilmente quando leggerete questa lettera vi maraviglierete vedendo che io sono ancor tra'vivi: tanto tempo è corso senza che abbiate avuta notizia di me, e forse neppur di vostro marito!

» Lungo sarebbe il narrarvi tutto ciò che a me ed a lui è avvenuto nel corso di questi anni. Ma io non mi son fatto a scrivervi per raccontar cose delle quali a noi medesimi ora rimane sola la rimembranza. Vi scrivo, per istornarvi, se non è troppo tardi, da una risoluzione, che molti di questa isola dicono aver voi già presa o esser vicina a prendere; ovvero per avvertirvi di una menzogna inventata da'Ge-

» novesi per dar mala voce di voi e di Sampiero, ed
» intiepidir gli animi de' caldi amatori della patria.

» Qui vi accusano di esser divenuta amica dei no-
» stri nemici e di aver loro promesso di andare ad
» abitar in Genova insieme con Antonfrancesco,
» dando così manifesta pruova di aver volte le spalle
» a quanti uomini onorati sono nella Corsica ed a
» vostro marito medesimo, sedotta unicamente da
» promesse, le quali forse non vi saranno neppur
» mantenute. E quando pure doveste ottenerne più
» ricchezze che non ebbero mai gli Ornano, quale
» specie di felicità possono darle possessioni, gli
» agi, l'oro, a chi non è amata e tenuta in gran
» conto dai suoi cittadini? E voi, lasciate che io ve
» lo dica come il dee leale amico, vivreste per que-
» sto accordo maledetta da' vostri e disprezzata da'
» Genovesi medesimi, come furono sempre da ognu-
» no i traditori. Finalmente quando tutte queste
» mie ragioni non avessero alcun valore per voi,
» vi persuada almeno il pensare al momento, nel qua-
» le noi tutti avendo vostro marito per capo impu-
» gneremo nuovamente le armi per la franchigia
» della Corsica; solo desiderio, sola speranza, che mi
» ha ritenuto finora di por termine da me medesimo
» ad una vita tutta di amarezze e di dolore. Quali
» saranno allora i vostri desideri, le opere vostre,
» tenuta come sarete voi ed il vostro figliuolo per
» ostaggio nelle mani de' Genovesi e per servire, se

» sarà possibile, di impedimento alle imprese di Sam-
» piero, il quale se anche per l'amore che sempre vi
» portò, s'inducesse a perdonarvi nel cuor suo, non
» potrebbe fare a meno di non maledirvi pubblica-
» mente e mostrarvisi nemico?

» Possa questa mia lettera giungere a tempo, e
» possano persuadervi le mie parole. Mi direi felice
» essendomi una volta almeno stato conceduto di
» giovarvi, ovvero possa esser falsa la voce corsa
» di voi ».

Finito che ebbe di leggere quel foglio Bruschino, movendo ambo le mani al medesimo atto, chè legate erano tra loro, lo rendette al Commessario genovese. E questi nel cui animo alla benivolenza per Bruschino era succeduto il dispetto per le cose da lui scritte, sapendo essere inutile spaventarlo con minacce di castighi, credette miglior modo per offenderlo dirgli con un amaro sorriso — Così ci rimuneravate di tanti nostri benefizi?

Queste parole difatti offesero grandemente quel giovane, a cui il nome d'ingrato spiaceva oltremodo, e risentitamente rispose — Chi di noi è in debito di benefizi? Sapete con quale mio pericolo vi ho salvata la vita. O forse voi chiamate benefizio il non avermi ancora impeso per un piede? ovvero vorreste che io vi sapessi grado di averci ridotti a tale che non abbiamo più patria, nè possiamo nominar la Corsica senza arrossire, pensando alla sua misera schia-

vitù? Vi son taluni doveri nel mondo, i quali non possono essere da tutti sentiti e pregiati.

Qui fu interrotto il dialogo da un nuovo personaggio che sopravvenne. Egli era un famiglio dello Spinola, che tutto grondante di sudore recò una lettera al Commessario dicendogli: — Il mio padrone mi ha imposto di fare ad ogni modo di trovarvi; e sono andato dimandando di voi in molti luoghi prima di sapere che stavate qui.

Questa lettera fece mutar corso a tutti i pensieri e le parole del Commessario, il quale appena la ebbe letta, alzatosi da sedere e voltosi al castellano: — Io debbo, gli disse in fretta, in questo momento medesimo andare altrove. Ti lascio ampia facoltà di far di costoro quello che meglio crederai; e se morissero tutti, non si perderebbe gran fatto di bene.

CAPITOLO XI.

Partito che fu il Commessario genovese, Bruschino ed i suoi compagni, i quali meglio degli altri erano stati fino allora trattati, e insieme i diciotto rimasti vivi degli altri prigioni, furon tutti menati in due camere le più umide, scure e malsane di quante ne erano in quel castello. Quivi messi l'uno vicino all'altro furon tutti mani e piedi legati con ferri, e congiunti i ferri delle mani a quelli de' piedi; per modo che o seduti o sull'un de' lati che si stessero, grave dolore e stento continuamente aveano a patire.

Abbandonati colà in questa guisa tutta la notte e parte del mattino vegnente, non videro anima nata. Sicchè maravigliati dapprima non sapeano indovinar la cagione di tutti quegli avvenimenti, e dopo molto andar di tempo incominciarono a sospettare non il castellano, la cui crudeltà a molte prove già conoscevano, avesse deliberato farli morire di fame. Sospetto che si comunicavano l'un l'altro, potendo eglino favellar liberamente tra loro, perchè quelle camere erano contigue, e nel muro che le separava vedevasi una grandissima apertura non chiusa con imposte.

Falsa credenza! e per verità la cagione di quel fatto sarebbe stata loro impossibile d'indovinarla. Il carceriere al turbamento del Genovese erasi avveduto che nella lettera, onde parlammo nel capitolo precedente, doveano contenersi notizie nè punto nè poco grate, ed avea voluto veder da sè medesimo a che stessero le cose. Egli sapea che se le sorti della guerra mutate si fossero in male pei Genovesi, in ogni lieve sommossa popolare avrebbe corso gravissimo pericolo di vita, come colui che quanti erano uomini e donne in Corte fortissimamente l'odiavano. Perciò dopo aver provveduto nel modo che dicemmo a coloro che affidati erano alla sua custodia, senza essere veduto da alcuno nascosamente se ne uscì; ed aiutato dalla oscurità della notte, della quale era già corsa gran parte, intese e vide cose che molto il fecero maravigliare e l'atterrirono.

In tutta Corte non era più un solo Genovese; e qua e là stavano da per ogni dove crocchi di quattro, di sei, o di più Corsi, tutti parlando tra loro della medesima cosa, cioè di Sampiero. Solamente discordi erano le cose che si riferivan di lui; chè taluni diceano stesse combattendo con Niccolò dei Negri; taluni, pensando al gran numero di nemici avuti a fronte, il faceano chi vinto, chi morto o prigioniero; e taluni più lasciandosi trasportare a'loro desideri, che persuasi da ragione, il diceano vinci-

tore, e già vicino ad entrare in Corte. L'oscurità della notte che era nerissima, come non fece veder da alcuno il custode, quando uscì dal castello, così pure gli rendea facile l'udir tutti questi parlari senza essere riconosciuto per quello che si era. Egli nondimeno soleva tenersi quanto più poteva lontano dagli altri, avvicinandosi loro solamente tanto che potesse ascoltarne i discorsi.

Era costui di animo vile non per natura, ma per la coscienza de' suoi delitti, che gli facean meritare l'odio ed il disprezzo dell'universale; al pari di tutta la maledetta genia di coloro, i quali ora seguitando ed or rinnegando le medesime opinioni, favoreggiano e tradiscono ogni parte.

Egli dunque sollecito solamente del pericolo che correa, ed incerto della deliberazione da prendere, più non pensò a quei poveri prigionieri. I quali non potevano neppur da altri essere soccorsi, se mai la commiserazione ne avesse in alcuno destato il desiderio, poichè la chiave di quelle due camere pendeva dalla cinta del carceriere. Onde quegli sventurati aveano ogni ragione di credersi condannati a morire; laddove se avessero potuto indovinar quello che avvenuto era nella Corsica, e molto più quello che seguiva non molto lontano dalle prigioni, tra l'incertezza e la speranza avrebbero molto meno sentita la forza de' mali che soffrivano.

Sampiero appena sbarcato nel golfo di Vallinco,

seguito da'suoi prodi compagni, operate avea grandi ed incredibili cose. Andato alla volta di Olmento e di là al castello d'Istria, se ne era renduto padrone; e restatovi alquanti giorni a far preda di bestiame, era finalmente pervenuto alle Ciammanacce. Cresciuto poi il numero de'suoi seguaci, e valicati i monti, giunto era a Vizzani, cercando con ogni mezzo di persuader quei popoli a sollevarsi, e facendo spandere da per ogni dove la voce ch'egli venuto era in Corsica unicamente per liberarla dalla servitù genovese. Ed acciocchè si fossero renduti al tutto certi che egli non avea avuto parte alcuna nel fatto della moglie, sospetto che nell'animo dei Corsi avrebbe potuto scemar la loro confidenza in lui, prometteva a tutti che la prima ad esser punita sarebbe stata la Vannina. A queste novità i raccoglitori delle nuove gravezze fuggivano spaventati, ed i popoli tumultuavano.

Intanto il Commessario di Bastia subito mandato avea ad informar la Signoria di Genova di quanto era avvenuto; e questa in poco tempo avea fatto in modo che sette compagnie di soldati, comandate da capitani di gran fama, andassero in Corsica per combatter Sampiero prima che le sue forze si accrescessero. Lo Spinola ed il Giustiniani con Niccolò de' Negri, che era il generalissimo, pervenuti erano a Corte da così numeroso esercito seguiti, che per comune sentenza stimavasi impossibile Sampiero

potesse lor contrastare, non che vincerli. E quei capitani teneano per fermo dovesse egli prestamente fuggirsi, ovvero cader loro nelle mani qual vile masnadiere; ed aveano mandato alcuni soldati a cavallo in quelle circostanze per ispiare dov'egli fosse e che cosa mai si facesse.

Ma quell'uomo che niuna difficoltà o pericolo non potevano spaventare, e che perder non voleva il frutto di tante sue fatiche, deliberò di fare omai l'ultimo sforzo per liberar la sua patria dal giogo de'Genovesi. Laonde persuaso che tutta la sua forza era posta nella grandissima fidanza di quei popoli nel suo valore, e che questa, s'egli per poco mostrato avesse di dubitare di farsi incontro a'nemici, subitamente cangiata si sarebbe in diffidenza ed in timore, con fermo e risoluto animo si avviò alla volta di Corte. Ed i cavalieri che andati erano per saper di lui, giunti presso Nocceta, videro come colà si faceva apparecchi per riceverlo.

Appena il de Negri con gli altri suoi compagni seppero queste nuove, mandarono tosto pel Commessario di Corte, scrivendogli la lettera che fu a lui recata quando Bruschino ebbe finita la sua generosa confessione; e per farlo andar subito a loro gli scrissero eziandio quello che era avvenuto. Ma intanto che costoro uniti in consiglio discutevano del partito che fosse da prendere, seppero con certezza che procedendo sempre innanzi Sam-

piero, stava già nelle pieve di Venaco cinque miglia lontano da Corte. Allora un vil timore assalì i loro animi, credettero l'esercito nemico assai più numeroso e forte che quello non era, non ebbero cuore di resistere, vollero cansare lo scontro, e fuggendo tutti insieme colle loro compagnie, rifecero in un giorno solo quel cammino che avean, venendo, fatto in due, e lasciarono tutte le loro bagaglie preda de' nemici.

Nel narrar questo avvenimento, come ancora nel dir che faremo appresso di una battaglia avvenuta al Vescovado, ci siamo tenuti e ci terremo a quello che ne riferisce il Filippini storico veramente di nazione corsa, ma che scrisse quando quell'isola era tornata al dominio genovese, e fu contemporaneo di que' fatti. Chè qui niuna cosa potrebbe essere imaginata che fosse più maravigliosa del vero; anzi il vero stesso dee parere inverisimile a chi non sa comprendere di che sono capaci genti che combattono per la lor propria difesa, ed avendo nel loro capo un'illimitata fidanza, della quale egli è ben degno. Così Epaminonda mutò in eroi quanti erano uomini in Tebe.

Per tornare dunque colà, onde ci siamo dipartiti, Corte fu abbandonata da' Genovesi e messa nell' arbitrio della fortuna, ed in questo stato la trovò Rotrisio quando spinto dal timore uscì del castello. I popoli di quella città non sapevano a

qual più di tante voci diverse dovessero prestar fede. Incerti fra mille speranze e mille timori non dormirono in quella notte, breve per la stagione che correa. Ma tutti i dubbi finirono e fu perfetto il loro contento, allorquando allo spuntar del giorno videro il loro amato capitano, che seguito da molti il primo a cavallo entrava in Corte, senza che i Genovesi glielo avessero saputo impedire.

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

Era bello il veder tutto un popolo che correva ad incontrare un uomo solo, suo padre chiamandolo e suo liberatore. Coloro che non gli stavano dappresso e non potevano baciargli il cavallo, le armi, le vesti, o sentirne il suono della voce, o volgergli alcuna parola ed ottenerne qualche risposta, si tenevano pur fortunati se per minore spazio degli altri ne erano lontani; o, quando altro non potessero, se almen di vederlo era lor conceduto.

Vedevi un affollarsi di donne, di uomini, di giovani, di vecchi e di fanciulli, che salivano sulle spalle de' loro genitori e fratelli, ed in tutta questa gente era un desiderio, un pensiero, una gioia. Di

una in altra ripetute andavano per tutte le bocche le parole che diceva Sampiero. A sì bello e dolce spettacolo piangevano per tenerezza le donne, e molti vecchi benediceano la Provvidenza di aver loro conceduto tanto di vita, che un sì felice giorno avesser potuto vedere.

Ma chi coll'animo libero da tutti questi affetti avesse potuto riposatamente farsi a considerare non pur la gente raccolta intorno a Sampiero, ma tutta la città di Corte, avrebbe in essa ravvisato quello che sempre interviene, quando un popolo per fatto di guerra muta in poco d'ora di condizione e di reggimento. Chè in simili congiunture meglio che in ogni altro avvenimento si vede quanta sia la mutabilità e l'incertezza di tutte le cose umane. Quello che il giorno avanti era punito come delitto, l'altro giorno è premiato come virtù; i pensieri, i desideri che taluno prima nascondeva, ora a tutti fa palesi e se ne gloria; e chi per contrario andava altero per le vie, ora subito, mutato costume, tutto umile e cortese è primo a' saluti, ovvero non esce di casa per timore, e cerca ogni mezzo per isfuggir la vendetta di nemici venuti in potere. E così avveniva allora pure in Corte; dove quantunque tutti quasi fossero concordi in odiare i Genovesi, nondimeno pel lungo dimorare che questi avean fatto colà, eravi ancora qualche Corso, il quale o per una ragione o per altra a quelli tenecasi devoto.

Simili cose avvennero al nostro castellano. Quando ei vide in qual pericolo ritrovavasi, deliberò subito fuggire dalla città e ridursi in sicuro; ma non potendosi persuader poi come i Genovesi tanto più numerosi di quei di Sampiero avessero potuto temerli, diè facilmente fede ad una voce fatta spander dal de Negri, che costui volesse fare una incamiciata al capitano de' Corsi per sorprenderlo così nel modo che egli meno si credesse. Restò dunque lungo tempo irresoluto, e mentre l'un cuore gli diceva di fuggire, l'altro lo consigliava restare; ora temeva l'ira de'Corsi se rimanesse, or quella de'Genovesi se fuggisse; or prestava fede ad una notizia che atterrivalo, ora ad un'altra che l'incuorava; ed andava e veniva per le vie di Corte senza sapere a qual partito appigliarsi. Finalmente, ma troppo tardi, si risolvette di fuggirsi, e fatte appena due miglia venne riconosciuto da taluni, che assai meglio di lui sapevano a che ne stessero le cose di Sampiero. Costoro, tosto che l'ebbero tra le mani, gli fecero ogni sorta di maltrattamenti; e poi lo menarono alla presenza del loro vittorioso capitano.

Fermato erasi costui nella maggior piazza della città, e colà dava ordine e provvedeva a tutte le cose, ascoltava pubblicamente ognuno, e per dimande che facea, e per ispie che mandava fuori delle mura di Corte, cercava aver notizie certe de'Genovesi, ed indovinar quali cose avessero intenzione di fare. In

questo vide venir di lontano gran moltitudine di gente, che a fischi a calci ed a furia di percosse cacciava innanzi un uomo, al quale tutti faceano largo, perchè potesse giugnere insino a lui. Subito il riconobbe per quel Rotrisio medesimo, che egli avea veduto valorosamente combattere nell'ultima guerra contro i Genovesi. E quando sel vide così dappresso che poteva esser da lui udito, gli dimandò la cagione perchè tanto fosse venuto in odio a' suoi concittadini. Ma vedendo che Rotrisio invece di rispondere tremava a verga, nè articolar poteva una sillaba sola, maravigliato lo interrogò come si fosse mutato in uomo sì vile da valoroso che era stat innanzi.

Nè a quest'altra dimanda fu data pure alcuna r sposta. Ma quello che egli non voleva e non avrel be avuto forza di palesare, lo raccontarono tost quanti erano colà, i quali or l'uno or l'altro pa lando, e spesso tutti ad una volta sola, narraron come avesse tradito i suoi, qual mestiero avesse eser citato, e finalmente tutte le infami nequizie da lu commesse.

Mentre questi parlavano, e quegli taceva, Sampiero il guardava in silenzio. Finalmente Rotrisio vinto dalla disperazione e forse ancor da' rimorsi (se l: maladetta genia de'traditori è pur capace di rimorsi così proruppe dicendo: — Si, sono un infame, son un mostro; ma niuna cosa mi avrebbe fatto dive

nir tale, se non era il desiderio di vendicarmi di Limando, il quale mi offese nell'onore; ed io per accusarlo mi son fatto reo, ed ho desiderato ed ho ottenuto di divenir castèllano per averlo nelle mani, e sì che l'ho veduto urlare e contorcersi tra gli spasimi della tortura, e di mille altri tormenti...

Ma intanto ch'egli quasi fuor di sè queste ed altre simili cose diceva, un giovane che gli stava più da presso, e più degli altri pareva contro di lui adirato, cacciatoglisi innanzi: — Ma se, sdegnosamente gli disse, mio fratello ti offese nell'onore, che male ti han fatto Brando, Bruschino, e tanti altri che hai sì crudelmente martoriati ed uccisi? — Nè con animo di mentire per aggravar le colpe di Rotrisio dicea queste cose il fratel di Limando; ma perchè questa voce correa in Corte di Bruschino e de' suoi compagni.

In udire rammentar Bruschino, una grande sollecitudine si destò incontanente nell'animo di Sampiero. Poche ed incerte nuove egli aveane avute dal dì che si divise da lui nell'isola de' Pirati, onde alla nuova che egli fosse morto fu dapprima compreso da grande dolore. Ma di poi renduto certo, pel molto dimandar che ne fece a tutta quella gente, che egli era ancor vivo, e tenuto prigione nel castello, risolvette immediatamente andare egli medesimo a liberarlo. Laonde dato ad Achille da Campocasso il carico di provvedere ad ogni cosa, seguito da

gran moltitudine di popolo si avviò in fretta al castello.

Il sospetto conceputo da taluni prigionieri che Rotrisio li avesse dannati a morire di fame era stato rifermato pel gran tempo ch'era corso senza vedere alcuno. Molti di essi erano già al tutto persuasi che dovessero in breve passar di questa vita; e Brando, ch'era uso a disprezzar tutti i mali non che la morte medesima, tra sdegnoso e faceto — Il maggior dono, disse, che farci potevano i nostri nemici, è di lasciarci morire senza veder quei lor visacci d'inferno —. Le quali parole mossero que' volti pallidi e mesti ad un cotal riso, che meglio potea dirsi moto convulsivo che segno di letizia. A quel breve riso era succeduto grave silenzio come di gente che si prepara a morire. Ma in quello che tutti tacevano parve lor di udire un rumore, che non sapevano distinguere se era di mura che crollavano o di grida di uomini, ovvero l'uno e l'altro insieme. Dopo alquanto tempo quel rumore cominciò a divenir più grande, e a mano a mano cominciarono a distinguere il suono di voci umane ed il calpestio di molta gente che veniva.

Incerti tra mille speranze e mille timori gli animi di tutti eran sospesi per indovinar quale si fosse la cagione che tanto popolo concorresse in quel luogo; ed intanto più fortemente e più celeremente batteva il cuore in petto ad ognuno di loro. In que-

sto un subito grido di giubilo s'innalzò — È Sampiero, è Sampiero — e questo grido fu di Bruschino, che il primo ne riconobbe la voce. — Sampiero! — pieni di maraviglia e di gioia incontanente tutti ripeterono. Ma pur non sapeano persuadersi che quello che udivano fosse interamente vero, ed alcuni giunsero finanche a dubitar se vegliassero ovvero dormissero, temendo non il soverchio desiderio lor facesse velo alla mente; chè un troppo gradito ed inaspettato bene rare volte ottiene dapprima piena credenza.

Intanto la fortissima voce di Sampiero rimbombava per le volte del castello gridando i nomi di Bruschino, di Brando e di altri, secondo che gli venivano suggeriti da coloro che lo seguivano, ed incerto dove fossero i prigionieri li cercava dappertutto senza poterli rinvenire.

Quando costui giunse alle porte del castello le trovò chiuse, chè quanti abitavano colà di Genovesi o di lor parte le avean fermate ed eransi tutti fuggiti: sicchè avendo egli inutilmente picchiato e gridato che gli fosse aperto, vedendo che niuno non rispondea, comandò che quelle porte fossero abbattute; e questa fu la cagione del primo rumore udito da' nostri prigioni. Un bellissimo giorno era venuto per costoro da far che dimenticassero tutte le sventure sofferte innanzi. Aveano salva la vita da un uomo, che eglino amavano più assai che fratello.

La fortuna dava interamente la volta alla ruota, sicchè ad un istante da vinti divenivano vincitori; e dove poco innanzi avrebbero tenuto a grazia di poter fuggire per sempre dalla patria, ora vedevano cangiarsi in arme le loro catene, ed andavano a combattere quei Genovesi medesimi, che per tanti anni sì crudelmente condannati li aveano a tollerare ogni sorta di pene e di oltraggi; e vi andavano guidati da Sampiero.

Può dunque ognuno di leggieri immaginare gli affetti provati da quei prigionieri, quando dopo molto scender di scala pervenne finalmente Sampiero alla porta, che chiudea le camere dove essi stavano, e fecela per forza aprire. L'oscurità di quel luogo gli toglieva dapprima al tutto il vedere, di modo che non potea riconoscerli che solo al suono della voce. Ma coloro che dimorato aveano lungamente in quelle tenebre, lo distinguevano anche in mezzo degli altri, e molti sarebbero immantinenti corsi ad abbracciarlo, se non lo avesser loro vietato le catene dalle quali erano legati.

Ma in poco d'ora i testè giunti, assuefatti a guardar con quella pochissima luce, videro subitamente lo stato in che trovavansi i loro compagni: e tosto con ferri e con mani cercarono ogni modo perchè gl'incatenati fossero sviluppati dalle catene. E chi potrebbe dir quali furono allora gli abbracciamenti, le parole di conforto, di consolazione, di

speranze, i desideri, i voti, per la felicità della carissima Corsica!

Il primo ad esser disciolto fu Bruschino; chè Sampiero quasi temendo non altri gliene rapisse il dolce contento, in un subito gli fu sopra, e con prodigiosa celerità ruppe i ferri, che aveva alle mani ed a'piedi. Infinita fu la gioia che provaron questi due in rivedersi: moltissime le amorevolezze che scambievolmente si fecero; ma le prime parole che disse Sampiero non furon quelle che meglio avrebbe voluto ascoltare Bruschino, nè questi fece al suo amico le dimande che più avrebbe desiderate di fargli. L'animo di costui non poteva in sè accogliere una compiuta letizia; e può solo intendere il suo stato chi essendo com'egli virtuosissimo, fu mai, senza che il volesse, preso di amore della moglie di un uomo, a cui stringealo amicizia, riverenza e gratitudine.

Sampiero non volle partirsi di là, se non quando fu fatto certo che niun altro de'suoi cittadini fosse rimasto rinchiuso in quel castello: montò fin sulla terrazza, ove il giorno innanzi erano stati il castellano ed il commessario, e vide quel misero che pendeva ancora corpo morto dall'albero. Quivi gli furono narrate tutte le cose avvenute in quel luogo medesimo nel dì precedente, e tutti gli altri strazi per lungo tempo sofferti da tanti miseri Corsi. Le quali parole confermate dalla vista di coloro, che

portavano ne'loro corpi i segni delle durate crudeltà, forte inasprirono il suo animo. Sicchè desideroso di vendicar tante offese e dare ad un'ora un terribile esempio a'traditori, deliberò di punire il castellano con una pena giusta, ma che forse sarà tenuta crudele da chi ignora i costumi della Corsica a que' tempi, o non considera che per sì infame delitto non ci ha pena che possa dirsi crudele. Appena dunque fu giunto colà dove avea lasciato Antonio da Sanfiorenzo, risolutamente comandò che Rotrisio, legato ad un vecchio albero, il quale trovavasi in quel luogo, fosse dato a sbranare a'cani.

Come fu imposto, così subitamente fu fatto; ed a furia di popolo furono menati colà moltissimi di quei cani che presso di noi son detti *corsi* dal nome di quell'isola; e dopo che quegli fu legato all'albero, aizzandoli contro di lui con grida e con sassi, tanto fu fatto che quelli prestamente cominciaron a dilaniargli co'denti le vesti e le carni. Intanto tutta la gente raccolta in quel luogo costretta per tanti anni a frenar l'ira sua, e desiderosa di vendetta, fieramente applaudiva alla vista di quel sanguinoso spettacolo (1).

Non sapeva lo sciagurato castellano a chi volgere i suoi lamenti e le grida, perchè cessasse quel-

(1) Di questa morte fu pure ucciso in Corsica Ettore Ravaschiero.

l'atrocissimo suo tormento. Finalmente, non vedendo altro scampo, voltosi allo stesso Sampiero: — Non parmi, gli disse, degno di un prode soldato far così miseramente morire chi fu pur soldato altra volta e tuo compagno di armi. — Ma queste parole furon prese come rimprovero da colui cui erano dette; onde vieppiù sdegnato aspramente gli rispose che egli il puniva non come soldato, ma come un disleale, che non pago di tradire i suoi, loro avea fatto maggiori danni che gli stessi Genovesi.

Difficil cosa era che sopportasse in silenzio un'ingiuria un uomo che niente temeva, dappoichè niente poteva accadergli peggiore di quello che già gli era avvenuto. Onde rotto ogni freno alla prudenza: — Si vedrà, audacemente gli rispose, si vedrà come punirai tua moglie, la quale ha pure ella tradito la patria; e forse avrebbe fatto anche peggio di me, se il suo stato e il suo sesso glielo avessero consentito. — Tremende parole, le quali ferirono con tal forza l'animo di Sampiero che non potette tenersi di impallidire; ma pure niente rispose. Bruschino sentì gelarsi il sangue nelle vene, e tutti coloro che udirono le parole di quel temerario, vedendo in siffatto modo vilipeso un sì grande uomo, stupefatti si guardarono l'un l'altro in viso. Ma non passò un minuto, e l'attenzione di tutte quelle genti fu volta ad un altro spettacolo, che fece fare le più grandi maraviglie a quanti erano colà.

Intanto che i cani crudelmente dilaceravano quel ribaldo, e per ingordigia di preda spesso rissavansi tra loro, ringhiavano e digrignavano i denti, Rotrisio si torceva per il dolore, e stando legato all'albero sol pel mezzo della persona ora ritirava un piede, ora l'altro, e con le braccia e con le mani si facea scudo alla faccia per difendersi come meglio poteva da que' morsi. Ma in questo fu veduto venir un altro cane grande più degli altri, e che tra quelli della sua specie poteva esser detto bellissimo. Il quale al veder Rotrisio di lontano, baiando e feroce di rabbia si avventò contro i suoi compagni; e sì forte e celeremente mordeva, che per propria difesa furon tutti sforzati a lasciare la preda ed a volgersi contro lui.

Fu subito riconosciuto pel cane, che soleva seguir sempre il castellano quando andava per Corte. Rinchiuso in camera del padrone nella sera precedente, quando costui di tutt'altro avendo pensiero che di quell'animale fuggì dal castello per timore, ne era solo uscito, allorchè per Sampiero divennero liberi quanti erano colà prigionieri.

Saputesi queste cose dalla bocca di chi poco innanzi lo avea veduto uscir dal luogo, ove stava rinchiuso, e guardando come, sebbene in poco d'ora, fosse ridotto a tale che pioveva sangue da per ogni lato, pur non voleva abbandonare la difesa del padrone, molti gridavano che una bestia col suo esem-

pio insegnava fedeltà a chi era punito per aver mancato di fede.

Nuove ingiurie cominciava intanto a vomitar Rotrisio contro Sampiero, quando Antonio da Sanfiorenzo tolto un archibuso gli sparò al petto, e lo finì.

CAPITOLO II.

Tutte queste cose avvenivano, come si disse, nella maggior piazza di Corte: ma il nostro lettore si rammenterà di aver inteso dire dal commessario Genovese a quel buon giovine, che voleva anzi patire ogni pena che accusar Bruschino di avergli data la lettera per la Vannina, che costei pervenuta era a Corte.

Ei pare che questa donna fosse nata, come suol dirsi, sotto l'influsso di una malvagia stella, la quale non voleva a niun patto ch'ella evitar potesse la sua crudelissima sorte. La sua nave, come dicemmo, di poco preceduto avea quella del marito, ed ora ella trovavasi in Corte, nulla sapendo di quanto era avvenuto dopo la sua partita di Marsiglia. Allorchè ella seppe dello sbarco di Sampiero in Corsica, si tenne la più infelice donna del mondo, non tanto per trovarsi in poter di gente cui quegli veniva a far guerra, quanto perchè sentiva dir da tutti, e segnatamente da quanti erano colà capitani di gran fama,

che il solo sperare del buon successo dell'impresa di Sampiero dovea dirsi follia.

In guisa che rivolgendo in mente tutti questi tristi pensieri nella sera precedente al giorno che avvennero i fatti testè narrati da noi, la sventurata Vannina teneva Antonfrancesco seduto sulle gambe e piangendo e carezzandogli il capo: — Povero il mio figliuolo, diceva, tu rimarrai così fanciullo orfano del padre tuo —. E ripensava come tra non guari tempo si sarebbero trovati a fronte i Genovesi e i Corsi, e Sampiero, vinto dal numero maggiore, sarebbe morto combattendo. — Ovvero, diceva, per più grande sciagura, fatto prigioniero il vedrò carico di catene, strascinato per le vie di Corte e delle altre città della Corsica, e mostrato a' popoli perchè escano di ogni speranza messa in lui, e poi il vedrò morire d'ignominiosa morte. — Pure in tanta mestizia erale di qualche conforto la speranza, che per l'amicizia onde erasi stretta co' Genovesi otterrebbe forse alcuna grazia per lui; o almeno che se i suoi figliuoli rimanessero privi del padre, non cadrebbero in tanta miseria che fossero sforzati ad andare accattando il pane altrui. Dappoichè difficil cosa sarebbe di giudicare se nel cuor di una donna, che buona moglie fosse ad un'ora e tenera madre, maggior sia l'amore del marito o quello de' figliuoli.

Ma come sovente son fallaci gli umani giudizi!

Mentre ella tutta immersa nel suo dolore, a niun'altra cosa se non a quello era intesa, vide entrar Vittolo frettoloso per dirle che Sampiero cresciuto il numero de'suoi seguaci era giunto a breve distanza da Corte senza punto curarsi de'suoi nemici; e che tutti i capitani genovesi raccolti in casa lo Spinola consultavano del partito ch'era a prendere in quel pericoloso momento. Il famiglio lo avea saputo da un soldato genovese mandato dal de Negri a cercar notizie di Sampiero; e quel soldato era amico di Vittolo infin dal tempo innanzi alla pace di Castel Cambresi.

Questa nuova in un punto solo fe'mutar consigli, desideri e speranze a quella donna, che incuorata dal prospero evento cominciò a credere non fosse stata poi tanto stolta, quanto le aveano dato ad intendere, la deliberazione presa dal marito. Anzi, come sovente avviene, dal temere ogni cosa cominciò a tutto sperare, e di speranza in speranza giunse sino a credere che in breve lo avrebbe abbracciato vincitore. Un sol timore le venne alla mente, e fu che i Genovesi per tener sempre in ostaggio lei ed il suo figliuolo, avrebbero forse potuto obbligarla ad andare in luogo più lontano da quello ove era la guerra. Per cansar questo pericolo, pensò di nascondersi con Anton-francesco in una camera sotterranea, e difficile ad essere trovata; ove fece recar quanto era neces-

sario a passarvi comodamente la notte. E comandò a Vittolo che se venisse gente a chieder di lei, loro rispondesse che accompagnata da due terrazzani era andata per sue private faccende a stare alquanti giorni al Vescovado. Risposta, che poteva benissimo ottener credito, essendo noto a tutti che ella soggiornava in Corte solamente per dar sesto a suoi affari, e doveva poi andar a dimorare per sempre in Genova.

Questo fu prudente, ma per quel che le avvenne dipoi, funesto consiglio; chè, siccome preveduto ella avea, lo Spinola, prima di uscire da Corte, andò per lei, ed avuta quella risposta da Vittolo, la credè vera, ovvero finse di crederla vera, perchè temendo per sè volea partirsi il più presto che poteva.

Ma quando poi il vegnente mattino le venne detto da Vittolo come Sampiero era entrato in Corte, ed i Genovesi se n'erano partiti, e seppe proprio il luogo, dove quegli padrone della città dava provvedimenti ed amministrava giustizia; allora Vannina non fu tanto sollecita ad andargli incontro, quanto creduto avrebbe chi veduta l'avesse la sera precedente—Ebbene andiamo a lui—furono le prime parole che rispose, ma non fu poi così pronta a vestirsi ed uscir di casa. Mille difficoltà incontrava. Spesso faceva rimproveri a Vittolo, che or una cosa or un'altra non erano all'ordine. Tutto le pareva osta-

colo a muoversi, e trovava sempre nuovi pretesti per mettere più tempo in mezzo. Si aggirava per le camere; or le cose già fatte rifacea, or le disfaceva per poi farle nuovamente, e ricominciavano i rimproveri contro del famiglio. Questi intanto, invece di adirarsi o di condannarla, indovinava la vera cagione di tante stranezze, e nel suo cuore la scusava e compiangeva.

Giunta poi al primo pianerottolo delle scale, innanzi che Vittolo terminasse di serrar l'uscio — Che ti pare (gli dimandò con modi familiari, ma con voce affannosa), che ti pare, fo bene io ad andare incontro a mio marito, o sarebbe meglio aspettarlo qui in casa? — E quegli più confuso di lei si stringeva nelle spalle, nè sapeva quale risposta darle o consiglio. Vannina avea avuta una notte intera a meditare. Il subito piacere per l'inaspettato trionfo del marito avea dato un poco di luogo ad altre considerazioni, e quanto desiderava di vederlo, tanto ne temeva i rimproveri per l'accordo fatto con Genova. Tuttavolta sperava che quando gli avesse detto le ragioni, le quali l'aveano indotta ad operare in quel modo, sarebbe stata facilmente perdonata da lui.

Finalmente dopo lungo dubitare prese consiglio da sè medesima, e menando per mano quasi pegno di pace il figliuolo, seguita da Vittolo si avviò per le scale. Però quel suo andare non era con

animo lieto e sicuro: ma affannosa e con volto mesto e dimesso percorreva le vie di Corte, ed il nome di Sampiero, che sentiva dappertutto gridare, ed il suo trionfo le davano un tal piacere, del quale ella non sentivasi capace di godere interamente. Anzi le pareva talvolta di non essere più partecipe della gloria di quell'uomo, come se non gli fosse più moglie, e madre de'suoi figliuoli. Ed allora per farsi animo guardava Antonfrancesco, e la consolava il pensiero, che il marito avrebbe veduto con piacere grandissimo come nel tempo della sua assenza era quegli cresciuto e fatto bello. Ognuno poi che ella incontrava e la riconosceva per quella che era, la guardava con maraviglia: e questa maraviglia che la infelice donna leggeva in tutti i volti, e della quale indovinava la cagione, la rendeva più timida e dubbiosa.

A questo modo camminando pervenne finalmente alla piazza ove stava il marito, e vi giunse nel momento medesimo, in cui Antonio da Sanfiorenzo uccise il Castellano. Quella vista, quel popolo tutto ebbro di gioia, ma nella gioia feroce, la fecero per modo smarrire, che tenendo in quello come solo protettore il marito, dimentica di ogni altra cosa quanto più potea celeremente andava a lui. Ed intanto ognuno pensando a cui ella era donna scostavasi per rispetto e le faceva luogo; sicchè in poco d'ora fu tanto vicino a Sampiero che potè farsi ad

abbracciarlo. Ma la ritenne l'agghiacciato volto di quell'uomo, che immobile severamente la guardava, senza mostrarle alcun segno di amore.

Atterrita per questo contegno si soffermò, poi si trasse indietro di un passo, un freddo sudore le sopravvenne, le lagrime le caddero pel volto senza che potesse ritenerle. Le parea, nè a torto, di vedersi in mezzo a gente, che tutta avesse volti gli occhi in lei, che tutta l'odiasse, e fra la quale il più acerbo ed implacabile suo nemico fosse il marito.

Piena di rossore avrebbe desiderato che la terra le si fosse aperta sotto a' piedi, o almeno che in quel momento stesso l'avesse uccisa il dolore. Ma la morte raramente è pietosa, e non viene mai quando è desiderata dagli uomini.

Quel dolore, quelle lagrime, quella sovrumana bellezza, accresciuta ancora dal rossor delle gote, e dal pianto, che sovente più assai del riso abbellisce il volto delle donne, mosso avrebbero a pietà fino una pietra; ma pure niuno ne sentiva compassione. Tanto il mortale odio contro i Genovesi, e la schiavitù sì crudelmente sofferta induriti aveano gli animi di tutti! Di tutti! eccetto un solo uomo, il quale ne sentiva tanta pena quanta ne avrebbero potuto provar tutte quelle genti insieme, se avessero avuto l'animo disposto alla commiserazione.

Egli l'avea veduta venir di lontano, l'aveva accom-

pagnata con gli occhi, e si pensi ognuno con qual cuore la vedesse ora così aspreggiata ed avvilita. Mille volte fu presso a farsi mediatore tra lei ed il marito. L'amore lo rendeva ingiusto, e faceagli parer crudelissimo Sampiero. Molti proponimenti fece e rigettò per salvarla da tanta ignominia, ma vide che qualunque cosa avesse fatta in quel punto anzi che giovare nociuto le avrebbe, e sarebbegli stato tolto di porgerle aiuto quando ella più ne avrebbe avuto bisogno. Perciò si ristette, ed acciocchè il suo volto non isvelasse i sensi dell'animo, sicchè Sampiero se ne avvedesse, a poco a poco retrocedendo andò a porsi alle spalle di lui. Nondimeno ci fu chi si avvide di alcune involontarie mosse di Bruschino, e ne sospettò la vera cagione.

Intanto Antonfrancesco, il quale con maraviglia insieme e con timore avea veduto tutto ci che avvenuto era, alzando la faccia or guardava il padre ed ora la madre, di cui era sopra ogni credere tenerissimo, ed a vederla piangere pianse egli pure, e voltosi al padre — Perchè, gli disse, voi fate piangere la mamma mia?

Le parole del figliuolo fecero molta forza nell'animo di Sampiero, e lo sdegno dando luogo all'amor paterno, lo guardò impietosito. Allora la Vannina stendendo la mano sinistra, nella quale teneva quella del figliuolo, lo avviò al padre che presolo pure per mano se lo pose accanto. Poi vol-

tosi a Bruschino gli comandò di accompagnar la moglie al castello, ove questi era stato rinchiuso, dicendogli che l'affidava a lui, ed egli renderne dovea strettissimo conto.

— Non mi ascolterete nemmeno una volta?

— Sì, vi ascolterò; ve lo prometto. Ora partite — fu la sola dimanda che fece la moglie a Sampiero, e l'unica risposta che n'ebbe. Ma già voltate ella avea le spalle al marito, ed erasi avviata per la via che mena al castello, allorchè s'intesero i pianti e le grida di Antonfrancesco, che diceva volersene andar con la madre. La sconsolata donna non potette fare a meno di tornare a lui, ed abbracciatolo e baciato più volte, e rimescolatisi i volti e le lagrime loro, dopo di aver cercato di acchetarlo, disnodatasene a stento, veloce il più che poteva si avviò colà, onde le strida del figliuolo l'aveano fatta ritornare.

CAPITOLO III.

Molto già erano innanzi proceduti Bruschino e la Vannina, avviandosi alla volta del castello, senza che alcuno di loro profferita avesse una sola parola. Ella piena d'infinito dolore durava grandissima fatica a ritenere il pianto; l'altro d'altra parte avea già preso un partito, e non vedeva il momento di mandarlo ad effetto. Non era più Bruschino quale lo abbiamo altra volta conosciuto. L'estrema sua timidezza, che non gli faceva quasi neppure aver cuore di parlare quando trovavasi alla presenza di Vannina, ora tutta mutata si era in audacia ed in ardimento grandissimo.

Qui non si trattava più di un amore che gli pareva delitto e voleva ad ogni conto tenere celato e reprimere. Gravissimo pericolo correva ora Vannina, ed egli voleva ad ogni patto salvarla; virtuosa e santissima gli pareva quest'opera, nè altra cosa ei desiderava al mondo. Difficilissimo e pien di pericoli era il

compier quello, che egli avea divisato di fare, ma niun altro modo sapea rinvenire a salvar quella donna. Un'altra specie di amore sentiva egli in quel momento per la Vannina: era un amor tutto puro, come quello che si porta alla sorella, alla madre; ma una sorella, una madre, per la quale era contentissimo mettere a qualunque risico la vita. Avea deliberato appena non fosse più veduto da Sampiero, in luogo di andare al castello, voltare per altra strada e menarla nel campo genovese; poi ritornarsene al suo capitano. Queste cose che erano difficilissime a fare, facilissime a lui pareano in quel momento. — E se, diceva tra sè medesimo, se mi sarà vietato di tornare a Sampiero, allora per non macchiar la mia fama, con questa mano finirò di vivere.

Ma mentre questi e simili pensieri rivolgeva nella mente Bruschino, fu sopraggiunto da Antonio da Sanfiorenzo, il quale gli comandò a nome di Sampiero di lasciar la Vannina e tornare al luogo onde era partito. Rimase allora Bruschino come senza fiato; eran rotte in un punto tutte le sue speranze; ed in quel luogo, in quel momento non vi era alcuna via di salvarla, anzi qualunque lieve imprudenza ch'egli avesse commesso non avrebbe potuto far altro, che arrecarle maggior danno. Fremea di rabbia, fu per breve istante incerto ed irresoluto; ma finalmente pur questa volta prese consi-

glio dalla necessità, fermamente sperando che avrebbe avuto altra occasione per eseguire il suo divisamento.

La venuta di Antonio sconfortò molto la misera donna, che giustamente dal custode datole faceva argomento della severità, con la quale sarebbe stata punita. Difatti Sampiero lo avea mandato, vedendo che taluni, tra quali Brando, mostravansi scontenti perchè Vannina fosse stata affidata a Bruschino; ed immaginò che ne fosse cagione il sapersi da tutti di che era capace questo giovine per la sua generosità, e per la grandissima stima in che avea quella donna. Forse alcun poco di compassione per la moglie, il pianto e le parole del fanciullo indotto l'aveano dapprima a confidarla a Bruschino. Ma da uomo accorto com'egli era, sapendo che allora più che mai nel grave pericolo in che erano le cose della Corsica gli abbisognava l'amore e la confidenza di tutti i suoi, avea mandato Antonio a far le veci di Bruschino. Ed erasi a così far deliberato, conoscendo esser palese ad ognuno come mal volentieri si fossero sempre patiti costui e Vannina pei modi villani e il grosso ingegno dell'uno al tutto opposti alle gentili maniere dell'altra.

Certa fu allora e senza scampo la sorte di quella sventurata; e forse salvarla non avrebbe potuto neppure il marito stesso senza mettere a grave pericolo sè medesimo e la felicità della patria.

Se alcuno si trovò mai in rivolture simili a quelle onde stiamo ragionando, ha certamente veduto come in siffatte congiunture anche i popoli più generosi diventano soventi crudeli; come coloro che ne son capi vengono spesso sforzati a secondar le loro voglie pel gran bisogno che di quelli hanno; e come i popoli ben se ne avvedono, se ne approfittano e ne abusano.

Pervenuto Antonio al Castello, menò la Vannina in una camera ove fece recar da una donna tutto quello, onde poteva abbisognare; poi ne chiuse l'uscio a chiave, ed andò altrove. Venuta la notte, si mise egli a passeggiare innanzi alla maggior porta, le cui imposte, abbattute il mattino, stavano ancora per terra: ed aspettava venisse Sampiero o altri a nome suo, che gli facesse intendere che cosa si avesse a far della moglie. Ma dopo poco più di un'ora, intese chiamarsi a nome da Bruschino, il quale senza preamboli — Sampiero, gli disse, vuole che tu vada immantinente alla via che mena al castello di Venzolasca, ove troverai Achille da Campocasso con molti altri de' nostri, ed andrete insieme ad impadronirvi di quel Castello. Eccoti questo scritto, che darai ad Achille. Egli sta di guardia in quella via per veder se mai i nostri nemici potessero venire a sorprenderci: ma avendo or saputo di certo Sampiero che eglino son fuggiti lontani di qua, vuole tirar profitto del loro spavento e farsi padrone di Ven-

zolasca per poi andare tutti uniti a Vescovado. In questo foglio sta scritto tutto ciò che avete a fare —. Udite le quali parole, Antonio disse subito a Bruschino in quale camera era rinchiusa Vannina, e poi se ne andò a gambe levate desideroso di combattere meglio che di ogni altra cosa.

Nè meno prestamente Bruschino, quando fu partito Antonio, corse alla camera ove sapeva troverebbe Vannina. Sedeva costei sulla sponda sinistra del letto, e tenendo il volto tra le mani era immersa nei più tristi pensieri del mondo. Una lucerna, solo lume che rompea quelle tenebre, dava sì poca luce che a mala pena poteasi vedere. Ad un forte rumore, che fece Bruschino aprendo l'uscio, ella si levò subito in piedi.

— Fuggiamo, le disse costui appena l'ebbe veduta, fuggiamo Signora.... Vannina. Ecco i panni: vestitevi da uomo (e le gittava un fagotto sul letto). Vestitevi subito. Vi aspetterò nell'altra camera... Non ci ha altro scampo. Non posso in altro modo salvarvi dal grande pericolo, che vi sovrasta.

— Fuggire! Come? dove? perchè?

— Per pietà di voi medesima; non perdiamo più tempo: forse potremo piangere per averne fatto correre tanto inutilmente. Se sapeste quanta fatica ho durata per pervenire fino a qui, e far partire Antonio: se sapeste in che modo ho ingannato vostro marito!

— Bruschino, che parole son queste? Avete ingannato mio marito, e venite a vantarvene con meco? Io non v'intendo.

— Oh Dio! l'ho ingannato per vostro bene. Egli vuol farvi morire; fare morir voi!.... Lo ha promesso, lo ha giurato mille volte a queste genti divenute cieche per desiderio di vendetta. Ho udito i discorsi di costoro, ne ho veduti i volti, quando eravate alla presenza di Sampiero. Ora se il volesse non potrebbe egli stesso perdonarvi. Credetemi: perchè dovrei io mentire? Io non ho mai ingannato alcuno. Ingannerei voi? Sampiero stesso è persuaso della tristissima verità che ora volendolo non potrebbe perdonarvi. Egli stesso me lo ha detto. Sentite il mio consiglio, non vi è altra via di salvarvi, se non quella di partire di qua ed immantinente. Per pietà di voi medesima, per pietà su, via, spacciatevi.

— Voi dite di averlo ingannato?

— L'ho ingannato per venire qui; non vi sono venuto di volontà sua; solo in questo sta l'inganno.

— E come?

— Ve lo dirò; ma ora fuggiamo.

— Dite chiaramente come ed in che ingannaste mio marito, o partite di qua.

— Cielo! Egli mi avea comandato di andare alla via che mena al castello di Venzolasca, e dare ad Achille da Campocasso, che avrei trovato appena

sarei uscito di Corte, un foglio che Sampiero mi ha dettato, ove erano scritti i modi da usare per impadronirci di quel castello. Io sapendo che Sampiero avrebbe sottoscritto il foglio senza leggerlo, come fa sempre con me, ho mutato il mio nome con quello di Antonio da Sanfiorenzo. Così è avvenuto; ho dato il foglio ad Antonio, che è andato ove stava Achille, ed io son venuto a voi. Ecco in che l'ho ingannato.

— Ma mio marito mi ha promesso di venire ad ascoltarmi; egli suole tener le promesse.

— Per Dio che non venga! al momento della sua venuta sarebbe per voi finita ogni speranza di salvezza. Ve lo ripeto: voi potete tenervi come già condannata a morte, e l'unico modo di salvarvi è di fuggire subito con me.

— Ma quale ragione vi induce a tradir Sampiero, ed esporvi a tanti pericoli?

— Io non tradisco alcuno (rispose allora risentitamente Bruschino, ma senza dimostrare sdegno contro quella donna); una sola ragione mi muove, una sola; ed è quella di salvar la moglie di Sampiero, ed impedire a costui di commettere il più orrendo omicidio, del quale egli medesimo sarebbe un giorno pentito.

Fino allora avea udite Vannina con serietà e contegno le parole di Bruschino, ma finalmente al veder la pura affezione che le dimostrava quel giovane, cominciò amichevolmente a rispondere.

— Bruschino: voi certamente non avete ben meditata la cosa, che mi consigliate di fare, chè allora non mi parlereste così. Io fuggire con voi, Bruschino? Che direbbe il mondo di me, se lasciassi mio marito ed andassi con voi? che direbbe di voi, che tenuto sempre da tutti uomo onoratissimo ora che la patria ha maggior bisogno di voi l'abbandonereste per andar....dove? A Genova. Colà solamente potremmo esser certi di non venir perseguitati da Sampiero. Ed allora il farebbe a tutta ragione, chè saremmo davvero rei; dove ora posso parer colpevole agli uomini, posso avere errato, ma sa Dio come io sono innocente di ogni volontaria colpa. No, Bruschino, siate felice. Conservate immacolata una così bella fama e sì meritamente acquistata.

— Ve lo giuro, non commetterò delitto, non macchierò la mia fama, solo menerò voi in luogo, ove non possa farvi alcun male questa gente che l'odio contro Genova fa divenir cieca ed ingiusta. Poi saprò aver cura di me. Ma rendetevi certa, io non sarò mai colpevole.

— Sentite, Bruschino: non posso negarvi che essendo caduta in tanta miseria, abbandonata ed odiata da tutti, mi sia di molto dolce conforto il veder che un uomo come voi si mostri così sollecito di me. E vi giuro che per l'amicizia, che sempre aveste per me, e per quello che ora per me fate, vi sarò grata

sino dopo morte, chè spero pur dopo morte ci resti memoria delle cose di questo mondo; ma per quante cose siate per dire, non mi lascerò mai persuadere ad andar con voi. Se mio marito vorrà ch'io muoia, morrò pure; ma almeno potrò prima vederlo e narrargli ad una ad una tutte le ragioni, che mi hanno indotta a prendere il partito, pel quale sono caduta nell'odio suo. Forse che prima di morire mi sarà conceduto di vedere il mio Antonfrancesco, e terrò quella morte men dolorosa assai chè non è andar tra genti, alle quali mio marito fa guerra, e dove sarei schernita e dispregiata da tutti.

Alle quali parole Bruschino, cui non pativa l'animo sol di pensare che ella dovesse essere uccisa, e vedeva come ad ogni attimo poteva venir troncata ogni sua speranza di salvarla, non potendola persuadere a parole e ad argomenti, disperato cominciò con preghiere, con lagrime, ginocchiato a suoi piedi a mettere in opera quanto era in lui per far che mutasse consiglio. E tanto disse, tanto fece, che impietosita Vannina ed oltremodo commossa, ringraziandolo con affettuose parole, lo pregava a torsi di quell'atto, e stendevagli la mano per obbligarlo a levarsi. Baciava quella mano Bruschino. . . . . . . quando senza aver udito alcun rumore, o veduto entrar persona, si avvidero tutto ad un tratto che stavano alla presenza di Sampiero.

CAPITOLO IV.

Da grande maraviglia e da spavento compresi, muti ed immobili divennero Bruschino e Vannina, nè sapevano levar gli occhi di terra. Sampiero intanto raffrenando a fatica gl'impeti dell'ira, or l'uno guardava or l'altra, ed attentamente considerava quella lor confusione e paura, sicchè tutti tre per contrari affetti rimasero alquanto tempo in silenzio.

Finalmente Bruschino, a cui l'infelice suo amore faceva disprezzare ogni altra sventura, volendo pure egli solo parer colpevole di quel fatto, con animo deliberato cominciò il primo così a dire — Sampiero, io solo son reo, io ho disubbidito a' tuoi comandi; anzi ti ho ingannato.

— Questo il so, me ne sono avveduto dalle cose dettemi da Antonio, che ho testè incontrato.

— È vero, ma io non poteva in altro modo venire qui e menar questa donna in luogo, ove ti fosse stato impossibile di farle verun male. Costei igno-

rava ogni cosa, ed ora non voleva a niun patto lasciarsi persuadere a partir di questo castello.

— E non pensavi tu che se ti fosse riuscito il tuo disegno, ogni Corso avrebbe tenuto per fermo che io te ne avessi dato il comando per mancar così alle promesse da me fatte di punirla; e caduto io allora nella loro diffidenza sarebbero in un momento solo state rotte tutte le speranze di liberar la patria dal dominio genovese? Non rammentavi tu che ad ottener quest'intento, la vita mia, la tua, la sua, e quella di mille altri dee tenersi per niente? Chè ora noi non combattiamo solamente per la felicità e per la gloria delle presenti generazioni, ma di quante ne verranno appresso. Va partiti di qua: ti comando di lasciarmi solo.

— Non partirò mai, disperatamente ripigliò Bruschino, non partirò mai, che tu prima non mi giuri per quanto è sacro in cielo ed in terra, di non torcere nemmeno un capello a costei.

— Bruschino! — con grande sdegno ed autorevol voce gridò allora Sampiero.

Ma quegli, che avea già quasi rotto il freno ad ogni riguardo — Voglio, rispose, salvarti dal commettere un delitto, e questa infelicissima donna da una pena non meritata. So che hai deliberato di farla morire, ma te lo impedirò io, o morrò prima che tu l'uccida. — Intanto a quei detti ed a quell'ira più assai intimorita Vannina, non sapeva che fare nè che

dire; e voltasi finalmente a Bruschino, lo pregava di tacersi e partire.

Ma il furore avea già fatto uscir di senno costui, e — Non obbedirò, le rispondea risoluto, non obbedirò a suoi comandi, non uscirò di questa camera: sento che la ragione mi abbandona; io son capace di tutto, nè ci ha cosa che non farò. Ma tu non la ucciderai, no certamente —. E così parlando, aggrottava le ciglia, gli occhi gli scintillavano del più cieco furore, ed a chiare note gli si leggeano nel volto e negli atti tutte le furie dell'amore e della disperazione. Già con terribili parole minacciava di vita Sampiero. Già la sua mano stretto avea l'elsa della spada e cacciatane parte dal fodero. Ma quella mano era tremante; chè sebbene ei fosse tutto in preda all'ira, pure aveva ancor potere nell'animo suo un resto dell'antica sua stima e rispetto per sì grande uomo.

Intanto Sampiero senza punto mutarsi nel volto a quelle minacce, ed incrocicchiate le braccia, dopo averlo per lungo tempo lasciato parlare a voglia sua, finalmente principiò dicendo — Chi ti ritiene Bruschino che non compisca l'opera incominciata? cava interamente quella spada dal fodero, toglimi pure la vita, e fa che questo mio capo tante volte risparmiato dal cielo cada in terra per mano di chi ho creduto finora il miglior cittadino di Corsica ed il maggior mio amico. Giovane inconsidera-

to, non sai che se anche io non bastassi solo a reprimere questo pazzo tuo furore, con un grido potrei far venire qui in un momento Brando e gli altri, che sono rimasti poco lontani di questa camera? Io vorrei, niuno di essi fosse testimone di questo avvenimento, chè potrebbe sospettarne cosa da fare la maggior vergogna a lei ed a me: ma se non potrò altrimenti, patirò pure quest'altro dolore. Persuaditi or dunque, che tu le puoi cagionar disonore, non mai farle alcun bene.

Ognuno si pensi con quale animo le parole di Sampiero fossero ascoltate da Bruschino. Piangeva, gridava senza sapere egli medesimo che si facesse, nè che si dicesse; ed i più strani pensieri gli andavano per la mente. Intanto Brando e i suoi compagni, che a poco a poco dal luogo ove erano stati lasciati avvicinati si erano a quella camera, al sentir quelle grida credettero che il loro capitano corresse alcun grave pericolo, ed immantinente accorsero tutti colà. Sampiero allora, vedendo come era impossibile occultare più quel fatto, comandò loro di trarre altrove Bruschino, guardandolo in maniera che non si potesse fuggire; e poi andassero ad aspettarlo nella sua casa. E ripetette le parole già dette altra volta — Non temete, sarete vendicati; la giustizia comincerà da casa mia.

— Non lo farete (gridò Bruschino con altissima voce e come disperato), non lo farete, o il primo

che mi si accosterà il farò cader a'miei piedi; e tratta tutta la spada dal fodero, ad estrema difesa deliberatissimo si preparò. Dettero pur di piglio alle armi Brando ed i suoi, e tosto cominciò una disuguale e terribile zuffa. Già due Corsi erano stati feriti da quel giovane furibondo, e moltissimo altro sangue era presso ad essere sparso. Ma dove più spessi vibrati erano i colpi da Bruschino, quivi Vannina si precipitò immantinente, e piangendo a caldissime lagrime lo pregò di obbedire a'voleri del marito. Credette Bruschino di averla involontariamente offesa, e veramente mancò poco che una terribile ferita ella non toccasse nel capo; sicchè oltremodo intimorito soprastette per poco dal combattere, e tenendo il braccio destro in alto la guardava attentamente per assicurarsi se mai le avesse recato alcun danno. Colse Brando questo momento opportuno, e correndogli alle spalle lo disarmò; allora tutti gli altri che venuti erano con Brando chi da un lato prendendolo e chi da un altro, a viva forza lo menarono dove avea detto Sampiero. E così obbedirono pure puntualmente ad un altro comando avuto da costui quando vennero alle armi, cioè di cercar di non fare gran male a Bruschino, e rammentarsi che era loro compagno.

Pochi momenti erano corsi appena, ed una vista affatto diversa da quella di prima faceva quella camera. Al rumore era succeduto il silenzio, e del-

la moltissima gente, che poco prima trovavasi colà, ora ne avanzava solamente la moglie ed il marito, la vittima ed il sacrificatore.

Oltre ogni credere addolorata, avvilita, sconfortata, teneva gli occhi fisi in terra Vannina, e non osava alzarli in volto al marito. Sampiero discorrea a grandi passi per la camera, ed a quando a quando le volgeva un torvo e minaccioso sguardo.

Fermatosi finalmente rimpetto alla moglie—Vannina, cominciò a dirle, io ti promisi ascoltar le tue ragioni, ed eccomi a mantener la mia promessa. Parla ora, che volevi dirmi? —Vannina non avea forza di profferir una sillaba sola.

Dopo lungo silenzio impazientito Sampiero — Ebbene ora taci? — le disse.

Riunendo allora tutte le sue forze — Sono innocente — ella gridò, e proruppe in un larghissimo pianto.

— Di che sei innocente? (sdegnato le chiese Sampiero) di che sei innocente?

— Tutto, il so, mi fa parer colpevole, il fatto, le parole, la mano stretta e bacia..... Io non so quel che dico. Santi del cielo, Vergine Santissima, aiutatemi voi in questo terribile momento!

— Prosiegui, donna, prosiegui.

— Sampiero, te lo giuro, per quel Dio che forse dovrà in breve giudicarmi, io sono innocente. Tua moglie non è rea di un pensiero solo.... Bruschino...

—Bruschino! vivrebbe egli Bruschino se io lo credessi reo? —così con terribil voce la interruppe Sampiero. Ma poi più riposatamente parlando — Sì vivrebbe, riprese a dire. Dimane, l'altro dì, in breve dovremo combatter con nemici di gran lunga più numerosi di noi. Utilissimo può essere il braccio di Bruschino, ed il bene della patria ogni altro affetto dee far tacere. Se tu fossi mille volte verso di me reo di tradimento, io avrei vergogna di confondere con la pubblica la privata mia vendetta. Ora ascoltami, Vannina. Quando ultimamente pervenni a Marsiglia andai in luogo, ove seppi essere adunati molti miei concittadini, che raminghi, poveri, minacciati di morte da'Genovesi, mesti erano oltre modo non per la loro sventura, ma per quella della patria nostra che perduta credevano tenendomi traditore; costoro maledivan tutti il mio nome. Il nome di Sampiero maledetto da' Corsi! Quando fui in mezzo a coloro, neppur mi salutarono, credendo me ancora reo del tuo delitto. Ma li persuasi della mia innocenza; tornai ad esser tenuto da loro quel Sampiero di prima. Lor proposi un'impresa difficilissima, alla quale essi non avrebbero neppur osato di pensare; gl'indussi a metterla ad effetto. E quando alcuno di essi, forse ancor dubitando della mia fede: Ma se i Genovesi, mi dimandò, appena sbarcati noi in Corsica ci sorprenderanno, dove troveremo noi scampo? Nelle nostre spade, risposi risolutamente;

ed a togliere ogni sospetto, feci solenne giuramento che ti avrei severamente punita, e severamente punita sarai. Come tu, la moglie di Sampiero, tradir la patria, infamar la mia famiglia, diventare l'amica di quei vili mercatanti di Genova! (1) Perfida! ma ne avrai la pena meritata; trafitta da'più vili schiavi, abborrita da tutti, infamata morrai.

— Taci, cominciò a gridare inorridita Vannina, taci per pietà, per Dio taci Sampiero, taci. Trafitta dagli schiavi! uccidimi tu, se vuoi; in questo momento medesimo m'uccidi. Niun altro che tu toccò mai questo mio infelicissimo corpo: niun altro che tu al mondo lo tocchi. Rammentati che un dì mi amasti, che son madre de'figli tuoi, che io insegnai lor la prima volta a chiamarti col dolce nome di padre, di cui ti beavi cotanto. Son rea sì, son rea; tu già mi condannasti prima di udir le mie discolpe: son rea, ma amore di madre, amor di moglie mi ha fatto rea. Tu ami innanzi ad ogni altra cosa la patria; io l'amo dopo te ed i carissimi nostri figliuoli. Se tu sapessi che vuol dire esser madre? .... Errai sì, ma fu il consiglio degli amici tuoi che mi fece errare. Son donna alfine, una po-

(1) Così Sampiero chiamava sempre i Genovesi. Crede l'autore che niun Genovese possa giustamente offender i perchè egli ha detto come Sampiero chiamava i Genovesi de' tempi suoi.

vera donna. Tu mi imponesti di governarmi in ogni cosa secondo i consigli di Ombrone; egli ed Ambrogio di così fare mi consigliarono. Se sapessi come ho pianto, quanto ho dubitato prima di elegger questo partito, che ora mi costa sì caro! — Un angelo di Paradiso pareva in quel momento Vannina, ma un angelo, a cui, se fosse possibile, sovrastasse la più grave orrenda sventura. Avea ella in quel momento la vera eloquenza, che viene dal cuore e parla al cuore. Fu impossibile a Sampiero non sentirne la forza: stupefatto, immobile egli rimase; un'altra donna gli parve da quella di prima. L'odio, lo sdegno, ogni altro affetto dettero luogo alla compassione; giunse quasi a dubitar se dovesse o pur no mantener la promessa fatta a' suoi compagni.

Conobbe Vannina che le sue parole commoveano l'animo del marito, e più animosa continuò il suo dire. Ma tosto si appresentò alla mente di Sampiero un tristissimo, ma vero pensiero, che era uopo o lasciar la cominciata impresa, o non aver compassione della moglie. — E senti (prese a dire interrompendola, ma con voce tremante), senti: noi tutti siam sacri alla terra ove nascemmo. Essa tutto ci diede. Noi tutto a lei dobbiamo. Sacrificarle la vita nostra, quella di coloro che più ci son cari, è dovere santissimo, e solo l'altrui viltà l'ha fatto denominare virtù. Se io per salvar la Corsica do-

vessi uccidere gli stessi innocenti miei figliuoli, non dubiterei pure un istante a così fare.

— Dunque debbo morire — disse allora pietosamente Vannina, che assai bene intese il senso delle parole del marito: e come se quegli allora allora andasse ad ucciderla, tirossi indietro e si riparò in un cantone della camera.

Qui la crudele tragedia è presso al suo termine, e tutti concordemente narrano gli storici come avvenne l'orrenda, ma necessaria uccisione di questa infelicissima donna. Persuasa omai Vannina che la sola grazia, ch'ella avesse potuto ottener dal marito, sarebbe stata di non esser dagli schiavi, ma per le sue mani medesime fatta morire, gli dimandò le concedesse almeno che prima di ucciderla inginocchiato dinanzi a lei, sua donna la chiamasse e sua signora (1). Consentì alla dimanda il feroce ed addolorato Corso, poi strettole una corda al collo, la fece uscire di vita. Cadde appiè del suo uccisore la sventurata giovane. Guardandola mestamente Sampiero: — Quanto mi costi, o patria mia — esclamò; e non essendo più per l'altrui presenza costretto a reprimere gli affetti dell'animo, versò larghissimo pianto dagli occhi mai non avvezzi a piangere per pri-

(1) Vedi l'Abbé de Germanes, *Hist. de Corse*, ove è narrato questo fatto con tutti i suoi particolari.

vata sventura. E se quella misera donna avesse potuto preveder quel pianto, avrebbe avuto un altro conforto ancora nell'estremo suo dolore. Così morì Vannina; donna che in paesi non travagliati da quelle orribili rivolture, avrebbe potuto essere tenuto esempio delle madri e delle mogli, ma a cui la natura non aveva conceduto tutte le virtù necessarie a chi esser dovea moglie di Sampiero.

CAPITOLO V.

Sampiero la notte medesima, che avvenne il miserando caso di Vannina, partì di Corte per andare ad unirsi con Achille dà Campocasso. Si impadronì per forza della torre della Venzolasca; ed un'altra torre che stava al Vescovado; ed un dì appartenne a Bettini, cadde pure in sua mano senza niuna fatica. Chè Astolfo di Erbalunga (1) di nazione Corso, del cui misero fine avremo a parlare appresso, il quale avea avuto da Genova il carico di difenderla, prima che alcun nemico si avvicinasse erasene fuggito.

Era già presso ad avvenire il disuguale, fierissimo combattimento, che dovea fermar per più anni la sorte della Corsica. Spuntava l'alba. Sampiero in compagnia de' suoi stava già da alquanto tempo

(1) Costui è chiamato dal Botta Alfonso Gentili di Erbalunga.

nella terra del Vescovado, e niuno degli abitanti di essa eraglisi ancora accostato. Ma finalmente l'amore che tutti colà gli portavano, il conto in che l'aveano, e la gratitudine che sentivano per lui indussero ben presto quelle genti ad offerirgli ricovero nelle loro case. A'moderati rimproveri, fatti loro da Sampiero perchè tanto poco fossero curanti del bene della patria, ed agl'inviti di levarsi in arme ed unirsi a lui adducevano per iscusa il timore di veder nuovamente bruciate le loro messi. Tanto ancora in alcuni luoghi della Corsica poteva l'abito della schiavitù, e la paura di perdere quel poco di bene del quale la rapacità de'vincitori non avea infino allora interamente spogliati i vinti! E tanta poca speranza aveasi pure colà che quell'impresa di Sampiero potesse mai riuscire a lieto fine!

Quel savio capitano chiuse nell'animo il dolore e lo sdegno che gli cagionavano queste codarde parole, e senza punto turbarsi nel volto rispose solamente che per buona fortuna gli altri popoli di Corsica non imitavano quella loro vigliacca prudenza. Poi senza mostrar punto di più curarsene, comandò a'suoi sodati di ristorar col cibo le forze; chè forse in breve sarebbero stati assaliti dall'oste nemica. Questa nuova, sebbene inaspettata, pure giunse gratissima a quei valorosi, e fur veduti in un momento por mano agli zaini, trarne castagne e pani di castagne, e adagiarsi come più comodamente po-

tevano chi in un luogo e chi in un altro per meglio riposarsi, ed acquistar nuove forze per le nuove fatiche che dovevano durare.

Dacchè Sampiero disceso era nel golfo di Vallinco, gli abitanti della terra del Vescovado erano stati i primi che non gli avean fatto lieta accoglienza. Questo esempio poteva essere ancora da altri popoli di Corsica imitato; ed un chiarissimo fatto d'armi era necessario perchè la confidenza prendesse il luogo che avrebbe potuto essere occupato dalla sconfidenza.

Sampiero, dopo aver messe le sentinelle ne'siti donde era più facile scoprir di lontano il nemico, si pose a sedere nel luogo più eminente. Dall'uno e dall'altro lato si sedettero presso a lui coloro che tenuti erano tra'primi. Sicchè dal lato diritto stava Achille da Campocasso, cui non era pari al valore la costanza nel mantener le deliberazioni e le promesse. Veniva poi Piero dal Piè d'Albertino, che all'ardire della giovanezza univa la prudenza della vecchiaia. Dal lato sinistro stava primo a tutti Bartolommeo da Vivario vecchio di moltissimi anni, il quale avea le ciglia bianche e lunghe, ed il capo canuto, ma non già il gelo nelle membra e la stanchezza, che aver sogliono i vecchi; chè acceso egli era da tanto amore di patria, che tutta davagli la vigoria e l'ardore de'primi anni. Dopo costui sedeva Antonio da Sanfiorenzo, del cui grande valore, ma tardo

ingegno e rozzi costumi parlammo poco avanti; ed era il miglior braccio che avesse Sampiero, il quale quanto meno era inteso, tanto più era da lui ammirato. Poi venivano i due gemelli Giudice, e Ludovico da Costa, giovani, che non giugneano ancora a' 19 anni, ornati di pari bellezza e di maraviglioso valore. Dopo Pier dal Piè d'Albertino era Brando; ed alcuni uffiziali francesi chiudevano il cerchio.

Altri Francesi venuti in Corsica con Sampiero, anzi forse la maggior parte di essi, ed altri Corsi ancora, rimasti erano alla custodia di Corte e delle fortezze conquistate. Intanto da ognuno lontano stavasi tutto solo Bruschino, ed a vederlo con gli occhi incavati, col volto scarno, pallido e dipinto di infinita tristezza, meglio che uomo vivo lo avresti creduto un cadavere tratto di terra, in cui niun altro senso non vedevi espresso che quello del dolore. E questo avea potuto in lui più assai delle carceri, delle catene e del digiuno. Egli in tutti i giorni che erano succeduti alla funestissima notte, in cui ebbe quella grave contesa con Sampiero, avea sempre evitato d'incontrarsi con lui. Quando ne avea ricevuto alcuno comando, avealo fedelmente adempiuto, ma facendo ogni opera per non parlargli. Il che gli era tornato molto facile; dappoichè Sampiero quando aveva avuto mestieri di dirgli alcuna cosa, aveagliela sempre mandato a significar per altra persona. I loro amici che erano stati testimo-

ni del fatto avvenuto nel castello a Corte, o che lo avean saputo da altri, intendeano facilmente la cagione di quel vicendevole contegno e della mestizia di Bruschino.

Ma con somma ed universal maraviglia Sampiero, che per la grandezza della persona e pel luogo ove erasi seduto vedeva Bruschino, benchè gli fosse di molto lontano, disse a Brando di andarlo a chiamare; e poi con atti e cortesi parole fece che gli sedesse d'accanto, e propriamente nel poco spazio che era tra lui ed Achille.

Non era passata una mezz'ora, da che queste cose erano avvenute, quando fu veduto venire il piccolo Antonfrancesco menato per mano da Vittolo. Questo povero fanciullo dal dì che perdette la madre non avea più veduto neppure il padre suo. Sampiero in quel frangente lo avea affidato al suo famiglio, or comandandogli di andare in un luogo, ora in un altro, ma sempre da lui lontano; e solamente da poco meno di tre ore aveagli fatto dire che lo avesse condotto nella terra del Vescovado. Forse Sampiero avendo deliberato, se mai non riuscisse vincitore, far l'ultime pruove del valor suo e morir combattendo, voleva innanzi abbracciare il figliuolo, e godere di questo unico bene, che ormai poteva goder tra' suoi.

Intanto Antonfrancesco da mane a sera a chiunque avea veduto di niente altro non avea diman-

dato che della madre, dicendo ch'ei volea ad ogni patto vederla, e che mai più non voleva da lei partirsi. Alle quali dimande niuno avea risposto il vero, o perchè il padre avealo vietato, o perchè niuno avea avuto animo di manifestare a quel fanciullo la sua disavventura: ma quelle richieste erano tanti colpi di coltello al cuore di Vittolo.

La morte di Vannina e la ragione di essa era stata ben tosto palesata a tutti da Sampiero medesimo, il quale volle fosse ella seppellita con ogni sorta di onore; e sino a quel punto non avea voluto vedere il figliuolo per non sentirsi addimandar della madre.

Vittolo, appena avuto l'avviso di andare al Vescovado, erasi avviato a quella volta; e pervenuto colà e saputo facilmente dove stava Sampiero, difilato era andato subito a lui. Ma o che Vittolo avesse dato ad intendere a quel fanciullo che quivi avrebbe trovata la madre, ovvero che questi avesse da sè medesimo imaginato che quivi dove troverebbe il padre avrebbe pure quella potuto abbracciare, certo è che giunto egli vicino a Sampiero e girati gli occhi intorno intorno pieno di maraviglia, e poi messo ambo le mani nei capelli e voltatili dall'uno e dall'altro lato della fronte per meglio vedere, quando fu certo che neppur colà era la madre, chiamandola ad alta voce, proruppe in un grandissimo pianto: — Ditemi che cosa ne avete fatto della po-

vera mamma mia. Ella sempre parlava di voi, e voi la prima volta che la vedeste, le faceste tanta paura. Io voglio la mamma mia —. Erano le parole che quel misero fanciullo diceva al padre, e così dicendo seguitava a piangere ed a singhiozzare. Quella innocenza, quel pianto, quella età, quella sventura destarono in moltissimi la compassione, che non potè destare Vannina, quantunque donna, al fior degli anni e bellissima. Sampiero dal dì che uccise la moglie semprepiù tristo era divenuto e pensoso; chè l'imagine di quella donna stavagli sempre innanzi dagli occhi, ed in veder così piangere il figliuolo, non potea profferir parola.

Nè fu punto men commosso Bruschino, il quale più non potendo star saldo alla piena del dolore, si levò e posesi a camminare a gran passi. Intanto Sampiero, fingendo di non badare a quello che facea Bruschino, prese il figliuolo tra le braccia, ed asciugandogli le lagrime teneramente lo abbracciava. In questo s'intesero le voci delle sentinelle, che annunziavano il comparire de' Genovesi; e dopo breve tempo anche Sampiero vide, benchè moltissimo di lontano, tra le fronde degli alberi, mucchi di uomini, i quali or salivano, ora scendevano secondo il terreno ove caminavano, ed alle vesti di svariato colore, allo splendor delle armi intendevasi facilmente che erano soldati.

CAPITOLO VI.

Si levò ratto Sampiero non più curandosi delle lagrime del figliuolo. Tutti i suoi compagni si levarono parimente, e gli si fecero intorno. Ogni lor moto pendeva da'suoi cenni e dalle sue parole; e guardando lui cercavano d'indovinare se temere dovessero o sperare, affliggersi o consolarsi.

Egli intanto avea già preso quel sembiante audacemente feroce, che così bene si addice al guerriero, quando è vicino a combattere. Già più dritto tenevasi in sulla persona; gli lampeggiavano gli occhi e tutto esprimevano quel fuoco, che gli ardeva sì fortemente nell'animo. Ogni cura, ogni pensiero di padre, ogni memoria della moglie eragli fuggita dalla mente; solo amor suo in quel momento era la Corsica, solo pensiero il vicino combattimento. Le quali tutte cose aggiunte al suo grande e nobile aspetto, a cui i molti anni crescevano maestà, alla divisa di colonnello di Francia, ond'era rivestito per far credere a' Corsi che protetti erano da quella potente nazione, ed infine un'insegna d'onore che gli pendeva dal collo, il faceano parere un di coloro, che la fervida fantasia

dipinge talvolta alla nostra mente, ma che assai rado o non mai è dato agli occhi di vedere. Quando egli si fu avveduto che tutti i suoi gli stavano intorno, e che parlando poteva da ognuno di loro essere udito, con ferma e solenne voce così cominciò a dire.

— Valorosi fratelli miei. Ecco finalmente giunto quel tanto desiderato giorno, in cui mostrar potremo a tutto l'universo, che se ardua era l'impresa che noi prendemmo, degni eravamo di proporcela, ed abilissimi a compierla. Già da tre ore era venuto a notizia mia che vergognosi di più vilmente fuggire i nostri nemici sarebbero venuti in questo medesimo luogo a combatter con noi. Avrei potuto, ma non volli evitar questo scontro; chè qui la natura stessa del luogo combatterà per noi; qui il lor numero medesimo sarà per essi d'inciampo; ed il nostro valore ci fa certi della vittoria. La metà di me medesimo, e forse la più cara sta già sotterra per il bene della Corsica; ci vada pur l'altra, e presto, e sia felice la patria. Questo solo io desidero; questo sol voglio. O Corsi: in questa pruova è posta la libertà della patria. Se oggi noi vinceremo crescerà il timore ne'nostri nemici, ed assai più facile sarà il vincerli appresso, ed in gran numero i nostri cittadini verranno ad unirsi con noi. Ma se, cessi Dio l'augurio, anzi che morire ci lasciassimo vincere, per noi ogni speranza di salute sarebbe

perduta per sempre. Ludibrio di tutte le genti dovremmo pur patire la morte, ma la morte de' vili, che vien dopo le ingiurie e gli oltraggi, ed è sempre congiunta coll'universale disprezzo. Rammentatevi in fine che sebbene tutte le cose dall'evento sventurato o felice sogliono esser ree o buone giudicate, pur tale è il pregio del valore che sempre l'ignominia e la vergogna ricopriron solo il vile che fuggì, e non mai il valoroso che morì anche infelicemente combattendo. Qui la fama innalzerà un altare, e lo straniero sentirà maravigliato narrare le geste di quelli, che salvaron la lor patria dal servaggio, o invidierà la sorte di chi morì per sì bella cagione.

Queste parole di Sampiero accesero vieppiù l'ardore negli animi di chi l'ascoltava, per modo che tutti già si sentivano capaci di ogni più difficil pruova; sol desideravano che giungesse presto il momento di venire alle mani, ed avrebbero voluto che i Genovesi con più celeri passi percorressero lo spazio, che ancor li separava da loro.

Le genti di Sampiero erano sì poche di numero, che non potrebbero giustamente meritare nome di esercito. Pochissimi di loro erano armati di archibuso; gli altri tutti avean solamente spade e corsesche. L'oste genovese benissimo armata poteva dirsi pel numero più di venti volte maggiore di quella dei Corsi, e da molta cavalleria era accom-

pagnata (1). Ma il difensor della Corsica da esperto capitano avea da gran tempo esaminata la condizione di quella terra, e trovato modo per difenderla con le sue pochissime forze contro di tanti nemici.

Il sole era già apparito più puro e più lucente di quello che suol mostrarsi nelle contrade d'Italia. E dappoichè la Corsica meglio che di isola meriterebbe nome di un ammasso di montagne, i raggi di quello, rotti da alti pini e da grossi castagni, e tramezzati da lunghissime ombre, davano uno spettacolo assai piacevolmente svariato. Già l'esercito nemico spiegando in aria le bandiere, procedeva avanti stretto in bella ordinanza. La terra del Vescovado è fatta in modo da natura che sol da pochissime parti potrebbe esser presa di assalto. Niccolò de'Neri, Generalissimo de'Genovesi, certo di aver nelle mani in quel giorno vivo o morto Sampiero, e così finir tutta la guerra, avea già messi fanti e cavalli ne'luoghi ove quegli avrebbe potuto fuggirsi. Poi con tre numerose schiere s'innoltrava verso la terra del Vescovado deliberato di entrarvi per tre vie, per le quali credea men difficile di pervenirvi. La prima schiera avea per capo Pier Andrea da Costa, la seconda Et-

(1) Vedi il Filippini e computa i soldati corsi e genovesi che andarono contro Sampiero. La narrazione di questa battaglia è tolta interamente dal Filippini.

tore Ravaschiero, e l'ultima era capitanata dallo stesso generalissimo de'Negri.

Quando Sampiero vide in che modo sarebbe stato da'nemici assalito, divise tosto i suoi in tre piccolissime bande. Ne diè a guidar la prima a Piero dal Piè d'Albertino, cui comandò di andar contro Pier Andrea da Costa; e la seconda ad Achille da Campocasso, che volle combattesse Niccolò de'Negri. Rimaneva la terza banda; Bruschino più che ogni altro meritava di esserne capo; tutti desideravano che a lui ne venisse dato il comando; ma temevano non gli fosser di ostacolo le cose avvenute nel castello di Corte, quantunque i segni di affezione poco innanzi datigli da Sampiero dessero loro alcuna speranza che quei desideri venissero appagati. Ma Sampiero avea da gran tempo non che sè medesimo qualunque privato affetto sagrificato al comun bene, e ben sapea quanto fosse valoroso quel giovane. Laonde con amichevole atto — Vieni, gli disse, Bruschino, — e lo abbracciò: poi mostrandogli quelli a cui doveva comandare — Tu andrai con costoro, soggiunse, a combattere chi viene di là (disegnando le genti del Ravaschiero). Son certo che oggi non sarai men valoroso che già fosti altra volta.

Era presso ad esser dato a'tre capitani il segnale di muovere contro il nemico; l'ora della mischia era ormai vicinissima; e siccome quel popolo po-

teva dirsi una sola famiglia, così vedevi mille abbracciamenti, udivi mille addii, qua sentivi dire: ti raccomando mio padre; colà: abbi tu cura del figliuol mio. Un altro diceva — Brando, se mai morrò, e tu vivrai, questo poco di denaro che ho nella tasca, mandalo a mia moglie. — Vedremo chi di noi ucciderà più Genovesi, diceva Brando ad Antonio, e quegli rispondea — lo vedremo — chè amici ed emuli ad un'ora erano da gran tempo; ed intanto sbadatamente mettevano le mani sulle else delle loro spade.

— Vittoria o morte — fu il grido di guerra dato da Sampiero, e come giuramento fu da tutti ripetuto quel grido; chè tutti deliberati erano di vincere o di morire, ed amavano ardentemente la patria, come amarla sogliono gl'isolani, e più di tutti gli altri i Corsi. Avventuroso popolo, che pur nelle sue sciagure meritò invidia e non pianto; e col sangue versato valorosamente combattendo fece per avventura perdonarsi ogni suo fallo ed ogni sua crudeltà!

CAPITOLO VII.

Nei luoghi assegnati lor da Sampiero stavano i tre capitani Corsi ad aspettar l'assalto. Sampiero con Bartolommeo da Vivario ed Ercole da Istria era rimasto in un sito eminente, onde osservar potea quanto accadeva, e provvedervi.

I Genovesi erano già venuti a sì breve distanza da' Corsi che se ne potevano udir da costoro le parole e le minacce, quando finalmente Niccolò dei Negri diè a' suoi soldati il desideratissimo segno del combattimento.

Piccola scaramuccia cominciò dapprima tra quelli di Pier Andrea da Costá e quelli ch'eran guidati da Piero dal Piè d'Albertino. Poi in poco d'ora divenne generale la pugna, e furon con tanta furia assaliti i Corsi, che il Filippini, testimone e storico di questi fatti, dice: « Noi terrazzani credevamo di certo che » Sampiero ed i suoi restassero immantinente morti » o preda de' Genovesi ». I più prodi in assalire si dimostrarono quelli, a cui comandava Ettore Ravaschiero; i quali con tale impeto furono addosso ai Corsi, che Bruschino non ebbe neppur tempo di valersi dell'archibuso.

Era giunto finalmente per costui il momento che più desiderava. Egli già teneva la morte come solo rimedio al suo lungo soffrire, e sarebbesi da sè medesimo ucciso, se non avesse sperato di far combattendo una fine per sè più gloriosa ed utile alla Corsica. Quando egli videsi assalito da' Genovesi, gli scintillò negli occhi l'ultima gioia, ed un sorriso gli spuntò sulle labbra, i quali non erano solamente effetto del contento di vedersi vicino a morire, ma erano pur la gioia ed il sorriso del valoroso in un momento di gravissimo rischio. Vide che correa pericolo, senza neppur combattere, di rimaner con tutta la sua brevissima schiera vinto o soffogato, e dato subito di piglio alla spada, ch'era lunga aguzza e tagliente da due lati, come usavasi a quel tempo, cominciò a menarla a diritta e a mancina, girando attorno a sè medesimo: e con tanta prestezza ed arte menava i colpi, che in poco d'ora molti Genovesi gli caddero appiedi, e moltissimi gravemente ne ferì.

A tal vista, ed alle parole che egli diceva a' suoi combattendo, incorati costoro cercavano imitarne il meglio che potevano l'esempio, e così bene menavano le mani, che dove prima era tanta la pressa, venne fatto largo attorno a loro. Maravigliati i Genovesi di tanta resistenza tornarono più e piu volte all'assalto, ma sempre con men prospera fortuna; chè Bruschino combattendo da disperato ed aiutato

da'suoi faceva costar cara ad ognuno la gloria di essere de'primi ad assalirlo.

Finalmente il Ravaschiero, vedendo intiepidir l'ardire de'suoi soldati, e che moltissimi senza alcun pro ne morivano, cominciò a disperare di poter rompere in quel luogo i nemici. Allora deliberò di abbandonar da quella parte l'assalto ed andar dove Niccolò de'Negri combatteva con Achille da Campocasso; credendo coll'aiuto che porgerebbe al generalissimo di sforzar certamente quel passo. Come avea deliberato, così subito fece. Ma Sampiero nell'arte della guerra valeva più di quanti erano colà Corsi e Genovesi, e non potevasi così agevolmente prenderlo alla sprovvista. Ei vide la mossa di Ettore, ne indovinò subito l'obbietto, e mandò per Ercole da Istria a comandare a Bruschino che traversando un bosco di castagni, che gli era allato, andasse in aiuto di Achille.

Nel luogo, ove si azzuffavano Niccolò ed Achille, erasi allora ragunato il maggior numero di Genovesi e di Corsi; chè ivi in quel momento pur ferocemente combattevano Piero dal Piè d'Albertino e Pier Andrea da Costa. Dappoichè il de Negri, vedendo che per quella via era più facile entrar nella terra, avea ultimamente deliberato di riunire colà il maggiore sforzo de'suoi.

I Corsi fino allora eransi valorosamente difesi contro i replicati assalti de'loro nemici; ma quando

per l'arrivo del Ravaschiero i Genovesi crebbero di numero e di ardire, penetrarono finalmente nella terra, della quale i Corsi si affaticavano ancora, ma in vano, di contrastar loro l'entrata. Già quei repubblicani teneansi sicuri di vincere, e taluni di essi avean pur gridato vittoria; allorchè Bruschino, quantunque poco innanzi avesse ricevuta una non lieve ferita, celerissimamente correndo giunse in aiuto de'suoi. Giunse, e si mutò la sorte della battaglia. Nè mai rabbia, furore, desiderio di vendetta e di fiaccare orgoglio di odiato nemico sì fortemente si accesero in animo umano, come in quello di Bruschino e de'suoi compagni, quando si avvidero che chi poco innanzi scorato avea volte le spalle, or poteva dirsi vincitore.

— Qui fa uopo, o compagni, gridò a' suoi, raddoppiar l'ardire e le forze, e potremo vantarci di meritar tutto l'onore della vittoria —. Nè mai alcuna feroce belva si scagliò così contro la sua preda, come quei prodi si precipitarono contro i nemici; e cacciatisi in mezzo a loro ne scompigliavan le file, ne rompevano gli ordini, e non lasciavan di uccidere infino a che essi medesimi non cadessero uccisi. Chè sino agli estremi momenti di vita non cessavano di combattere; e Bruschino avea lor persuaso che essendo essi poveri di armi da fuoco, per vincer facilmente doveano serrarsi così addosso a'nemici, che questi poco o niente potessero valersi dell'archibu-

so. Eglino intanto colle armi bianche menavan colpi più spessi e più sicuri; maniera di combattere che molto bene si conveniva a quegli invitti e risoluti animi.

Nè inutilmente fu speso tanto valore; chè dapprima impedirono a'Genovesi di più procedere innanzi; e poi detter tempo ed agio agli altri Corsi che avean ceduto al nemico, di rattestarsi e tornare al combattimento, e con nuove opere di valore cancellar l'onta di quella prima fuga.

Già l'un nemico e l'altro combatteva con egual costanza e pari fortuna; chè grandissimo era pure il dispetto de'Genovesi, vedendo che sì pochi uomini togliessero lor di mano la vittoria; allorchè volle la sorte che un Genovese linguacciuto ed audace disse di lontano a Bruschino la maggior villania, chiamandolo drudo di Vannina. Sospetto forse ingenerato in colui per la voce, che si era sparsa del fatto avvenuto nel castello.

Bruschino all'udir tale ingiuria fu preso da sì gran furore che parve demente. Dimentico dapprima che era lontano da Sampiero, si volse per veder se mai avesse quegli potuto ascoltar le parole del Genovese: poi fattosi largo in mezzo di una selva di armi, non si arrestò che quando ebbe raggiunto quel villano e ficcatagli nel petto la spada infino all'elsa. Ma intanto che egli di niun'altra cosa curandosi compieva quella sua vendetta, gran

numero di Genovesi lo avea accerchiato ed in ogni guisa si sforzavano di ucciderlo.

Già di gravi ferite era tutto lácero il suo corpo, ed il dolore che esse gli davano, ed il sangue che ne piovea gli aveano scemata l'agilità e la forza. Allora volendo a caro prezzo vender quel poco di vita che ancor gli avanzava, tirava colpi di punta, non avendo forze bastanti per ferire mortalmente di taglio. Ma dopo poco quelle deboli forze più si affievolirono, vacillava, piegava in terra un ginocchio, e pur combatteva, sebbene i colpi sovente andassero a voto, chè ormai pur la vista cominciava a mancargli, Cadde finalmente, smarrì i sensi, e non potè vedere quanto faccan per lui i suoi compagni, che dopo moltissima fatica pervennero colà dove egli era caduto e lo tolsero dalle mani de'loro nemici.

Ma non poterono impedire che i Genovesi non fossero incorati, vedendo che non avevano più contro di loro così prode capitano, e molto per contrario non scemasse l'ardire de'Corsi. Sicchè cominciando costoro a retrocedere, e quelli a venir oltre, giunsero sino al luogo, dove era la maggior chiesa di quella terra. E più grande sarebbe stato il danno de'Corsi, se altissime pruove di valore non avessero fatto Brando, Antonio, Achille, Piero, e più di tutti i due gemelli da Costa. Questi due invitti giovani l'uno accanto all'altro combattendo

faceano pagare a prezzo di sangue all'inimico ogni palmo di terreno che guadagnava, e credevansi felicissimi, se loro non fosse stato conceduto di vincere, di morire amendue il medesimo giorno. Avventurosi giovani, a'quali fu dato di avere per il maggiore amico l'uomo, a cui erano dopo del padre più strettamente congiunti co' vincoli del sangue!

Ma mentre costoro esempio si mostravano di amor fraterno insieme e di valore, un miserando ed atroce caso avveniva sotto i loro occhi fra due che pure eran fratelli.

Astolfo di Erba-lunga avea valorosamente combattuto per Sampiero la prima volta che costui era venuto in Corsica co'Francesi. Quando poi i Genovesi diventarono nuovamente signori di quell'isola, egli tornato a casa sua visse ritiratissima vita e privata, sino a che la rinomanza che avea di valoroso ed onorato guerriero non gli vietò goder più lungamente di quell'onesto riposo. Sedotto con promesse, con minacce spaventato, nè potendo più patire la povertà ove era caduto colla moglie ed i vecchi genitori, disperando della libertà della Corsica, dopo molto dubitare accettò finalmente dal Governadore di Genova grado e soldo di capitano. Quando poi seppe lo sbarco di Sampiero in quell'isola, si tenne il più infelice uomo della terra, ma deliberò comportarsi da soldato di onore. E

questa intenzione avea quando gli venne affidata la difesa della torre al Vescovado. Ma poi non gli bastò l'animo di compier quello che erasi proposto di fare, ed al sentir che Sampiero era divenuto padrone di Venzolasca, vinto non da paura, ma da venerazione per tanto uomo, non ebbe cuore di combatter contro di lui. Ma d'altra parte tenendo a delitto abbandonar le bandiere, partitosi di colà, sen venne dove stava a campo tutto l'esercito genovese.

Male accolto colà, tenuto per codardo, e credendo non potere in altro modo ricuperar la perduta fama di valoroso, che più di ogni altra cosa gli stava a cuore, impetrò dal comandante genovese di servir da soldato nella compagnia corsa della quale era stato capitano. Ma o che il de Negri avesse voluto risparmiar quelle compagnie per giovarsene a miglior tempo, o per poca confidenza che in quelle avesse, ovvero per altre ragioni, certo è che esse non entrarono in battaglia, se non quando il combattimento era già da circa due ore cominciato, e propriamente allorchè era al punto testè da noi descritto. Ma per andare dove si combatteva, queste passar dovettero molto presso a Sampiero. Onde costui vedendo che quell'aiuto arrecato avrebbe somma utilità a' Genovesi, e forse irreparabil rovina alla sorte della Corsica, con forte e terribil voce: « O Corsi, gridò loro, a questo modo fate con-

» tro alla patria vostra, e di chi procura il comun » bene di essa? » (1).

Queste parole giunsero con tanta forza al cuore di quelle genti, che come se tutti avessero avuto la stessa mente e la medesima volontà, tutti ad un'ora si soffermarono. Pur mossi dalle parole dei capitani, che non cessavano di rammentar loro il dato giuramento, cominciarono ad andare; ma assai malvolentieri presero a combattere, e parean uomini, che fosser costretti di rivolger le spade contro sè stessi.

Intanto Astolfo di Erbalunga avea egli pure udito le parole di Sampiero, si era soffermato, ed avea insieme con gli altri ripreso il camino, ma avea fermato nel suo animo ciò che a fare si avesse. Onde scorto di lontano Achille, uscì subitamente dalle file, e chiamatolo a nome, ed acconciato l'archibuso in atto di trarre, gli sparò contro; ma la palla, come egli voleva, andò molto lontano da Achille. Questi d'altra parte, ciò vedendo, dato parimente di mano all'archibuso, mortalmente lo ferì nel petto. Astolfo andò innanzi sino a tanto che potè; poi raccolto il poco fiato che ancor gli avanzava — Achille, gli disse, volli morir per tua mano innanzi che per quella di ogni altro. Tradii la patria, ed ho voluto io

(1) Queste furono le proprie parole di Sampiero; e questo fatto è narrato dal Filippini.

stesso riceverne da te la pena. Testè ebbi nome di vile, e spero con questa mia morte cancellare quel nome. — Dette le quali parole cadde quasi morto in terra. Astolfo ed Achille, come dicemmo nel secondo capitolo di questo racconto, eran cugini, aveano la stessa età, e insin da fanciulli eransi amati di grandissimo amore; solo ultimamente la guerra li avea renduti nemici.

Questo fatto impietosì gli animi di quanti lo videro, e spezialmente ne furon tocchi i due gemelli da Costa, che sentivano meglio di ogni altro tutta la forza dell' amor fraterno; e mossi dal tristo spettacolo non poteronsi tenere di guardarsi ed abbracciare; poi tornarono a combattere. Ma venne finalmente tempo quando le cose di Corsica cominciarono a volgere in basso, che dopo un altro combattimento quei due furon trovati morti, abbracciati, e colle labbra dell'uno unite alle labbra dell'altro, forse per contraccambiarsi gli ultimi aneliti e gli estremi sensi di carità di patria, di valore e di fraterna tenerezza. Esempio che fu poi imitato da altri ed in quell'isola medesima, come narrò con tanta eloquenza il chiarissimo scrittore delle ultime cose d'Italia.

Intanto sicurissima parea dappertutto la vittoria de'Genovesi: i Corsi combattevano ancora da uomini valorosi, deliberati di morir prima di voltar le spalle al nemico; ma partita si era dal loro animo

la certezza di vincere, quella certezza che ha sì gran parte nella vittoria. Anzi oramai si tenevano vinti. Solo una speranza avanzava per essi, e riposta era in un uomo solo. Sampiero sino a quel punto avea mostrato quanto fosse giusta l'alta fama del suo sapere nell'arte della guerra. Ogni movimento de'suoi era stato puntualmente secondo i suoi comandi eseguita; e quel piccolo pugno di Corsi, che dapprima in tre bande egli divise, avea con tal arte ora in un modo ed ora in altro schierati in faccia de'Genovesi, che ne maraviglierebbe a'dì nostri ogni più sperimentato capitano. Ma quando ei vide che la fortuna de'Corsi ridotta era all'estremo pericolo, all'estremo rimedio s'appigliò. E partitosi da quel luogo, ove sino allora era rimaso, con alta e terribil voce chiamando a nome ed incorando i più valorosi, si lanciò in mezzo di loro, e fe'pruove, onde egli solo era capace.

La sua presenza mutò i deboli in forti, i forti in eroi. Ognuno cercò dare di sè medesimo la maggior prova, che poteva, avendo quell'invitto uomo a testimone e giudice delle sue azioni: e paragonando ciò che egli facea con quello che operava Sampiero, parcagli poco ed era pur moltissimo. Nuovo vigore, nuovo ardire si aggiunse a'Corsi, e la confidenza di riuscir vincitori si mutò ben tosto negli animi loro in certezza. I più prodi tra quelli gli si fecero immantinente allato, ed i primi

suoi sforzi ebbero felicissimo successo. Chè dove era maggiore la pressa de'nemici, dove più questi innoltrati eransi nella terra che difendevano i Corsi, quivi primamente egli sopraggiunse, ed in un attimo gli assaliti divennero assalitori, e così bene menavano le mani, che in breve ruppero colà i Genovesi, e gli sbaragliarono. Poi ora in una parte ed ora in un'altra, sempre con egual fortuna combattendo, tanto spavento mise negli animi de'nemici, che dove i Corsi, anche quando aveano con loro Bruschino, altro non avean potuto fare che resistere, ora tutti dinanzi a loro fuggivano i Genovesi, abbandonando il campo e la vittoria, che poco prima tenevano sicurissima.

Per que' boschi e per quelle rupi inseguiti dai Corsi fuggivano i Genovesi, sperando solo con la velocità del corso campare la vita. Spesso impedita era la lor fuga per morte o per ferite arrecate lor di lontano con sassi o con armi da fuoco; e sovente ancora, poichè la paura toglieva loro il vedere, precipitando per quelle balze, aveano le membra rotte e guaste, e cadevano nelle mani de'vincitori. Intanto uniti a' Genovesi fuggivano pure i Corsi, che combattuto aveano per loro; e di strane cose avvenivano e degne di grande compassione.

Essi, come dicemmo, dopo i rimproveri di Sampiero, debolmente avean combattuto non per viltà ma per carità di patria; e spesso al valor mostrato

da'lor nemici insieme e fratelli, aveano quasi applaudito e desiderato di esser dalla lor parte.

Onde quando videro i Genovesi fuggire, volentieri ne seguitaron l'esempio. Ma la lor sorte molto era diversa; chè la militar rabbia agli affetti cedendo di parente e di amico, facea che i vinti ottenesser sovente grazia da' vincitori. Laonde assai spesso avvenne che alcuno vicino ad esser ferito, chiamato a nome il feritore, e riconosciutisi amici, si abbracciavano. E talvolta ancora mentre un Corso raggiunto un fuggitivo levava in alto il braccio per ucciderlo, fu rattenuto da alcuno che gridava: ferma, è mio fratello.

Avvenne pure che un di quei di Sampiero, il quale era de'pochi armati di archibuso, trasse di lontano contro un che fuggiva; e per la distanza grande, per gli alberi che vi eran tra mezzo, e perchè vedeva solo le spalle del fuggitivo, non lo riconobbe per quello che egli era, e sol quando lo ebbe ucciso si avvide di essere involontariamente divenuto parricida. Quel padre infelice si era messo a militar coi Genovesi, non potendo più patire le persecuzioni che gli venivano per cagione di questo suo figliuolo, il quale da Marsiglia mai non cessava di far congiure con quei di Corsica. Costui niente di questo sapea; onde scoperto al tempo stesso il padre traditore e sè parricida, fu compreso da sì forte dolore, che di propria mano si uccise.

CAPITOLO VIII.

Sampiero, inseguiti che ebbe per alcun tempo i fuggitivi, finalmente chiamò i suoi a raccolta, e si ridusse di nuovo alla terra del Vescovado, e propriamente in quel luogo medesimo, ove il mattino avea dette amichevoli parole a Bruschino, e fattoselo sedere allato. Ivi ei trovò quello stesso infelice giovane; ma oh quanto diverso da quel di prima! Disteso in terra col capo appoggiato ad un zaino e tutto pieno di sangue e di ferite, stava già presso a mandar fuori l'ultimo fiato. Ma la serenità del suo volto, il tardo e placido muover degli occhi per guardare i compagni, che mesti e dolorosi gli stavano d'intorno, tutto infine mostrava a chiare note come egli contento fosse di morire, e niun rimorso o molesto pensiero il tormentassero in quell'ora solenne. Al tempo stesso non molto discosto da lui stava pure in fin di morte Astolfo d'Erbalunga, fatto portar colà dal cugino fratricida, il quale solo stavagli vicino: e quando quel moribondo vide Sampiero che con lamentevole voce chiamava Bruschino, e quando poi si accorse che per abbracciarlo faceva arco della schiena e puntava la mano

sinistra in terra, spirò dando un disperato sospiro, e dicendo: oh felice Bruschino!

Nè punto egli ingannavasi; chè felice e' credeva chi muore combattendo in gloriosa guerra; e veramente Bruschino felicissimo si teneva in quel momento, non solo perchè morendo finiva per lui ogni sventura, ma pure perchè le sue confuse idee di religione, unite alla debolezza della mente di chi è vicino a morire, facevano parergli di veder in Cielo Vannina, la quale invitavalo ad andare a lei, dicendogli che quivi, sciolto ogni legame stretto su la terra, poteva amarlo senza commetter delitto. Era già sì debole divenuto che a fatica serrar potea la mano a Sampiero, che gliela stringeva dicendogli tenere ed affettuose parole: poi mentre sforzavasi di dirgli addio, spirò. Sampiero, stando boccone sopra di lui, amorosamente ne raccolse l'ultimo fiato; poi rialzatosi ed alquanto mestamente riguardatolo, pieno di dolore partì di quel luogo.

Tramontò intanto il sole, e videsi un cielo tutto sparso di stelle, il cui splendore non era oscurato da verun raggio di luna, e parea volesse dinotare che in quel dì i dominati vinto aveano il loro dominatore.

Gli abitatori del Vescovado, saputo della vittoria riportata da Sampiero, andaron subito a congratularsi con esso lui ed offerirgli a gara albergo in lor casa; ma egli ricusò quell'offerta, e disse che

volea meglio patir l'intemperie dell'aria, dormendo in sulla piazza, che andare ad albergare in casa di chi non avea voluto servir la patria nel suo maggiore bisogno. Fattosi poi portare uno strapunto, sdraiatovisi sopra vi passò la notte (1). Venuto il mattino, volle si facessero i funerali di Bruschino nel modo che più potevasi solenne: nella maggior chiesa fece adagiare il suo capo sopra tavole poco sollevate di terra, sulle quali distese il più bel drappo che avea potuto trovare in quel frangente; e comandò che il morto amico non fosse coverto da panno alcuno, acciocchè prima che fosse sepolto, egli e tutti i suoi compagni dar gli potessero l'ultimo bacio.

Vestiti secondo il costume della cattolica chiesa già i sacerdoti aveano cominciato a cantar la messa de' morti. Sampiero, e dopo lui tutti i valorosi che il dì innanzi avean combattuto per la Corsica, eransi tutti raccolti dalla parte diritta della chiesa, e dall'altra parte era immenso popolo, ivi accorso o per curiosità o per amore inverso Bruschino, o per cattivarsi la benevolenza di chi pareva dovesse da allora in poi essere il primo di quell'isola. Le donne pure vi erano in gran numero, e più che a' sacerdoti ed a Sampiero aveano gli occhi fissi al cadavere, cui niuna ferita avea offeso il volto, e da pietà

(1) Fatto storico. Vedi il Filippini.

mosse la gioventù compiangeano del trapassato, la bellezza, il valore e la dolcissima sua indole. Il solenne sacrifizio era già venuto al punto, in cui il sacerdote leva in alto l'ostia misteriosa; le donne ginocchioni battevansi il petto co' pugni; Sampiero chinava la fronte altera, piegava in terra un ginocchio in segno di adorazione al Dio degli eserciti, ed i suoi ne imitavano l'esempio. Tutto infine era preghiera e silenzio; allorchè fu inteso vicino alla maggior porta un grande bisbiglio, e poi si udiron distintamente grida e voci e ripeter sovente con accento straniero il nome di Bruschino. In questo fu veduta una giovane donna, la quale con ambo le braccia aprendosi la via fra la calca perveniva sino a quella bara, vi saliva sopra, tutta abbandonavasi sul morto corpo, innumerevoli volte lo baciava, disperatamente urlava e piangeva. Poi stanca e non sazia di lagrimare e di baciarlo, levatasi sulle ginocchia fisa ed immobile il guardava, e dopo alcun poco ricominciava sì dolorosamente a piangere e singhiozzare, che quanti ivi stavano, sì forte si erano commossi che essi pure piangevano. Ella avea i capelli scarmigliati per il gran correre che avea fatto e cacciarvi entro le mani pel dolore; rossi avea gli occhi, le gote infocate; ma bellissima parea a tutti, e tutti desideravan di sapere chi ella si fosse, e perchè mai tanto si dolesse della morte di quel Corso. Solo Sampiero, dopo averla attenta-

mente guardata, si rammentò che l'avea veduta nell'isola de'pirati.

Giunse al suo termine la messa, e Sampiero avvicinatosi a quella giovane, che ancor piangea e che in verun modo non avean potuto partire dal corpo di Bruschino, per molte dimande che le facesse non potè averne risposta alcuna. Finalmente si rivolse ad una donna che seppe esser venuta con lei, la qual donna all'udirla parlare intendeasi ch'era Corsa, quantunque alla foggia delle vesti paresse straniera; e seppe cose in gran parte ignorate da lui.

Ida, che il nostro lettore avrà di leggieri riconosciuta, poco pratica ancora delle segrete leggi di amore, avea malamente creduto che il separarsi da un uomo, stato per sì gran tempo il solo obbietto di ogni sua cura, di ogni suo pensiere, fosse men difficile che non è veramente. Ma conobbe il suo errore, quando vide passare il primo, il secondo, il terzo giorno senza trovarsi solo un momento in compagnia di colui, dal quale non sapeva più viver lontana, e che per maggior dolore non avea neppur la speranza di più rivedere. Allora ella si tenne veramente la più infelice donna del mondo, e paragonando quei giorni agli altri, quando Bruschino era presso di lei, chiamava questi felici, perchè almeno a quel tempo gli era permesso di vederlo e di abitare sotto il medesimo tetto. Poi l'oziosa vita, e sempre d'un medesimo tenore, che ella menava in quel-

l'isola, più difficile le rendeva il dimenticar quell'amore; per modo che il volger del tempo non le poteva arrecare alcun rimedio. Per caso venne ella a sapere che Lucia era corsa; allora se le strinse con maggiore amicizia, potendo con lei parlar della Corsica. Poco dopo per quella necessità, che hanno tutti gli sciagurati di parlare ad altri delle loro sciagure, a lei confidò tutto il segreto dell'infelice amor suo. Intanto un grandissimo mutamento avvenne in quell'isola: alcuni pirati discoprirono la deliberazione di Alexi di fuggirsi a Marsiglia; ed ordita una congiura, e venuti alle armi, restarono nella mischia uccisi lo stesso Alexi, il marito di Lucia e molti altri corsali. Ida e Lucia furon salvate dal generoso Mammi e condotti a Marsiglia. Ida portò seco il meglio che potè radunare; e giunta in Francia rinvenne facilmente il mercatante, cui molte ricchezze erano state affidate dal padre. Poi da Marsiglia andata in Corsica, ove le avean detto trovarsi Bruschino, si avviò subito verso il luogo dove stava Sampiero, sicura di colà rinvenirlo.

Non intimorita dal pericolo di dover passare per mezzo di eserciti nemici e che combattevano tra loro; anzi ogni pericolo disprezzando, giunse al Vescovado nell'ora appunto in cui faceansi i funerali di Bruschino. Con l'aiuto di Lucia ebbe facilmente piena contezza di quel doloroso accidente, e della chiesa ove stava esposto il cadavere. Tutte

queste cose per filo e per segno furon da Lucia dette a Sampiero, il quale alle molte dimande che le fece, ebbe piene e spicciolate risposte. E da alcune cose udite conghietturò che questa fosse la Corsa, della quale aveagli parlato Mammì.

Ma intanto Ida non cessava ancora dal piangere; nè per parole che Lucia e Sampiero le dicessero era possibile di farle intender ragione; chè l'eccesso del dolore per quella grave ed inaspettata disavventura, e pel tristo spettacolo che le si era presentato innanzi dagli occhi, le avea fatto in un subito dar la volta al cervello. Sicchè Sampiero vedendo che non vi era altro modo, per consiglio pur di Lucia comandò fosse per forza levata di quel luogo con l'aiuto della sua amica e di altre donne che trovavansi in chiesa. Allora l'infelice figliuola del pirata, opponendo la forza alla forza, ed abbracciandosi a quel corpo morto, disse e fece cose veramente da pazza.

Ma pur tra le strane parole, che le uscivan di bocca, e gli atti disordinatissimi che faceva, mostrava chiaramente che se smarrita avea la ragione, perduto non avea il sentimento del dolore e dell'infinito amor suo; anzi più forte esso era divenuto in lei, essendo ormai il solo che le rimanesse. — Bruschino mio, difendimi tu; vogliono che io mi divida da te un'altra volta . . . se lo vorrai, non ti parlerò mai più di amore . . . se sapessi quanta fa-

tica ho durata a pervenire sino a qui . . . Ora tu solo mi rimani nel mondo . . . è morto . . . Lucia, tu sai quanto l'ho amato, ora che pretendi da me? Queste ed altre simili parole con grandissimo dolore dette moveano a compassione anche gli animi più duri, e vedeasi il pianto sugli occhi di molti.

Quando ella fu partita furono terminati con tutta solennità i funerali di Bruschino; e poi Sampiero ebbe ogni cura perchè colei fosse comodamente albergata, e le fosser porti tutti que'soccorsi, che il misero suo stato richiedeva.

CAPITOLO IX.

Pochi giorni dopo la battaglia del Vescovado ne avvenne un'altra, nella quale Sampiero vinse parimente un altro esercito molto maggiore del suo. Poi Tedeschi e Spagnuoli vennero a molte migliaia in Corsica in aiuto de' Genovesi; ma quegli fece lor sempre fortissima resistenza, mostrandosi ad un'ora valoroso soldato e saggio capitano. Ora in un luogo ed ora in un altro, spesso con prospera e talvolta pur con avversa fortuna, ma sempre virilmente combattendo, lasciò da per tutto nobilissime memorie d'inauditi fatti e d'invincibil valore.

Talvolta egli solo combattè contro otto Genovesi, tal altra vedendo che per falsa voce sparsa tra suoi essi volti eransi in fuga, chiuso in una casa insieme con pochi soldati, non cedette a numeroso esercito nemico. E mille altri esempi ancora egli diè di fortezza e di costanza, che anche a dì nostri vengono narrati da'Corsi non dimentichi di quei dì tanto per essi gloriosi.

Tutti quei popoli il riconobbero per loro capo, e dovunque a lui piacèva di far suonare il corno (1),

(1) Così allora chiamavansi a raccolta i Corsi.

quivi in poco d'ora accorrevano in gran numero genti armate e pronte a fare ogni suo volere. Nè solo gli uomini si segnalarono in quella guerra; ma le donne ancora si sforzarono, quanto era in loro, di arrecar danni ed offese a'loro nemici. Spesso mentre i cavalieri genovesi tentavano di montare per le orride balze di Corsica, furono esse vedute tirar con le deboli mani i cavalli per la coda senza che chi vi era sopra potesse difendersi, e far precipitare insieme uomini e cavalli (1). Quando poi le prime e più difficili cose erano già state fatte da Corsi, e la fortuna avea cominciato a mostrarsi loro benigna, giunsero allora i soccorsi di Francia; e così sogliono venire gli aiuti delle altre nazioni. Sampiero ebbe dapprima lettere di rimprovero da Carlo IX perchè senza sua licenza erasi fatto condurre in Corsica dalla fregata e galera francese. Ma poi i prosperi successi di quella guerra furon cagione che Caterina de Medici mandasse prima soccorsi di denari, e poi solenne ambasceria a'Corsi, presentandoli di molte altre centinaia di scudi e di tre insegne di cavalleria, e otto di fanteria dove era scritto *pugna pro patria*. Con quella ambasceria venne pure in Corsica Alfonso fratello primogenito di Antonfrancesco. Questo fatto confermò mag-

(1) Vedi le Storie Corse, dove si parla di tutti questi avvenimenti.

giormente ne' Corsi le speranze e l'ardire ; e Sampiero in una grandissima *veduta* affidò quelle insegne a diversi capitani, ne' quali avea maggior fede, dicendo loro parole, che piacquero a tutti e furono concordemente lodate.

Quando poi le cose della guerra dettero nella mente di Sampiero un poco di luogo ad altri pensieri, allora cominciò a riordinare l'interno reggimento della sua patria. Volle che di comune consenso i Corsi nominassero il così detto Consiglio de' dodici, e risparmiando il più che poteva dalle spese della guerra fece fabbricare un comodissimo porto per le navi che venivano di Francia. Sicchè quella impresa la quale in principio era stata tenuta stolta, ora ogni giorno più acquistava saldezza; e pareva che i pochi avanzi dell'antica suggezione dovessero in breve al tutto dileguarsi.

Allora si pensò in Genova di trovar modo di avere, col mezzo di nuovi inganni, quello che fino allora era stato impossibile ottenere. Ed ora con veleni, ora cercando di persuadere Achille da Campocasso di uccider Sampiero, tentaron, sebbene inutilmente, di levarsi dinanzi dagli occhi quel possente nemico.

A questo modo trascorsi erano i giorni e gli anni vie sempre migliorando le cose della Corsica, sino a che venne il dì 16 gennaio dell'anno 1567. Appena in quel giorno erasi levato di letto Sampiero, vide entrar nella sua camera la buona Lu-

cia — Signore, gli disse costei, la mia padrona vorrebbe parlarvi.

— Ora, rispose cortesemente Sampiero, debbo partire per la Signoria della Rocca; ma dille che come sarò ritornato, anderò a lei.

— Forse allora non sareste più in tempo, rispose Lucia fatta più ardita; la povera Ida sta quasi in fine di vita. Da pochi giorni ella ha ricuperata la ragione, ed ha voluto primamente saper tutto quello che è avvenuto dal dì che divenne pazza. Io l'ho informata di quanto voi faceste per lei da che la vedeste al Vescovado fino alla casa trovatale qui in Vico. Poi ella ha chiesto al medico se ancor le rimanesse molto da vivere, e questi le ha sinceramente risposto che non credeva potesse bastarle la vita per molti altri giorni. Allora prima d'ogni altra cosa ha voluto esser battezzata, dicendo voler professare la religione di Bruschino; poi stamane mi ha mandato qui a pregarvi di andare a lei, perchè dee parlarvi di cose di grandissima importanza.

— Andiamo dunque — rispose Sampiero, persuaso da quei discorsi; poi voltosi a Vittolo che gli stava vicino — Fa in modo, gli disse, che tra poco ogni cosa sia in ordine per la mia partenza.

— Non dubitate — rispose costui, e non so che parole borbottò tra denti. Intanto Lucia che lo avea considerato con femminile curiosità — Che

brutta faccia di anima dannata ha costui, disse tra sè medesima. Par che abbia ucciso il padre e la madre! — E dicendo a questo modo seguitava Sampiero, che si avviò alla casa dove stava Ida.

Avviene sovente a'matti che per la disordinata lor vita cadono in alcuna cronica malattia. Così accadde a Ida, che divenuta era etica; e quando poi quel male le avea tolto ogni forza, allora erale tornata la ragione, come per farle tutta ravvisare la miseria del suo stato. Ma quella buona moribonda fece il miglior uso che poteva de'pochi giorni, che ancor le avanzavano di vita. Allorchè Sampiero giunse alla sua casa, la trovò coricata sul letto, dal quale più non dovea levarsi, e se egli non avesse anticipatamente saputo che quella era Ida, forse non avrebbe nè punto nè poco potuto riconoscerla.

Ella avea il volto ed il collo scarno, pallido, e bianco come il latte; e con quel pallore faceano maraviglioso contrasto due macchie rosse alle gote, ed il vermiglio delle labbra. Gli occhi poi, i suoi bellissimi occhi erano ancor belli, ma perduto aveano il lor vivacissimo brio; e li avresti detti al tutto spenti, se non fossevi rimasta fortissima l'espressione del dolore. Ida in quello stato pareva ancora bella, ma era sol l'ombra della sua passata bellezza.

Le sedeva accanto un sacerdote per nome Andrea Filippini, zio dello storico della Corsica, uo-

aiutata ad assistere la sua sventurata padrona, privandosi perciò sovente delle poche ore destinate al sonno. Ed erasi talmente cattivata la benevolenza della matta, che sempre, e molto più ne'lucidi intervalli, ella amava meglio aver lui vicino che altri: come poi le tornò la ragione, leggermente egli la persuase a farsi cristiana cattolica.

Quando costui vide entrar Sampiero, levatosi di sedere, e rispettosamente salutatolo si partì dicendo che sarebbe tornato dopo poco. Allora Lucia fe' intendere alla sua padrona che Sampiero non potea rimaner lungo tempo colà, dovendo andare alla Signoria della Rocca. Ma poi tutto ad un tratto si tacque, e come chi si rammenta di cosa dimenticata voltasi a Sampiero — State attento, gli disse, che Ludovico della villa di Noceta, colui che osservando le spalle di un agnello predice il futuro, ha detto *che una delle prime selle di Corsica in breve sarà vota* (1). — Sampiero udì attentamente queste parole senza dare risposta alcuna.

Allora Ida non volendolo ritenere per troppo lungo tempo, raccogliendo tutte le sue forze e fatto cenno a Lucia di andare altrove, così prese a dirgli: — Prima di tutto vi ringrazio di quanto avete fatto per me: il cielo ve ne rimuneri, e vi dia il guiderdone che meritate; poi vi domando perdono di ciò che

(1) Il Filippini parla di questo indovino.

dissi e feci nel tempo de'funerali di .... Bruschino; (e qui le caddero dagli occhi alcune mal trattenute lagrime). Un'infelice che ha smarrita la ragione merita di esser perdonata. Allorchè discesi in quest'isola portai meco buona somma di denaro, della quale, come dice Lucia, ne avanza ancora gran parte, ed io voglio che sia data a Lei in premio di tante pene sofferte per cagion mia. Ma dovete sapere che un mercatante di Marsiglia (e glie ne disse il nome) ha in deposito molte ricchezze accumulate in altri tempi da mio padre. E' mi ha promesso consegnarle a chiunque io gli dirò in iscritto di doverle dare. Ecco la lettera, nella quale gli è detto di mandarle a voi. Sarebbe impossibile di renderle a'veri padroni; voi ne userete in pro della vostra patria, come meglio crederete. Il mio confessore, il quale non ha voluto accettare alcun dono da me, dice che posso far un siffatto uso di quelle ricchezze senza cadere in peccato. Ed io mi muoio contenta, pensando che quest'ultima azione della mia vita piacerebbe moltissimo a lui se ancora vivesse —. E qui per lui voleva intendere Bruschino.

Dette le quali parole a stento ed a fatica, ed a quando a quando soffermandosi, finalmente stanca di parlare e vieppiù infievolita si abbandonò sul letto; ma fe' cenno con la mano a Sampiero che ancor le restava altro a narrargli. E riposatasi alquanto ricominciò: — Un'ultima cosa stringemi obbli-

go di dirvi, o signore. Io so quello che egli ha fatto per salvar vostra moglie. Rendetevi certo, io vel giuro, che niun fallo alcun di loro commise contro di voi. Vi fu sempre fedele amico. Io il so, come so che ora ragiono con voi.

Ida avea sentito grandissima pena in dir queste ultime parole, e più non avrebbe potuto pronunziare una sillaba sola. Sampiero cortesemente la ringraziò, promise di adempiere ogni suo volere, e non si partì meno commosso di lei.

CAPITOLO X.

Era l'ora, nella quale pare il sole cominci a discendere per tuffarsi nel mare. Sampiero attraversava a cavallo un luogo malagevole e sparso di altissimi alberi. Ivi non era strada alcuna, chè la Corsica a quel tempo n'era poverissima, più che a'nostri giorni: onde Alfonso che andava col padre, talvolta gli cavalcava accanto e più spesso lo seguitava, secondo consentiva il cammino, che rare volte pativa due cavalli a paro. Dopo Alfonso, ma in qualche distanza, veniva appiedi Vittolo e cinquanta soldati.

Sampiero, tornato a casa sua per breve momento, era andato a passar la notte a Corsichiatti; il mattino di poi avea cavalcato per Ocena, terre poco lontane l'una dall'altra, ed ora andava alla volta di Cauro. Mentre i loro cavalli camminavano, Sampiero andava così parlando al figliuolo: — Sì Alfonso mio, così voglio, così comando: se il numero de' nostri nemici sarà grande, lasciami e ritirati in sicuro. Tu sei molto giovane; dopo la mia morte tu dei essere la speranza della patria; e quando ti guardo mi consolo, pensando che il mio figliuo-

lo terminerà l'opera che io ho cominciata. Sì, tu la compirai quest'opera; il più difficile è fatto, nè ci ha cosa alcuna, che potrebbe persuaderti ad abbandonarla. Come ti ho detto, ho ragione di sospettare che qualche schiera di Genovesi oggi ci verrà ad assalire, e ti confesso che o sia presentimento o effetto di quello che mi han detto aver vaticinato Ludovico, credo che non ho a vivere ancora gran tempo, anzi tengo che il combattimento, che forse oggi avverrà, sarà l'ultimo per me. Non me ne dolgo; anzi ne son lieto; chè niuna cosa ho mai desiderata al mondo più di morir combattendo per la mia patria, prima che mi piombino addosso i mali della vecchiaia. Tu sai il modo di combattere, che ho preferito qui a qualunque altro; perciò non te ne parlo. Ma rammentati che in Corsica il più difficile per chi ha in mano la somma delle cose è di evitar che il favore compartito ad alcuni non dispiaccia agli altri. Qui tutti amano la patria; ma le gelosie, gli odi, il desiderio di vendetta o di maggioranza, possono render capaci di tradirla anche i migliori. Chi vuole far felice un popolo, dee menar gli uomini come fanciulli, giovarsi delle loro passioni, de' loro errori, ingannarli, se fa uopo, chè anche ingannarli è lecito quando si fa per loro bene. Tu dei parlare ad ognuno il linguaggio che quegli può intendere; al ricco di' che non pagherà più gravi tributi; al colono, che più non sa-

ranno bruciate le sue messi; a' pastori, che i loro armenti non saranno più predati dagli stranieri; a' giovani poi parla sempre di gloria. Tuo unico amore sia la Corsica; nè ti sconforti mai l'ingratitudine, l'invidia, le offese. Non confonder mai i particolari uomini col popolo: questo alla fine è sempre grato a'suoi benefattori. E se anche non fosse, che importa? ti basti vedere la sua felicità, ed il pensare alle benedizioni che avrai da' posteri. Pochi uomini furon deputati dal Cielo a compiere una così nobile impresa come la nostra. Per noi, il mancare anche in menoma parte al nostro obbligo è esecrabil delitto, è infamia grandissima. Noi dobbiamo farci coscienza .... (e qui fermò il suo dire avendo inteso il fischio di una palla di archibuso che passava sopra il suo capo, colpo che sparò un Genovese per imprudenza troppo frettoloso). Gli abbiamo incontrati prima che io credeva — gridò Sampiero, e sollevatosi il più che poteva sul cavallo guardò attentamente tra mezzo agli alberi.

Egli intanto da malagevole in malagevolissima via era passato. Intrigato era oltremodo quel luogo per alberi spessi, per molti sassi, per disuguale terreno e talmente disadatto al combattere che facile era il minacciarsi con parole, difficile offendere con le armi. Quivi, benchè molto di lontano, vide Sampiero i tre fratelli Ornano con grandissimo numero di Genovesi.

Gli Ornano erano passati alla parte genovese, di-

cendo di voler vendicare la morta sorella, ed aveano più volte minacciato della vita Sampiero, e mandatogli a dire gran villania. Questi avea fatto risponder loro che lo avessero affrontato in campo aperto, e prometteva che se pure essi accompagnati fossero da molta mano di gente, ed egli solo, non gli avrebbe schivati. Quando vide i cognati, si rammentò della promessa, credette viltà il fuggirli, ma conobbe altresì che difficile era per lui la vittoria, pericoloso il combattimento, facilissima la morte. Voltosi allora al figliuolo — Partiti, gli disse, e rammentati delle parole dette poco innanzi —. Vedendo che costui non voleva ubbidire, lo minacciò di maledizione tremenda, dicendogli che il primo suo dovere era di conservarsi la vita per la salute della Corsica. Benchè assai mal volentieri, ubbidì finalmente Alfonso, e quando il padre il vide partirsi: — Ti benedico, — gli gridò appresso; poi sceso di cavallo si avviò incontro i nemici.

Allorchè quei cinquanta soldati che lo seguivano videro la risoluzione presa da Sampiero, credettero esser venuto il loro ultimo momento. Ma mille morti e mille strazi avrebbero innanzi patito, che abbandonar l'amato lor capitano in quel grave pericolo. L'un l'altro guardandosi in viso, si dettero un tacito addio. Intanto le due parti nemiche si avvicinavano. Il numero de' Genovesi diveniva ad ogni momento maggiore, chè molti ne sbucavano na-

scosti dapprima dietro i sassi e le rupi. Già cominciava disuguale ferocissima zuffa. Fortissimo leone da lunga schiera di figliuoli seguito pareva in quel giorno Sampiero. L'ultima ora sonata era per lui; ma come fiamma presso ad estinguersi più fortemente divampa, così egli più dell'usato valoroso e magnanimo in quel dì si mostrava.

Di trar di archibuso, di batter di spade sì grande sentivasi il rumore di lontano, che pareva numerosissima oste contro pari oste combattesse. Già tre Corsi caduti erano presso al loro capitano, e moltissimi Genovesi giacevan morti per terra. Impossibile sarebbe narrar con parole le cose fatte in quel dì da Sampiero. Pareva quasi il rispettasse il piombo e l'acciaro nemico, pareva quasi lo temesse la morte. Mentre moltissimi Genovesi gli cadevano morti ai piedi, egli chiamava gli Ornano col nome di traditori della patria, e sfidavali ad appressarsi ed a seco combattere.

Punti finalmente da vergogna costoro tutti tre seguiti da molti in un punto solo si scagliarono contro di Sampiero. Questi dal calor tratto del combattimento erasi dilungato da' suoi, ed avea il solo Vittolo alle spalle.

Già ferito egli avea un de' cognati di archibuso, e valendosi poi di quell'arma come di ferrata mazza, così grave percossa dava all'altro sul capo, che quasi morto il facea stramazzare in terra. Ma in-

tanto una ferita di taglio ricevea egli pure dal terzo cognato sulla fronte, nel luogo medesimo ove pochi anni avanti un'altra gravissima aveane ricevuta. Il sangue che ne sgorgava impedivagli il vedere; sicchè gittato l'archibuso, e tenendosi con la sinistra mano la fronte, e tratta con la destra la spada, preparavasi ad estrema difesa. I suoi vedendo il grave pericolo del lor capitano, facevano ogni sforzo per avvicinarsi a lui, e difenderlo o morire. Allora Vittolo, ad infame azione deliberato, con uno archibuso, donatogli pochi di innanzi dallo stesso Sampiero, gli scaricò un mortal colpo alle reni. La palla gli uscì pel petto — Oh Corsica! — egli esclamò, e cadde morto.

De'suoi soldati i più furono uccisi; altri fuggirono; niuno fu preso.

In questa guisa morì l'eroe della Corsica, ed i suoi nemici quanto più lo temerono vivo, tanto maggiormente fatti audaci vedendolo morto in terra, non ci ebbe villane ed oscene ingiurie che non facessero all'onorato suo cadavere. Quando poi la nuova di quella morte venne ad Ajaccio, il commissario generale di Genova fece trarre a festa, dare nei tamburi, suonar le campane, accender fuochi, e gittò danaro al popolo. Ma la smodata sua letizia e di tutti i Genovesi, e le lagrime che versò a cald'occhi ogni buon cittadino di Corsica, furono le più solenni esequie che far si potessero a Sampiero.

CONCHIUSIONE.

Molte ed incerte voci corsero intorno al modo, onde Sampiero era stato tratto nell'agguato, che gli avean posto i suoi nemici, e sulla cagione del tradimento di Vittolo: ma per molto tempo non si potè mai sapere come veramente stesse la cosa. Finalmente dopo vari anni una Corsa, di corto giunta in Marsiglia, narrò piangendo alla sua figliuola che pochi dì prima dell'orribile caso di Sampiero, all'imbrunir di un piovosissimo giorno avea ella veduto nelle circostanze di Ajaccio Vittolo ed Ambrogio da Bastelica, ed udito da loro il seguente dialogo.

— Tu dunque, diceva Ambrogio a Vittolo, desideri la morte di Sampiero?

— Sì, rispondea l'altro, e ardentemente. Già io non ho mai amato colui per le altere e superbe sue maniere, e stava in sua casa sol per l'amore che io portava alla mia padrona. Ma dacchè quello scellerato fu così inumano con lei, gli giurai odio eterno: e lo avrei già ucciso da gran tempo, se avessi sperato, morto lui, di poter campare la vita, e se, debbo pur confessarlo, l'aspetto di quell'uomo non mi ispirasse mio malgrado un grande timore. Molte volte avrei avuto l'agio di compier questo mio disegno, ma non mi è mai bastato l'animo.

— Ti basterà però, quando il vedrai circondato da nemici, con pochi che possano difenderlo, e questi intimoriti da un inaspettato pericolo. Allora forse potrai trargli nascosamente un'archibugiata, e guadagnarti la taglia. Ma se pur questo non hai cuore di fare, basta che tu gli dia questa lettera, dicendo di averla avuta da un contadino della Rocca, e sarai riccamente premiato da' signori di Genova.

— E che cosa vi è scritto qui dentro?

— Qui è contraffatta la mano di un amico di Sampiero, e gli è detto di correr subito alla Rocca, perchè il popolo di quella Signoria vuol rivoltarsi.

— Ma Sampiero crederà egli vera questa lettera? sapete pure ch'ei non è così facile a poterlo ingannare.

— La cosa è ordinata per modo ch'ei non potrà entrare in verun sospetto. Lascia fare a me. Egli ha deliberato di farmi morire appena mi avrà tra le mani, ed io non sarò tranquillo se non quando saprò ch'egli è morto. Addio, sii prudente.

Poi (seguitò a dire la Corsa alla sua figliuola) si diedero la mano e partirono per due opposte vie. Io allora avea la tua età, ed era innamorata di un giovane che amava più di me stessa. Gli narrai tutto quello che aveva inteso, e gli dissi che voleva correr subito ad informarne Sampiero. Ah! avessi così fatto! quel traditore me lo impedì, e pro-

misemi che avrebbe egli medesimo fatto assapergli ogni cosa. Quando poi seppi come quegli mi avea ingannata, e che era amico di Vittolo, tutto l'amore, che io gli portava, si mutò in odio. Non volli mai più rivederlo, e per fargli dispetto sposai tuo padre, che era stato sempre fedele a Sampiero, e molto amato da lui, e quando questi morì gli cadde vicino sì gravemente ferito, che i Genovesi lo credettero morto. Finchè siamo stati in Corsica ho creduto di tacer questo fatto, temendo non avesse a venirmene male; ma ora che siamo qui in Francia e fuor di pericolo non voglio restarmi dal palesare con quale indegno tradimento fu tratto a morte il più grande uomo della Corsica. Ah! con lui fu spenta ogni speranza di felicità per noi.

Non avea torto quella donna di così amaramente rimpiangere la morte di Sampiero. Difatti, morto costui, le cose di quell'isola cominciarono a volgere sempre più in basso. Alfonso dapprima imitò l'esempio del suo genitore, e puntualmente seguitò i suoi consigli; ma poi dopo poco tempo, mutata sentenza, si ritirò in Francia insieme col fratello e molti altri che avean combattuto con lui. Ma i Corsi serbarono sempre eterna nella lor mente la memoria de' benefici ricevuti dal padre di lui, ed ancora oggidì piangono l'acerbo fine di quel loro valorosissimo capitano. La fama de' gloriosi suoi fatti trasmessa da' padri a' figliuoli du-

ra ancora, e forse rimarrà eternamente scolpita ne'cuori di quegl'isolani. Dopo il tradimento di Vittolo, Vittolo fu chiamato in Corsica ogni traditore; e quando, dopo due secoli, i Francesi divenuti signori della Corsica, vollero crearvi un ordine di nobiltà, tutti i Corsi apertamente si protestarono ch'essi avrebber tenuto a vergogna l'esservi ascritti, se stati vi fossero ammessi i discendenti de'tre Ornano, che furono nemici di Sampiero.

FINE.






BI